ISTORIA
D'ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO
GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME I.





PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXIX.

AI LETTORI

L'EDITORE

Dando in luce i primi volumi della Storia del Guicciardini, non temo di ripetere quanto ho già detto altrove, che questo nostro sommo Istorico è stato generalmente fin qui più lodato che letto (1). Colpa di una certa fatica, che nel leggerlo s'incontra, son quelle sintassi intralciate, quei periodi interminabili, e quella disposizione della materia in Libri, che assai lunghi per se stessi, lo sembrano infinitamente più, non presentando mai all'occhio del lettore un *da capo*.

Spesse volte aveva io meco medesimo pensato, che poteva ripararsi a molte di queste difficoltà, con l'apposizione di qualche parentesi; col mettere il punto fermo ove il senso lo comportava; col dividere i Libri in Capitoli; e col far precedere ai Capitoli i Sommarj delle materie in essi trattate.

Così era stato usato dagli Editori di Livio: così han praticato i famosi Storici Inglesi in questi ultimi tempi: e così parea che consigliassero il dritto senso, e la sana ragione.

(1) Vedi la nota (4) in principio.

Qualche avvertenza per altro mi rendeva incerto nell' accingermi a un tal lavoro. Quei tanti, che fanno professione di giudicare in sì fatte materie, per dirlo con una frase del Redi, pizzicano le più volte un po' del pedante: e siccome è pregio sommo di essi il convertire in triboli i fiori, temeva che dir non potessero, doversi sempre nelle antiche scritture religiosamente seguire l' ortografia dell' Autore, quando provato anche fosse che l'Autore scriveva senza ortografia: che doveansi rispettare per fino gli errori dei grandi uomini; e non porre arditamente la mano in quello, ch' era omai fatto venerabile dal tempo. Mi confortava da un' altra parte il riflettere, che non trattavasi già di variare la materia o la foggia dell' abito (per servirmi di questa metafora) ma di acconciarlo solo più convenientemente alle membra.

Avvenne intanto che, passando io per Torino, ne tenni proposito con uno de' nostri più chiari Scrittori, il Conte Galeani Napione: ed egli non solo in tutti i miei pensamenti convenne; non solo mi animò all' impresa, promettendomene a nome di tutti i cultori dell' Italiana eloquenza gratitudine e lode; ma non lasciò quindi in progresso di tempo trascorrere occasione veruna, senza ricordarmi, che se la fatica mi fosse sembrata soverchia (ed Erculea la chiamava egli stesso) pensassi che non minore incontrata l' aveva-

no coloro, che pubblicarono nel XV. e XVI. secolo gli Scritti degli Autori Latini: e che il Guicciardini poteva ben porsi di pari co'più reputati fra'loro.

Vinto adunque da sì amichevole ed autorevole insistenza, feci annunziare la nuova edizione del Guicciardini nel Prospetto della Collezione di ottimi Scrittori Italiani (in supplemento ai Classici Milanesi) che pubblicossi in Pisa il 1 di Ottobre del 1817 (2), e che fu inserito poco appresso nello *Spettatore*, Giornale, che stampavasi allora in Milano. Venne in luce frattanto con plauso di tutta Italia il Libro del Conte Giulio Perticari sull'imitazione degli Scrittori del Trecento: e vedendo in esso luminosamente esposto quanto andava io da gran tempo divisando (3), risolvetti allora di consacrarmi interamente a questa fatica; e, ponendo il mio nome sul frontespizio del Libro, contrarre col pubblico l'obbligazione di non risparmiar cura o diligenza, non già per fare ottimamente (che nelle umane cose mal si può di tanto presumere) ma certo, quanto meglio per me si poteva. Promisi dunque, nella mia Lettera al Cav. Monti sulla Lingua Italiana che va a stampa, la prossima pubblicazione di quest'Opera.

(2) Cito l'epoca precisa, onde non nascano equivoci.

(3) Ove parla della scorrezione de' Testi degli antichi Autori.

Posso dir con qualche compiacenza, che da ogni parte me ne vennero plausi ed incoraggimenti: e, senza parlare del Conte Napione, che lungamente me ne scrisse, anco varj altri fra gli uomini più dotti d'Italia, me ne diedero la loro approvazione (4).

(4) Bastino per molti i seguenti. Il Sig. Marchese Cesare Lucchesini: « Ho veduto con molto piacere « ch'ella vuol render leggibile la Storia del Guicciar« dini. Io metto questo Storico al fianco di Tito Li« vio; ma i suoi periodi mi ammazzano. Mi ammazza « pure quel non trovar mai un *da capo*, che m'inviti « a prender riposo. Ella riparerà a questi inconve« nienti ec.

Il Sig. Conte Giulio Perticari: « Lodo assai quel « pensiero di pubblicare l'Istoria del Guicciardino con « migliori ordini d'ortografia. Ed ella, volendone il « mio parere, lo chiede a un tale, che da molti anni « grida intorno questa necessità. Testimonii gli amici « miei tutti; cui avendo letto tal volta quelle Storie « con maggiori riposi, e pause, che non si veggono « nelle impressioni, molti hanno creduto di ascoltare « un autore diverso da quello, che avevano già letto. « Ma vorrei ch'ella, che ha sì pietoso l'animo verso « una sì grande opera, non si stesse contenta all'orto« grafia: vorrei che desse in luce que' passi, che nel« le correnti edizioni o mancano, o sono mutilati. « Perchè sta bene che i nobili Spiriti ajutino l'opera del « Tempo scopritore delle umane malizie e del vero. (V. la nota (8) in appresso.)

Il Sig. Cav. de' Rossi: « Voglio solo aggiungere un « rallegramento per l'impresa dell'Edizione del Guic« ciardini. Il metodo che vi siete proposto parmi giu-

[redacted]

Ponendomi quindi al lavoro, il primo passo per ottenere l'intento era quello di provvedersi della edizione migliore e più compiuta del Guicciardini: e come tale il chiarissimo Sig. Gaetano Poggiali d'onorata memoria, forse sull'altrui fede, addita quella di Fi-

« stissimo, e, dimandando somma pazienza, venti an« ni indietro vi avrei profetizzato, che non sareste ve« nuto a capo del vostro lavoro: ora credo che ne u« scirete a bene.

« La divisione de'Libri in più Capitoli l'approvo, ma « credo che i sommarj vi costeranno molto per farli « bene, e chiari. Avete ragione che l'andar da capo « è un sollievo al lettore, come i ripiani frequenti sol« levano chi sale una scala. Siccome son persuaso, che « non vorrete poi mutar tante parole, e che le corre« zioni le adoprerete quando veramente bisognano, e « non anderete cercando difficoltà colla lanterna, così « vi consiglio a stampare il Testo come lo avete corret« to, e segnare nelle notarelle a piè di pagina le anti« che lezioni. Il lettore, che vede il vostro modo di « correggere, e si pone in bona fede sul vostro metodo « giudizioso, dopo le prime pagine abbandona l'inutile « fatica di guardare come parlava il testo scorretto, « che è alla fin fine un tempo perduto.

« Una buona edizione del Guicciardini è un vero re« galo che si fa all'Italia; e perdonatemi, se vi dico, « che il moltiplicare gli esempj del bello stile val più « che darne i precetti, e puntellarli con vocabolarj, e « grammatiche. Castruccio Buonamici, rimproverato « di un delitto *Lesæ Grammaticæ* nella sua Storia, ri« spose bruscamente: Io conosco Cesare, e non la « grammatica. Per amor del Cielo non mi pigliate per

renze del 1775, colla data di Friburgo, eseguita sotto gli auspicj del Granduca Leopoldo, e curata dal Bonsi. Ma qual fu la mia sorpresa! Non meno di un controsenso e due falli si trovano nella sola lettera del Nipote dello Scrittore a Cosimo I. Quindi la *morte* del Re

« un Molinista di lingua, e credete, che anch' io co-
« nosco che il troppo è difetto nella libertà, e nella
« schiavitù. Addio ».

E in fine il Sig. Conte Napione, così me ne scrive nella Lettera, che precede i suoi Elogi d'Illustri Italiani or or pubblicati:

« Dunque Ella si è poi determinata di dare nuo-
« va vita alle Storie del Guicciardini celebratissime,
« malconcie da' copisti e dagli editori, usando quelle
« stesse fatiche per cui, mediante l'opera degli antichi
« Eruditi nostri del secolo XV., e quindi di uomini
« dottissimi oltramontani, possiam leggere e gustare
« emendati e corretti i Classici Greci e Latini? Di tan-
« to mi assicura ciò che trovo nella sua Risposta al Sig.
« Cav. Vincenzo Monti ultimamente stampata, e gen-
« tilmente favoritami, e più particolarmente quanto
« me ne accenna nelle lettere sue. Opere di tal fatta,
« se vogliam dire il vero, sono rarissime: esigono lun-
« go e paziente lavoro, per cui sembra improprio chi
« è di pronta e vivace natura; e d'altro lato grande in-
« gegno, varia e vasta dottrina, perfettissima cognizio-
« ne della lingua, e soprattutto buon gusto e discerni-
« mento sicuro, qualità che credonsi incompatibili,
« e che certamente si addita per cosa mirabile, se si
« ritrovano tutte in uno stesso soggetto riunite. Che se,
« quando è compita l'opera, presso chi non rimira ad-
« dentro nelle cose, la gloria del dotto e laborioso Cri-

di Francia in vece della *mente;* Perpignano *impiegato* in vece d'*impegnato; soccorsero* in vece di *scorsero,* s'incontrano nelle prime pagine; e la *Normandia, che veleggiò* verso Gaeta, mi si mostrò nell'aprire a caso il volume.

Da tutto questo appariva che il pregio della correzione non è il principale di quel libro: ma siccome è la sola edizione intera (e disgra-

« tico resta confusa con quella dell'Autore; ed all'e-
« mendatore ingegnoso degli antichi Testi, non altri-
« menti che ai valenti Traduttori, non si dà dall'uni-
« versale la meritata lode, nè si rende la giustizia do-
« vuta. Troppo diverso giudicio ne recano gli uomini
« veramente dotti. Disse pur bene il dotto nostro A-
« bate di Caluso, che tanti, i quali provano grandissi-
« mo piacere leggendo un tratto di Orazio, di Vir-
« gilio, di Livio, di Cicerone, non sanno però che il
« debbono alla diligenza, ed all'ingegno di un cor-
« rettore, da cui fu la pristina bellezza restituita a quel
« passo, ove questo e quel Codice altro più non offe-
« riva, che oscurità, barbarismo, sconnessione (*Noti-*
« *zie intorno a Gio. Andrea de' Bussi. Piemontesi il-*
« *lustri. Tom. II. p.* 390.) Quanto più difficile adun-
« que ed ardua si è l'impresa, a cui Ella si è accinto,
« tanto maggior si è la gloria che dee ripromettersi di
« riportarne presso i veri scienziati. Vero è che sì fatti
« studj pare che si fossero concentrati nell'Olanda,
« nella Germania, nella Inghilterra, dove, per tacer
« di tanti altri, famosi sono i nomi di un Bentlejo, di
« un Ernesti, di un D'Orville. Non mancarono però
« all'Italia, anche a'giorni nostri, opere sotto diversi
« aspetti appartenenti alla Critica. Tali a buona ragio-

ziatamente la posteriore di Milano contiene presso a poco gli stessi falli) convenne risolversi a fare il nuovo lavoro su quella; riserbandosi ne'luoghi dubbj a consultare i MSS. che conservansi nelle pubbliche Biblioteche di Firenze. Uno di essi e il più compiuto è il Magliabechiano, quello che servì per l'edizione di Friburgo: l'altro è il Mediceo, ora

« ne chiamar si possono quelle del Forcellini, del Marini, del Visconti, del Morcelli; e lavoro insigne di « Critica sarebbe stata l'edizione di Vitruvio annunciata anni sono dal nostro Ab. Fea: e quello che è « più, l'edizione dell'Orazio da lui eseguita in Roma « colla scorta di tanti Codici antichi, è cosa al certo « pregevolissima, e che non teme il confronto, dal « canto eziandio della diligenza, di qualunque edizione oltramontana. Dobbiam confessare peraltro che « pochi in Italia, a questi ultimi tempi, si rivolsero ad « impiegar le loro cure attorno ai più gravi e pregevoli Prosatori Italiani; e nessuno poi si è mai accinto a schiarire ed emendare quello che più il meritava, e ne avea maggior bisogno, voglio dire il Guicciardini, che più di ogni altro dagli uomini di Stato, « del pari, che da quelli di Lettere si brama di poter « leggere corretto. Ella, ciò facendo, soddisfarà ai giusti desiderj loro, e presenterà il raro esempio di un « Poeta, che intreccia l'edera critica agli allori delle « Muse. Ben mi ricorda del ragionamento avuto con « Lei, cinque anni or sono già passati, nel troppo breve soggiorno che Ella fece tra noi; e mi compiaccio « assai di averla persuasa e spinta ad intraprendere « questa Erculea fatica ».

Laurenziano, il quale, secondo il Bandini, fu l'esemplare della prima edizione del Torrentino, mutilata dal Concini, Segretario di Cosimo I. (5).

Il bisogno di consultare i MSS. non tardò a farsi sentire: primieramente, là dove Carlo da Barbiano Oratore a Carlo VIII., gli dice: = *del Magno Carlo, il cui nome come Voi* OTTENETE (6), *così vi si presenta l'occasione di acquistare la gloria, e il cognome* = ed ove parmi che legger si debba *tenete:* indi ove narrasi che *Ferdinando* (di Napoli) *incominciò per qualche segno a sospettare che i fanti Tedeschi,* CHE IN NUMERO DI CINQUECENTO *stati alla guardia del Castello,* PENSASSERO DI *farlo prigione* = (7); e dove parmi che manchi un *erano* da apporsi dopo *cinquecento*, per render esatta la sintassi. Consultati i Codici, vi si trovarono le stesse lezioni.

Cominciai quindi ad esaminar meglio l'edizione di Friburgo: e mentre contiene indubitatamente tutto quello, che nell'impressione del Torrentino piacque al Concini di togliere (8), presenta essa per altro le seguenti particolarità:

(5) Bandini, Catalogo de'Codici della Laurenziana.

(6) Pag. 33. T. I. di questa edizione.

(7) Pag. 141. T. I. detta.

(8) Credesi generalmente che tre soli siano i luoghi omessi dal Concini, nei Lib. III. IV. e X. Ciò è un errore. Se ne incontrano nel V. nel VI. nel IX. nel

1. Molti nomi vi sono lasciati in bianco(9): lo che induce a credere essere un primo abbozzo, o la copia di un primo abbozzo. Quelle lacune indicano il momento, in cui lo scrittore, strascinato dal caldo del comporre, non vuol tralasciare il discorso, e raffreddar così la mente, per andare in traccia della notizia, che mancagli allora.

2. Alcune giunte, che non trovansi nelle antecedenti edizioni, son di pochissima importanza: nulla contengono, che potesse cadere sotto la censura del Concini; e fanno sospettare d'essere state piuttosto resecate dalla volontà dello Storico, che cancellate dall'autorità del Censore.

3. Mancano in essa poi altre piccole giunte; ma due di tale importanza, che pajono essere state apposte dallo Scrittore in un'ultima revisione dell'opera sua; la prima ov'ei dice che Federigo, (10) succeduto a Ferdinando di Napoli, rendette ai Baroni le loro fortezze *con molta lode:* la seconda, ove, descrivendo la Verrucola, lascia la qualità sua princi-

XIII. nel XIV. nel XVI. nel XVIII. e per fino nel penultimo periodo del XX.

(9) Tali sono, Tom. I. pag. 257 l'assedio di ...... famosissimo Capitano. *Ib.* pag. 339...... uomo di grande autorità. *Ib.* pag. 342. Ma in contrario parlò.... *Ib.* pag. 436..... figliuolo di Filiberto di Mompensieri ec. ec.

(10) Tom. II. pag. 66 dell'edizione presente.

pale d'essere situata *sopra un alto monte*(11). Tutto questo parmi che indichi chiaramente essere il Codice Magliabechiano uno di que' tanti, che porta seco espressi i segni d'un primo lavoro, a cui non siasi data pur la seconda non che l'ultima mano dallo Scrittore.

Con tale intendimento adunque, e coll'animo di ricorrere ne' luoghi dubbj al Codice Mediceo (a quello cioè che, secondo il Bandini, aveva servito all'edizione del Torrentino) udii nel Maggio dell'anno scorso, che si apparecchiava in Firenze una nuova edizione della Storia del Guicciardini, e questa collazionata appunto col Codice Mediceo, per cura e studio di uomini dottissimi, e nella lingua, e nell'intelligenza degli antichi Codici peritissimi, a' quali piacemi di retribuire il primo la dovuta lode. E quantunque da coloro, i quali bene addentro non veggono nelle umane azioni, siasi creduto che un'edizione d'una stessa Opera immaginata sei mesi dopo l'epoca, in cui era stata annunziata la mia, porti seco i caratteri di non lodevole emulazione: nullostante vorrà riflettersi, che ciò derivar non potendo da

(11) Lib. VI. pag. 14 dell'ediz. di Friburgo. Varie altre se ne incontrano, come: « Alessandria città nobilissima *d'Egitto;* » (lib. VI. pag. 52. ed. di Frib.) e innanzi (pag. 50) « altri Gentiluomini di *molta stima* ec. » ove mancano le parole impresse in corsivo.

nessuna impura sorgente, non debbe ascriversi ad altro che alla venerazione in cui sono presso di noi gli ottimi nostri Scrittori, sì che ciascuno ansioso si mostri di propagarne a gara la circolazione, e promoverne la lettura e lo studio.

Oltrechè, siccome non può cader dubbio sulla diligenza degli Editori Fiorentini, così dandoci essi il *Testo esattissimo del Codice Mediceo;* ed essendo quel Codice l'Autografo di Messer Francesco; ne viene per indubitata conseguenza che un'edizione, uscita sotto simili auspicj, potrà rassomigliarsi ai celebratissimi lavori de' Vindelini da Spira, degli Alopa, de'Manuzj ec., l'*Edizioni Principi* dei quali vengono tenute in conto di Codici, perchè ai Codici similissime, di modo che quelle citare si possano in vece di questi, ed esser certi di non errare. Inutile quindi mi si rendeva ogni consulta del Codice stesso; e mi si risparmiava tedio e fatica.

Così andava io pensando nel Giugno dell'anno scorso. Ma, dirò col Petrarca,

« Quante speranze se ne porta il vento!

Si pubblicarono intanto i primi Volumi dell'Edizione Medicea: e tosto fu provato, colla più luminosa evidenza, esser vero quello che incertamente diccvasi da taluni, che l'Autografo del Guicciardini, o quello almeno ov'egli aveva impiegato le ultime sue cure, e che servì per l'edizione del Torrentino,

era da gran tempo, per una delle solite umane vicende, passato sotto altro cielo; che il Bandini non credè forse necessario verificare quello, che asserì come indubitato; e che il Codice Mediceo, contenendo dei *controsensi manifesti*, dovea riguardarsi come d'ogni altro il peggiore.

E in fatti, quando è mente dello Scrittore di narrare: Che nel celebre Fatto d'arme del Taro le genti del Marchese di Mantova furono impedite nel passaggio del fiume, sì che *non poche* (12) restarono al di là (e nel Codice Mediceo si dice, che *poche* furono quelle che *restarono*):—Che i Veneziani, dopo il Fatto d'arme, si obbligarono con Carlo VIII. di non dar soccorso a Ferdinando d'Aragona, e quindi di ritirar le loro truppe (13) *del* Regno di Napoli, ove Ferdinando imperava (e nel Codice Mediceo si legge, ritirarle *nel Regno*, lo che significa il contrario):—Che il Protonotariato (14), uno de' Sette Ufizj principali del Regno di Napoli, era stato promesso a Don Giuffré Borgia (e nel Codice Mediceo si fa

(12) Pag. 205. v. 28. dell'edizione Medicea. T. I.

(13) Pag. 243. v. 32. *ib.*

(14) Pag. 55. v. ultimo. Oltrechè la sintassi è storpiata co' due punti del verso 35, il Protonotariato del Regno di Napoli era Ufizio Civile e Criminale (fu il Protonotario quei che lesse la sentenza di morte a Corradino;) e quindi non potea convenire a Cesare Borgia, allora Cardinale. V. Giannone, T. II. pag. 212.

promettere a Cesare, detto poi il Valentino): — Che Lodovico Sforza permise a due caracche armate a Genova di andare (15) *nel Regno* (e nel Codice Mediceo si legge *andassero del Regno*, cioè viceversa): — Che Paolo Vitelli sforzavasi di *pigliare il riparo* (16), che fatto avevano i Pisani (e nel Codice Mediceo si legge *pigliar riparo,* ch'è azione tutto affatto contraria): — Che gli Orsini abbandonarono il Borgo di Bracciano (17) *dopo non* molti dì (e il Codice Mediceo legge *dopo molti dì*): — Che i Papi cominciarono a far professione, che la dignità Pontificale avesse, piuttosto che a ricevere, a dare le leggi (18) all'Imperiale (e nel Codice Mediceo si trova *piuttosto a ricevere che a dare,* cioè tutto a fatto l'opposto): — Quando in fine si accorda il singolare col plurale (19), si cambia *sospezione* in *sospensione* (20), *Arbitro* (il Duca di Ferrara) in *arbitrio,* andar col *campo* in andar col *corpo* (21), e si giunge a trasformare il gran *Teodorico* Re de Goti, (22) in *Teodoro:* bisogna pur convenire, che non è il Codice

(15) Pag. 8. v. 32. T. II.
(16) Pag. 204. v. 23. *ib.*
(17) Pag. 88. v. 3. *ib.*
(18) Pag. 221. v. 4. *ib.*
(19) Pag. 87. v. 21. degli Orsini ... v. 24. avea fatto. *ib.*
(20) Pag. 115 v. 2. *ib.*
(21) Pag. 174. v. 17, e pag. 81. v. 31. *ib.*
(22) Pag. 214. v. 27. *ib.*

Mediceo la scorta per un' edizione del Guicciardini, che si desideri migliore delle antecedenti.

Nè di ciò posson incolparsi gli Editori. Essi han promesso di dare la Lezione del Codice Mediceo, e l'hanno data: la colpa è del Codice, dal quale non potea trarsi che una edizione seminata di losche (23) sintassi, e di non piccoli errori.

Dopo queste considerazioni, ciascuno ben s'immaginerà che l'unico fonte, a cui ricorrer si possa in Italia, è l'edizione del Torrentino: e i soli ajuti, che vi si possano aggiungere, sono la riflessione e lo studio. Oltre a sessanta son le correzioni indicatemi da quella, nei soli IV. Libri, che ora si pubblicano; lo che mostra senza fallo, che non fu eseguita sul Testo del Codice Mediceo. Adottando le correzioni, ho per altro sempre riportato a piè di pagina la lezione antica. Nello squarcio, in fine del IV. Libro, rese-

(23) Per la maggior parte le correzioni fatte correggono il Testo Mediceo; e possono vedersi nelle seguenti (Tom. I.) Pag. 26. 30. 47. 48. 57. (*) 61. 72. 80. 101. 108. 110. 115. 131. 135. 136. 150. 160. 164. 168. 193. 201. 210. 249. 250. 253. 259. Tom. II. Pag. 5. 11. 22. 35. 42. 59. 66. 70. 83. 84. 89. 90. 92. 93. 118. 132. 133. 135. 150. 154. 158. 172. 173. 174. 178. 181. 186. 211. 212. 221. 223. 227. 236. 241.

(*) *In questi cinque luoghi e alla pag. 72 il Codice Mediceo legge come l'Edizione di Friburgo, benchè non l'abbia notato.*

cato dal Concini dall' edizione suddetta, ho trovato due ottime lezioni nello Stoer, la prima delle quali addrizza la sintassi, la seconda il senso. Del Teodoro per Teodorico non parlo, poichè saltava agli occhi de' meno avveduti.

Nè voglio tralasciar d'avvertire, che, come apparirà dalle brevi osservazioni, apposte a piè di pagina, non è mai stato da me cambiato il Testo, senza l'autorità del Torrentino, o dello Stoer. Ove mi parve che fosse errato (meno che un *siete* per *siate*, *messo* per *messi*, e pochi più di simil genere) ho proposto la correzione in nota, senza ardire di eseguirla; avendo voluto essere tacciato piuttosto di soverchio rispetto, che redarguito di soverchia licenza.

Esposte così le cure da me impiegate per recare il Testo alla sua lezione migliore, ecco il metodo che ho tenuto nel darlo a stampa.

Ho posto in fronte ai Libri gli Argomenti brevi e chiarissimi di Remigio Fiorentino.

Ho diviso i Libri, secondo la diversità delle materie, in varj Capitoli: e ad ogni Capitolo ho fatto precedere un Sommario delle cose che in quello si narrano.

Sono stato largo nei capiversi; poichè quelle pagine piene, senza mai un *da capo*, fanno parer doppio il cammino; e stancano più facilmente il lettore.

Ho diviso i periodi, per quanto si poteva;

ɔponendo il punto fermo in tutti quei luohi, dove la materia lo comportava; seguen-o l'uso degli Editori de' Classici Latini, che e largheggiano; e nei quali incontrasi in-anzi al *Neque,* al *Quoniam,* al *Nam,* al *Quem,* all' *Et* ec. e in ciò regolandomi semrc, per quanto almeno mi parve, dietro al entimento. Ove qualche particella imbarazava la sintassi, l'ho notato; e non ho risparniato in fine le parentesi, ove mi son semrate necessarie alla chiarezza.

Si vedrà quindi, io spero, alla prova, che nolti periodi, ancorchè un poco intralciati, essano d' essere oscuri, apponendovi le neessarie parentesi: che molti altri solo per rror di lezione erano oscuri, o mancanti di intassi: e che infiniti poi, de' quali coll' ochio non può scorgersi il termine, dovevano lividersi naturalmente ai loro luoghi, per arne cessare l'imbarazzo e la confusione.

Mentre per altro assicurar posso, che non 'è cura e diligenza che io abbia tralasciata, nde rendere questa edizione la migliore; nentre non ho riguardato a spesa, avendo atto ritirare i cartolini, ove era occorso ualche errore; mentre ho in animo di far lo tesso, ove se ne scoprano degl'importanti; nentre in fine prima di darlo alla stampa ho onfrontato ed esaminato per tre volte il Teto di questa Istoria; non mi lusingo per ciò li dare un'edizione perfetta. Troppi sono i

casi anche fortuiti, che occorrono: troppo facilmente si stanca la mente in sì penoso lavoro. Ma spero almeno di aver fatto il più, e che di assai minore importanza sia quello che resta da farsi.

Ho aggiunte le Considerazioni del Porcacchi, e le molte sue note. Per quanto altri possa dire, che un sommo Istorico, come il Guicciardini, non ha bisogno d'Illustrazioni; credo che ai più non rincrescerà di veder notati tanti punti istorici, che quell' infatigabil Critico ha desunti da non men di cento e cinquanta Scrittori, l' autorità de' quali ei richiama nel decorso del suo lavoro. Ugualmente, ad onta de'sommarj de'Capitoli, ho riportato in fine d'ogni volume gli antichi Indici Cronologici.

Finalmente, alle preghiere di alcuni amici, mi sono indotto a dettare un *Saggio sulle Azioni e sulle Opere del Guicciardini,* che sarà stampato in fine del Decimo Volume, innanzi all' Indice Generale; il quale ancora sarà riscontrato esattamente di nuovo.

ALL' ILLUSTRISSIMO
ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNORE

COSIMO MEDICI

DUCA DI FIRENZE, E DI SIENA

SIGNORE E PADRONE NOSTRO OSSERVANDISSIMO

Noi abbiamo finalmente, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, risoluto di mandare in luce la ISTORIA *delle cose accadute in Italia dalla passata di* CARLO VIII. *Re di Francia, insino all' anno MDXXVI. scritta da* M. FRANCESCO GUICCIARDINI *nostro Zio, parendoci nostro debito soddisfare al comune desiderio, e alla gloria di così grave, e giudizioso Scrittore, non potendo ella al più lungamente tollerare che tale opera stesse sepolta, per la quale si può facilmente sperare, che il nome suo abbia a essere perpetuamente celebrato. E ancorachè al presente non sia nostra intenzione lodare o l'Autore, o l'Istoria scritta da lui, perchè l'uno e l'altro di questi si faranno per se stessi conoscere chiaramente; non lasceremo però di dire, che quelle leggi, che si devono nell' Istoria principalmente osservare, considerata l'opera, e la vita dell' Autore, essersi da quello inviolabilmente osservate, approvando ciascuno di quei che lo conobbero, lui essere stato non solo prudente, ma sincero e buono, dalle quali virtù è lontano ogni sospetto di grazia o d'amore, d'odio o di premio, o di qualunque*

altro si voglia umano affetto, che possa aver forza di torcere dal vero l'animo degli Scrittori, onde si può fermamente credere le cose scritte da lui essere vere, e così seguite come elle si contano; perchè rari sono stati quegli in questi tempi, a' quali si sia porta maggiore comodità di sapere il vero delle cose, che a lui: il quale, essendo nella sua Città nato nobile, e dedicatosi dai primi anni suoi agli studj delle lettere, e conosciuto da molti, insin da principio della sua giovinezza, attissimo a trattar cose grandi e onorate, fu adoperato da' suoi Cittadini molto per tempo in faccende di gran momento, dove crescendo in lui insieme con l' età il giudizio, e il sapere, fu da potentissimi Principi con somma autorità proposto a grandissimi Eserciti, a Governi di Terre, e Amministrazioni di Provincie, e in somma quasi per tutta la vita sua in cose grandissime, e gravissime, esercitato. Laonde e per averne egli trattate assai, ed essere intervenuto dove le più si trattavano, gli è stato facile venire alla cognizione di molte cose, che a infiniti altri sono state nascose: oltre a che egli fu diligentissimo investigatore delle memorie pubbliche non solo di questa Città, dove se ne tiene diligente cura, ma ancora di molti altri luoghi, donde per la sua autorità, e reputazione potette ottenere quanto volle. Essendo dunque stata tale e la volontà, e la comodità di M. Francesco, *possiamo credere, che questa opera abbia avuto tutto quello se gli aspettava; massimamente che egli molto tempo innanzi, intento a questo fine, a quello con tutto l' animo si preparava. Ora che le cose scritte da lui sieno da essere stimate*

molto, non fa mestiero, che noi altrimenti dimostriamo; perchè chi è quello, che non sappia dall'anno MCCCCXCIV. insin' al fine della sua Istoria, che sono circa quarant'anni, essere in Italia nati i più varj accidenti, le maggiori, le più orribili, e più atroci guerre, che da lunghissimo tempo in qualsivoglia parte del mondo sieno state? le quali non solamente in essa si raccontano, ma le cagioni, i consigli, la prudenza, la temerità, la virtù, i vizj, e fortune degli uomini principali, che v'intervennero; talmente che noi possiamo di questa opera veramente affermare quello, che dire si suole: La Istoria esser testimonio de' tempi passati, luce del vero, vita della memoria, e finalmente maestra delle umane azioni. *Grande è adunque il frutto, che di tal sorte di scritture si trae, se con bello e distinto ordine, con gravi e giudiziose sentenze si descrivono: e se bene alla intera perfezione si convenisse un leggiadro e ornato parlare, il qual forse in qualche parte da alcuno sarà desiderato nella presente Istoria, diciamo ciò essere avvenuto, perchè* M. Francesco *molto prima che alla sua età non pareva si convenisse, terminò la presente vita, lasciando questa opera imperfetta, e quattro altri ultimi Libri di essa, più presto abbozzati che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente; onde non potette a questa sua figura dare quegli ultimi lineamenti, che a perfetta opera si conveniva; benchè e ancora a molti uomini di buon giudizio sogliono parere belle molte figure non così ripulite, e limate, ma che con qualche poco di naturale rozzezza, e purità dieno segno*

d'antichità, e di gravità. Deliberati adunque noi suoi Nipoti di mandarla in luce, non ci è convenuto stare sospesi a chi dovessimo indirizzarla, e dedicarla; perchè essendo l'Autore stato sempre Servitore dell'Illustrissima Casa de' Medici, e particolarmente di Vostra Eccellenza Illustrissima, e contenendo questa Istoria molti egregj fatti degli antecessori di quella, e in particolare del valorosissimo Padre suo; ed essendogli noi tutti umilissimi Servitori, non potevamo ragionevolmente pur pensare di mandarla fuori, se non sotto il felicissimo nome di quella, sperando gli debba essere gratissima, avendola col suo sapientissimo giudizio più volte commendata. Si degnerà adunque Vostra Eccellenza Illustrissima riceverla, e accettarla come cosa sua, non solo da noi tutti, e da me in loro nome, ma da M. Francesco *stesso per mano nostra, aspettando poco appresso gli ultimi quattro Libri; e con questo, facendo fine, a V. Eccellenza Illustrissima baciamo umilmente la mano, pregando Iddio, che la conservi, e feliciti.*

Di Firenze, il giorno 3 *di Settembre* MDLXI.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umilissimo, e deditiss. Servitore
Agnolo Guicciardini

NOTIZIE
RIGUARDANTI LE AZIONI
DEL CELEBRE STORICO
M. FRANCESCO GUICCIARDINI

Da Piero di Jacopo Guicciardini, e da Simona del Cav. Bongianni Gianfigliazzi, il dì 6 del mese di Marzo dell'anno 1482, nacque in Fi- 1482
renze M. Francesco Guicciardini, Letterato insigne, celebre Giureconsulto, eccellente Politico, famosissimo Storico, e in una parola, uno de' più illustri Personaggi che l'Italia si vanti d'aver prodotto nel secolo decimosesto. La chiarezza del sangue in lui derivato da due delle più antiche e generose Famiglie della sua Patria non fu il pregio più ragguardevole, per cui la natura a lui si dimostrò benefica e liberale. Dotato d'ammirabil talento, di vivace spirito e attivo, di una prodigiosa penetrazione d'ingegno, di una felice memoria; e nel tempo medesimo essendo d'animo coraggioso e intrepido, di una robusta costituzione di corpo, e per natura inclinato alla serietà, e a grave contegno e severo, potè ben presto rendersi atto ai maneggi, e formarsi una delle più savie teste d'Italia. Fatti pertanto rapidamente i primi studj, ed alla naturale eloquenza, che sortì nel nascere, avendo aggiunto colla diligente applicazione ai Rettorici precetti quel maggior pregio, che le vien somministrato dall'arte,

tutto si rivolse allo studio delle Legali Facoltà.
1498 Nell'età di sedici anni incominciò a studiare in Firenze Ragione Civile; e per voler del padre passato prima a Ferrara, e quindi a Padova, tanto plausibilmente vi si applicò, che finalmente tornato in patria, la Signoria, a cui la sua fama precorse, l'ultimo di Ottobre dell'an-
1505 no 1505, e nella età sua d'anni 23, lo condusse a leggere l'Instituta in Firenze; quantunque per anco non avesse ricevuta la laurea dottorale, che assunse dipoi il dì 15 di Novembre dell'anno medesimo, nel Collegio dello Studio Pisano, fin dall'anno 1497 per volere della Signoria stato trasportato in Firenze. Ma comecchè l'inclinazione sua lo portava al maneggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio dell'insegnare, o maggior fama si ripromettesse dal formarsi Uomo di Repubblica e di Governo, tutto si rivolse all'Avvocatura; in cui quanto ei valesse, tuttavia ce lo testificano i suoi dottissimi *Consulti Legali*, molti de'quali si conservano Manoscritti nella famosa Libreria *Strozzi*. In tal guisa apertosi un vastissimo campo a far palese il suo merito, e lodevolmente sostenute e condotte a buon termine importantissime commissioni, di giorno in giorno andò talmente accrescendosi la sua fama e reputazione, che la Signoria di Firenze, quantunque la sua età per tanto incarico sembrasse poco adattata,
1512 nel mese di Gennaio dell'anno 1512 mandollo Ambasciatore alla Corte di Ferdinando Re d'Aragona, in tempo che le circostanze erano tali da renderne la buona riuscita assai dubbiosa e difficile. Pure il nostro Francesco per i due

anni che durò tal commissione, con tal prudenza si diportò, e con tal satisfazione d'ambe le parti, che giunto il termine della sua Ambasceria, fu largamente presentato con ricchi donativi dal Re; e ridotto in patria fu da chi reggeva la Repubblica altamente commendato ed accolto con insolite dimostrazioni d'onore e di gradimento, per quanto aveva operato. Con sì prosperi principj entrato il Guicciardini nella carriera dei politici affari, più non li mancarono le opportunità di maggiormente esercitarvisi, e d'attingere nella loro medesima sorgente quelle cognizioni e notizie, che dovevano un giorno somministrar materia alle sue Storie, ed in conseguenza procurarli nel mondo un nome glorioso ed immortale. L'entrata che il Pontefice Leone Decimo fece in Firenze, il dì 30 di Dicembre dell'anno 1515, fu quella che somministrò al Guicciardini la favorevole circostanza di maggiormente far risplendere la rarità dei suoi talenti, e la sua attività nel reggere i Popoli. Inviato dalla Repubblica a Cortona a ricever quel Pontefice, Leone, come colui che dotto era, e degli uomini grandi, quanto sia stato mai altro Principe, amante e conoscitore, talmente se gli affezionò, che creatolo Avvocato Concistoriale, prima ad andare a Roma invitollo, e poscia lo creò Governatore di 1518
Modena, e *Reggio*, in tempo che le attuali circostanze di quella Città esigevano che al loro Governo presedesse chi dotato fosse di perspicace mente, e di cuor magnanimo, onde conservar quei popoli nella debita soggezione, e farvi regnare la tranquillità. Ben corrispon-

1521 dendo all'idea, che Leone Decimo erasi di lui formata, nell'anno 1521 affidolli altresì il Governo di *Parma;* e comecchè la sua presente grandezza non era fondata sulla buona opinione, che di lui avesse quel Pontefice, ma sulla realtà del proprio merito, non meno venne onorato
1522 da Adriano VI. successor di Leone, che nel possesso conservollo delle sue cariche. A maggior grado d'onoranza egli fu però sollevato da Clemente VII. che di lui non meno si valse per il Governo delli Stati della Chiesa Romana, di quel che facesse per gl'interessi e stabilimento della sua Famiglia nel Principato della Repubblica Fiorentina. E per procedere secondo l'ordine dei tempi, dirò come M. Francesco nel-
1523 l'anno 1523 fu da Clemente dichiarato Governatore della Romagna con somma potestà sopra un vastissimo tratto di paese; e nell'occasione della guerra che quel Pontefice s'impegnò di sostenere contro l'Imperatore Carlo V. fu nel
1526 1526 dal Papa creato Luogotenente Generale dell'esercito Pontificio, con autorità illimitata, e maggiore di quella accordata allo stesso Capitan Generale. Che se gli affari della Lega andarono a terminare con grande svantaggio dei
1527 Collegati, e massimamente del Papa, ciò non deesi in alcun modo attribuire al Guicciardini, che per quanto da se dipendeva dimostrò ogni possibil prontezza e attività per sostenerne gli interessi; ma piuttosto se ne deve dar colpa al mal talento che il Duca d'Urbino alimentava nell'animo contro del Papa, alla mala fede degl'Imperiali, alla morte del Sig. Giovanni dei Medici, e all'altre cagioni riferite dagl'Istorici

di quei tempi. Egli è pertanto vero che il Guicciardini si dimostrò instancabile nel giovare al Pontefice, e col tentare di far convenire nella Lega il Duca di Ferrara, e col ristabilire i Medici in Firenze, e col portarsi speditamente a Roma, ove trovossi al Sacco datole dalle truppe del Borbone, e di cui si tiene che presente ne scrivesse quella patetica narrazione, che è stata in varie guise data alla pubblica luce (*a*). 1529
Ma ricomposti gli animi, e terminate l'ostilità, 1530
fu nell'anno 1531 dallo stesso Clemente creato 1531
il Guicciardini Governatore di Bologna, ciò che stimo facesse quel Pontefice e per onorarlo, e per trarne un doppio vantaggio. Il quale onorifico posto M. Francesco laudevolmente sostenne fino alla morte di Clemente, seguita nel Settembre dell'anno 1534. Quindi essendo sta- 1534
to assunto al Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese, che chiamossi Paolo III., o che egli credesse più espediente e utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigi del Duca Alessandro de' Medici, o che disgustato fosse del Governo di Roma, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, volontariamente depose il Governo di Bologna, e ritornossene alla Patria, dopo d'avere con somma reputazione servita la Corte Romana sotto tre Pontificati per lo spazio di diciotto anni. Nel qual lasso di tempo è innegabile che ei non recasse sommi vantaggi allo Stato Ecclesiastico, di cui ne resse, e ne governò la parte forse meno sicura,

(*a*) Questa era l'opinione comune; ma si è poi verificato che a lui non appartiene quel libro.

e la meno affezionata a Roma, che pur non ostante colla sua sagacità e prudenza, e con una severità necessaria alle attuali circostanze, resse e mantenne nella dovuta soggezione e obbedienza. E comecchè egli era altresì dotato di un animo intrepido e coraggioso, col consiglio non meno, che col valoroso operare, e coll'armi alla mano opportunamente, e in ogni evento seppe sostenere, e difendere gl'interessi e i dritti de' suoi Sovrani. De' quali tratti di coraggio, e di militar destrezza molte e replicate prove ne dette, or col difender Reggio, conservando Parma, e più volte salvando dalle mani del Duca di Ferrara la Città di Modena, di cui seppe dilatare il Contado; per non parlare del coraggio più che magnanimo che dimostrò nell'atto della sua partenza da Bologna.

Ho di sopra accennato che il Pontefice Clemente VII., a cui il Guicciardini era forse sopra d'ogn'altro accettissimo e confidente, per trarre dall'opera sua, e dalla sua matura esperienza nell'arte di governare un doppio vantaggio, onorollo del Governo della Città di Bologna. Due interessanti e utilissimi effetti ne derivarono da questa scelta. Poteva con ciò il Guicciardini, come destro e prudentissimo che era, e pronto nelle sue risoluzioni, tenere a freno e in obbedienza quella Città, in cui la fede di molti nobili, e potentissimi Cittadini era sospetta e mal sicura; e nel tempo medesimo sostenere nello Stato Fiorentino, di cui si trovava a portata, gl'interessi della Famiglia de' Medici e del Duca Alessandro, ogni qualvolta il partito Repubblicano vi avesse prevalso, di che

eravi gran motivo di temere. Alla qual cosa per maggiormente impegnare M. Francesco, che per genio affezionatissimo era alla Famiglia de'Medici, che per naturale inclinazione non amava punto il Governo popolare, e che anzi contro de'Cittadini, che n'eran parziali, si dimostrò più del dovere trasportato e severo, volle Clemente e il Duca Alessandro che a M. Francesco fosse in gran parte affidata l'importante commisione di riordinare lo Stato, unitamente ad altri de'più parziali della Famiglia de'Medici. In conseguenza di che essendo stato soppresso il Supremo Ufizio del Gonfaloniérato, ed instituito il Consiglio de'Quarantotto, o Senato Fiorentino, fu il Guicciardini uno de'primi Cittadini che eletti furono a formare questa suprema Magistratura.

Fin da quel punto adunque incominciò M. Francesco a reggere co'suoi consigli il nascente Governo di quella Famiglia, e il Duca; che come giovane, e inesperto degli affari politici, trovò in lui una sicura guida, e sostegno. Di fatti in quel decorso di tempo, che passò tra lo stabilimento d'Alessandro nel Ducato di Firenze, e la morte di Papa Clemente, il Guicciardini fece la sua dimora ora in Firenze, ora in Roma, ed ora in Bologna; servendosene il Papa in tutte le occasioni più difficili che se li presentavano, e che richiedevano l'assistenza, e il consiglio di chi consumato fosse ne'politici affari. Ed ecco per quanto mi sembra bastantemente svelato il perchè, morto Clemente, e con ciò variate le circostanze, che lo ritenevano ai servigi della Corte Romana, tutto si

rivolgesse a quella di Firenze, da cui ricusò di dipartirsi, anco quando dal Pontefice Paolo III. ne fu dipoi stimolato con l'offerta d'onorevolissime condizioni, che costantemente recusò d'accettare. Se nel Pontificato di Clemente poteva ad un tempo medesimo prestare i suoi servigi al Papa e al Duca, gl' interessi de' quali dir si potevano comuni; nella morte di Clemente mancando questa reciproca connessione, gli conveniva determinarsi nella scelta, cioè quali de' due avesse dovuto eleggersi quindi innanzi per suo Padrone. Egli era maritato, e non aveva succession maschile, onde nè per se, nè per i figliuoli suoi lusingar si potea d'ottenere quelle onorificenze che impegnan l'uomo a servir la Corte di Roma: e per quanto il Duca fosse un Principe meno potente, pur non ostante aveva superiormente di che appagare il suo desiderio di gloria, e come d'avvantaggiare, e promuovere i suoi domestici interessi tra i comodi, e la tranquillità della Patria. Nè di questo suo pensiero andò certamente defraudato M. Francesco. Egli fu forse l'unico che sul vivace spirito, e indisciplinato del Duca avesse imperio e potere. Alessandro fin che visse dipendè sempre da' suoi consigli, e seco
1535 il condusse a Napoli, allorchè per giustificarsi
1536 andò a ritrovarvi l'Imperator Carlo V. che del Guicciardini aveva grandissima estimazione, avvegnachè conosciuto l'aveva in Bologna l'anno 1530, allor quando da Clemente VII. ricevè la Corona Imperiale, e l'anno 1532, quando confermò la Lega fatta col Pontefice, in tempo che quella Città era governata da M. France-

sco. Della quale stima un esterno, e vivissimo contrassegno dar ne volle l'Imperatore allorchè l'anno 1536 venuto a Firenze nel magnifi- 1536
co ingresso che vi fece, volle che M. Francesco nella gita fatta per la Città li stesse al fianco. Seguita di poi la tragica morte d'Alessandro de' Medici, assaissimo cooperò, perchè l'elezio- 1537
ne del nuovo Duca cadesse nella persona di Cosimo Primo. Ma qualunque il motivo ne fosse, il Guicciardini non ebbe nel Governo del Duca Cosimo quella parte che comunemente si credeva, e che forse si riprometteva. Egli è vero per altro che il Duca Cosimo dette sempre contrassegni assai manifesti della stima, in cui teneva il Guicciardini, in molte occorrenze di lui servendosi, e sottoponendo di più alla sua fede, ed onestà gli affari più interessanti, e gelosi, e che dovevano altresì esserli più a cuore, come quelli da cui dipendeva il massimo de'beni naturali, vale a dire il proprio decoro, ed estimazione, e che meno non dovevan premerli, del conservarsi l'amicizia di Cesare, ed 1539
in conseguenza il sicuro possesso dello Stato. O fosse adunque in sostanza dispiacere di non vedersi considerato quanto bramava, o, per pensare di lui più vantaggiosamente, fosse un filosofico desiderio in lui risvegliato di condurre una vita quieta e tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, e dagl'intrigati maneggi de'Gabinetti, che il movesse a ritirarsi nella sua deliziosa Villa d'Arcetri, certo si è che l'effetto che resultò da questo suo ritiramento non potè essere nè più glorioso per lui, nè più utile alla Storia d'Italia, nè più onorifico alla sua Famiglia, ed

alla sua patria medesima (1). Egli aveva negli andati tempi scritte alcune Opere avute in grandissima stima; ma dove egli rendè immortale il suo nome fu nella risoluzione presa di scrivere in quel suo ritiro l'Istorie de' tempi suoi, a ciò fare indotto e confortato dà *Jacopo Nardi*, ancor esso Istorico celebratissimo. Quantunque ei non avesse il tempo opportuno per apporvi l'ultima mano, giacchè a' dì 27 di Maggio del-
1540 l'anno 1540, nell'età sua d'anni cinquantotto da invidiosa morte ci fu rapito: pure la sua Storia ci rende una chiara testimonianza della rarità del suo talento, e quanto ben gli si convenga l'Elogio che di lui fece il dottissimo *Anton Maria Salvini* nella Inscrizione, che quasi due secoli dopo la sua morte fu apposta al suo Sepolcro.

(1) Con gran venerazione conservasi, e si mostra nella villa Guicciardini d'Arcetri la tavola, su cui credesi avere egli scritto la Storia; ed in fronte alla villa Nerli, da quella poco lungi, ove Francesco dimorava, leggesi

D. O. M.

VILLAM . HANC . QUI . INGREDERIS

FRANCISCUM . GUICCIARDINUM . HISTORIAM

HIC . CONDIDISSE . . . . SCITO.

GIUDIZIO

DI

TOMMASO PORCACCHI

DA CASTIGLIONE ARETINO

SOPRA L'ISTORIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

Non credo, che sia alcuno di coloro, che abbiano fin'ora fatto qualche studio intorno all'Istorie, il quale, se ha con la sommità delle labbra (come è in proverbio) assaggiato la presente, che nella sua lingua natìa fu scritta da M. Francesco Guicciardini, Gentiluomo Fiorentino, non sia avidamente tornato a gustarla, e come di bevanda preziosa non abbia voluto saziarsi fin quasi (per così dire) all'imbriachezza; imbriachezza non tanto Dionisia, o baccanale, quanto nettarea, e ricevuta dall' intelletto umano per eccesso di pensiero separato dalle bassezze. E certamente, al parer mio, chi spogliato di passione e d'affetto, si pone a leggerla e considerarla, tirato da quella vaghezza che propriamente suol rapir gli animi purgati, torna ancora una e più volte iteratamente a rileggerla, e con più intero giudizio e con più salda attenzione a considerarla; tanto che quasi da nuova idropisia sopraggiunto ed occupato all'ora meno te ne cavi la sete, quando più ansiosamente n'hai bevuto. A me con effetto intervien quanto ho detto, e però misurando l'altrui

disposizion con la mia, stimo, che siccome io non mi sazio di rileggerla e d'esaminarla, così altri sia tratto dalla medesima ingordigia; tanto che sono entrato per ciò in conclusione, che della lettura di questa Istoria ne avvenga quello, che diceva Socrate presso Platone nel Filebo avvenir del Bene, cioè ch'esso non può esser compreso in una idea, ma per lo meno con tre; la qual similitudine già che così improvvisamente m'è sovvenuta, piacemi che sia principio e fondamento a questo Discorso; e tante farò io, che siano le idee di questa Istoria, quante sono quelle che Socrate ha collocate nel Bene, cioè, Bellezza, Misura, e Verità, le quali se mostrerò, che ciascuna separatamente, e tutte insieme ci sian poste, verrà quasi provato, e concluso, che l'Istoria del Guicciardino sia il Bene di Socrate: il che però non è l'oggetto mio, giacchè io miro solo a ragionar dell'eccellenza di essa, e che (per quanto stimo io, che solo scrivo quel che a me ne pare) essa è degnissima di singolar gloria. Or convien dunque, come ho detto, che in più d'una lezione, ed in più d'un discorso si comprendano nell'Istoria presente questi tre capi, della Bellezza, della Misura, e della Verità, i quali allora chiaramente saranno intesi, quando io avrò dichiarato in che ciascuno d'essi consista.

La Bellezza dell'Istoria consiste principalmente nelle ragioni, dipoi nel giudizio, nelle descrizioni, nelle concioni, nella gravità delle sentenze, e nella diversità dell'eloquenza, le quali rendono l'Istoria non solamente bella, ma ancora utile. Per le ragioni s'intende che tu non esprima mai il tuo concetto, se non hai trovato le prove da sostentarlo. Per le ragioni s'intende anco, che se nell'Istoria tu induci un Principe, che abbia voluto muover guerra ad un altro, tu sappi le ragioni, che a quella guerra l'hanno indotto, e le descriva; e in questo modo vengono rivelate e discoper-

te le pretensioni de' Principi sopra gli Stati altrui. In questa parte il GUICCIARDINO è tanto eccellente, che non mai scrive alcuna cosa, ch' egli con la ragion non te la sostenga; mai non espone il desiderio d' un Principe, o d' un Potentato, ch' ei non discopra il segreto del suo consiglio, la cagione così apparente, come occulta, che lo mova; ed in questo, avendo con lungo studio rivoltato l' Istorie di diverse nazioni, non tace le pretensioni antiche e nuove sopra gli Stati di questo, o di quel Principe. In questo modo nel L. 1. si leggono le ragioni, che la Corona di Francia pretendeva nel Regno di Napoli, e le cagioni delle tante guerre, che successero fra gli Aragonesi, e gli Angioini. Così al principio del libro quarto son poste le ragioni, che avevano i Francesi medesimi nel Ducato di Milano, e quelle appresso, che v' aveva l' Imperio; tanto che di qui vien manifestata l' origine delle guerre fra Cesare, e Francia, ed in molti altri luoghi pienamente queste particolarità son distese in guisa, che intorno a ciò tu non desideri in questa Istoria più altro. Il Giudizio consiste, non pure in osservar le leggi che appartengono all' Istorico, delle quali ragionerò quando tratterò della Misura, ma ancora nell' ordine, o disposizione in saper prender gli uomini, e presi mantenerli, o variarli, secondo che si trovano costanti, instabili, o varj. L' ordine, di che qualità sia, tutto sarà da me abbracciato in quel capo della Misura; sicchè e da queste cose dette, e da quelle che poco appresso per me si diranno, sarà chiaro, che il giudizio dell' Autore presente è stato singolare. Nelle descrizioni tanto de' luoghi, quanto de' popoli, delle nazioni, delle leggi e delle consuetudini loro è alcune volte così disposto, che tu più tosto il riputeresti lascivo Poeta, che grave Istorico; ma però essendo in questa parte la Poesia e l' Istoria molto conformi, tu non hai che potere opporli. Sono in questa veramente (come ho detto) la Poesia

e l'Istoria conformi, ed in alcune altre parti ancora, le quali, affinchè ben possano essere intese, non m'è punto grave con verità riferire. Propone la Poesia, propone anco l'Istoria di quel ch'essa deve trattare; e se ciò abbia fatto il Guicciardino, o no, il principio del libro primo di questa Istoria lo farà manifesto, ove propone di scriver le cose accadute alla memoria sua in Italia, da poi che l'armi de' Francesi, chiamate dai Principi Italiani, cominciarono a perturbarla. Usa la Poesia, ed usa l'Istoria i generi dimostrativo e deliberativo, quello dannando i vizj, e lodando le virtù, questo introducendo parlamenti e consulte. E chi è più acerbo e più rigido nel dannare indifferentemente i vizj altrui, di quel ch'è questo Autore? Chi all'incontro più efficace nelle lodi della virtù? ma l'uno e l'altro però fatto con tal contrappeso, che tu non hai giusta ragion di biasimarlo come troppo appassionato, nè ch'esce fuor de'termini della modestia. Havvi eziandio il genere giudiciale alcune volte, il quale niuno è, che non sappia, che di rado si disgiugne dal deliberativo. Attendono la Poesia e l'Istoria ad osservare la prudenza, e decoro, onde tu non leggerai in questo Autore cosa sproporzionata, se però non ci legga anco il parere e giudizio suo, acciochè tu comprenda, ch'ei la conosce per tale. Leggi nel L. III. il successo della morte di Francesco Duca di Candia, fatto ammazzare da Cesare Borgia suo fratello, e le cagioni di questo; e riconosci in quel caso, del quale pochi ne sono più disproporzionati, la prudenza ed il decoro dell'Istoria, e dell'Istorico, ove egli, come d'altri accidenti tali, si riporta alle voci ed alla fama, secondo che scrive di quelle quaranta gentildonne, che nella presa di Capua il medesimo Valentino si scelse per le più belle; e delle altre, che per non perder l'onore si gettarono nei pozzi e nel fiume; il che è nel L. V. e questo medesimo, che io qui ti addito, non ti è proibito considerare in in-

finiti altri luoghi, giacchè a me basta addurne uno o due per esempio. Eguale è lo sforzo, che fa l'Istoria con quel che fa la Poesia, ingegnandosi l'una e l'altra d'insegnare, di dilettare, di commovere, e di giovare: ma tanto più questo effetto lo fa l'Istoria, quanto ella ci ammaestra ne' governi pubblici e ne' privati. La qual cosa sapendo il Guicciardino sin nel primo principio persuase, quando egli disse, che dalla varietà e grandezza degli accidenti, ch'egli era per descrivere, si sarebbon potuti prender molti salutiferi ammaestramenti ed esempj. L'una e l'altra è sforzata alcune volte ripigliar le cose lontane ed antiche, perchè meglio s'intendano le presenti e moderne: il che se in questa Istoria venga osservato, il luogo citato nel L. I. ove parla del Regno di Napoli, così di qua, come di là dal Faro, lo dichiara aperto; nel qual luogo, ricercando dal 1264 in qua l'Istorie vecchie, da tanto lontani tempi piglia il suo principio per venire a provar le moderne ragioni degli Angioini, o de' Re di Francia in quel Reame. Nella Poesia e nell'Istoria gli accidenti subiti ed improvvisi, i casi varj ed incerti, ch'ora son pieni di timore, ora di speranza, tal volta d'allegrezza, e tal di dolore, sono spessi e frequenti. L'Istoria ci manifesta l'ira divina; ma a questo aggiugne la Poesia i consigli degli Dei, le discordie loro, e quel ch'essi di loro mano operano. Con questa recita l'Istoria i prodigj, e se è d'Etnici, placa l'ira de gli Dei co' voti, con le supplicazioni, co' sacrifizj e con ogni altro mezzo, che le risposte degli Oracoli le abbiano insegnato. Ma l'Istoria de' Cristiani, come ha recitato i prodigj, acciochè non paja, che noi prestiamo fede a simili predizioni, alle quali non dobbiamo in alcun modo prestarla, non si diffonde in altro, perchè, se pure in alcuna parte i popoli restino per quei prodigj spaventati, sempre suppone l'Istorico Cristiano, che la Santa Madre Chiesa con le processioni, con l'orazioni, co'di-

giuni, con le limosine e con l'altre opere pie ci implori il rimedio. Però quando questo Istorico ha nel L. XI. parlato de'prodigi occorsi in Fiorenza, egli non soggiugne poi altro in simil proposito. La Poesia e l'Istoria sono egualmente vaghe delle digressioni, delle amplificazioni e delle varietà, in far la scelta delle cose, e delle parole, in collocarle, e disporle in atta e convenevol sedia e positura; benchè con più riservo ciò faccia l'Istoria, che la Poesia, la quale è più lasciva donzella, dove quella è più riservata matrona, contenta d'un culto ed ornamento onesto, senza liscio, o addobbamento alcuno, ma schietto e reale. Hanno fra loro altre convenienze, ma queste a me bastino, per mostrare, che questo nostro Istorico ha saputo, secondo i tempi e le leggi, nelle descrizioni esser lascivo e temperato a tempo. Consiste dopo questo la bellezza dell'Istoria nelle Concioni; la qual parte potrebbe agevolmente movermi a credere, ch'avesse eziandio conformità con la Poesia, il proprio della quale è narrar più tosto come ella era da esser fatta, che come fu fatta. Onde noi vediamo, che l'Istorico, mentre che induce a parlare uomini di diverse nazioni, e maniere di vivere, gli può fingere a piacer suo, secondo che più gli par convenirsi, ed assomigliarsi al vero, e gli fa parlare non come parlarono, ma come in effetto eran tenuti ed obbligati a parlare. Per questo rispetto si legge nel libro primo di questa Istoria l'Orazion fatta da Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso, Ambasciator per Lodovico Sforza Duca di Milano a Carlo Ottavo Re di Francia, per esortarlo a venire in Italia all'acquisto del Regno di Napoli, la quale, come io ho notato, si legge ancora nel Giovio, ma formata l'una diversa dall'altra. Così è l'Orazione del Doge Loredano per mandar dugento nobili alla difesa di Padova, in nome del quale il Mocenigo, e il Giustiniano ne fingono ciascuno una nella sua Istoria, che da questa

molto son diverse, il che è notato. In queste Concioni è collocato quasi tutto l' artifizio, che ha da usar l'Istorico, perchè l' Istoria riesca bella e commendata per gli precetti dell'arte, però ha da saperle formar come conviene al genere, in che versa; nel qual caso quanto sia degno di lode il Guicciardino, le Orazioni da lui introdotte, e massimamente quelle del genere deliberativo, parlano per se medesime, e discoprono i loro colori ed artifizj, ed all'ora sopra tutto, quando vi sono introdotte le risposte, come in molti luoghi ha fatto; ma per mio parere (ch'è debole e di poco valore) ottimamente nel L. xvi. in quella di Mercurio Gattinara gran Cancellier di Carlo V. che persuadeva l'Imperatore ad unirsi co' Principi Italiani, senza curarsi dell'union del Re Francesco prigione; e per risposta in contrario in quella di Don Carlo di Lanoia Vicerè di Napoli. Restaci in ultimo da conoscer la bellezza dell' Istoria nella gravità delle sentenze, e nella diversità dell'eloquenza. Quelle di che qualità siano, e se sparse frequenti, o a tempo per tutto il corpo di quest' opera, si può comprendere dal raccolto ch'io ne ho fatto, e separatamente ho posto dietro a questo mio Discorso (1). Ma la diversità dell'eloquenza in questo Autore non è punto inferiore all' altre bellezze, di che è adorno. Perciocchè con essa move tutti gli affetti, la maraviglia, il plauso, e le voci. Egli non è libero, come il Poeta, nelle parole, in maniera che si diletti formarne di nuove, e prenderne dalle lingue forestiere, se non quanto noi vediamo esser permesso alla nostra lingua, perchè venga arricchita, servirsi della Latina, secondo che la Latina ha fatto della Greca. Ed in ciò il Guicciardini ha avuto tanto grande avvertimento a esprimere i suoi concetti con parole proprie e significative, che non ha schifato di servirsi delle La-

(1) *Si troveranno in fine dell'Opera, nel Tomo X.*

tine, come noi vediamo, che il Bembo e molti altri con gran licenza, libertà e giudizio, se n'hanno servito. Per questo rispetto ha usato Consternazione, per totalmente spiegar l'effetto, che fa la paura in noi, quando in un certo modo ci aliena l'animo; la qual voce è latina, e conforme a molte altre, che ci ha sparse giudiciosamente, senza che io ne formi catalogo. Ha usato Inciprignito, voce propria di Fiorenza, che vuol dire pieno d'odio, mal disposto per offese ricevute, ed altre tali. Nelle locuzioni è tale, che se per facilitarlo alle nazioni non Toscane, tu gli levassi (come dicono per la Lombardia) un poco di Fiorentinità, diletterebbono molto maggiormente: di maniera che in questa parte verrà imputato (se però questo sia vizio) come Livio da Asinio Pollione della Patavinità, così egli da costoro del proprio della patria Fiorenza, ch'è d'usare spesso alcune locuzioni, che pajono tronche, qual sarebbe per via d'esempio questa: » Inserì « ne'Brevi tali parole, che si poteva comprendere aveva « non piccola dubitazione, ec. dove è chiaro, che fra l'infinito *Comprendere*, e il verbo *Aveva* vorrebbono che si tramettesse una congiunzione *Che*. Ma queste son leggerezze grammaticali; e quando bene (come ho detto) questo fosse vizio, a pochi, credo io, graverebbe peccar nel vizio della patria con Livio scrittor tanto illustre dell'Istorie Romane; tanto più, che essendo questa Istoria stata scritta nella propria lingua natìa, non si può dire, che l'Istorico sia dalla Città stato privilegiato, e donato della cittadinanza Romana, in modo, che la lingua sia più tosto acquistata con lo studio, che con la natura. Nel resto veramente egli è grave, copioso, florido, erudito e dolce; ed essendo simile particolarmente a se stesso, mai non è rimesso, mai non è secco, mai non è sterile, ma pieno, corrente, accorto e veemente in maniera, che quando tu lo paragoni con molti altri Istorici di chiaro nome,

questo solo tu reputi Istorico, ed a lui solo ti accosti; ed essendo l'impresa dello scrivere Istoria conveniente al buono, ed al grande Oratore, tu per questa non reputi il Guicciardino meno eccellente Oratore, che Istorico. Ha la copia de' concetti e delle cose, ha (per tornare a dirlo) le parole belle e scelte, ha le locuzioni esquisite e leggiadre, le figure libere e quasi poetiche, e in somma d'un accomodato corso di dire, col quale procede alla narrazion delle cose fatte, esornando a tempo co'debiti colori; per li quali ornamenti di tanto ell'è superiore all' altre che non gli hanno, che questa per ciò veramente Istoria, e quelle Annali meritano d'esser chiamate. Perciocchè gli Annali solamente ci discoprono le cose fatte di più anni, osservato anno per anno, senza render alcuna ragion de' consigli e delle cagioni, che indussero a far le dette cose, dove l'Istoria alla narrazion delle cose fatte aggiunge i consigli e la cagione perchè furono fatte, le quali se tu removessi, altro non sarebbe l'Istoria, che novella. Ma è tempo omai, che io venga a dir della Misura, seconda idea del Bene, e da me posta per secondo capo di questa Istoria.

La Misura, secondo l' articolo, ch' io ammiro in quest'opera, è la legge dal Guicciardino osservata, e dagli Scrittori per precetto assegnata. Questa ha molti e diversi capi, co'quali deve esser considerata; però io descrivendogli a uno per uno, gli proverò tutti, per quanto sarà in me, in questo Istorico. Il primo capo, o precetto di questa misura e legge Istorica, è, che si deve far elezion di soggetto nobile e memorabile, non basso, o vile; e come a tanta disposizione è preceduta l'elezione, devesi anco procurare informazion vera, buona e minuta di tutte le cose, guardandosi dalle falsità e dalle bugìe, vizio enormissimo in ogni Istorico. E non basta guardarsi dalle bugìe, ma conviene anco non tacer la verità per amore, per odio, per

adulazione, per informazione sinistra, o per ignoranza pura; perciochè se tu la taci, sei riputato maligno, massimamente se ciò avviene per odio, o per adulazione; se per informazione non buona, negligente; se per ignoranza, inetto. L'elezion del GUICCIARDINO fu di scriver (come ho detto) l'Istoria delle cose avvenute in Italia alla memoria sua, dopo che cominciò questa Provincia dall'armi forestiere, per instigazione dei nostri Principi, ad esser perturbata, come già s'è tocco, ed egli ha scritto nel principio; e questa vien chiamata Istoria particolar d'Italia, acciochè siccome Giuseppe Ebreo, Egesippo e Giusto Tiberiese scrissero le Antichità e l'Istorie Giudaiche; siccome Metastene, Ctesia, Agatarco, Crito e Procopio trattarono delle cose particolari degli Assirj, de' Persi e de' Medi; Filisto Siracusano degli Egizj; Xanto ed Apollonio dei Lidi e de' Cari; Darete e Ditte de' Trojani; Damaste, Tucidide, Xenofonte ed altri, de' Greci; Filisto e Crito de' Siciliani, ed altri delle loro, o delle altrui Provincie; così egli con l'esempio d'altri antichi e moderni, nato Italiano, delle cose successe in Italia ai tempi suoi formasse Istoria. Nè racconto in questo luogo l'esempio di Polibio, di Livio e d'Asinio Pollione, di Dionigi Alicarnasseo, di Dione e de' tanti altri, che scrissero le cose fatte da' Romani; non Antonio di Nebrissa, Francesco Tarafa, Giovanni Bracello, ed altri, che trattarono delle Spagnuole; non di quelli, che delle Franzesi, delle Tedesche, di quelle de' Goti, de' Dani, degli Schiavoni, degli Svevi, degli Ungari e degli Unni, de' Polacchi e de' Moscoviti, de' Sarmati, de' Tartari, de' Longobardi, de' Britanni, Inglesi e Scozzesi, de' Saracini, de' Turchi, degli Africani, e del Mondo nuovo, perchè si farebbe fuor di proposito troppo lunga narrazione. Il soggetto del GUICCIARDINI è nobile, e per la varietà e grandezza de' casi molto memorabile, giacchè Italia per

tanti anni ha patito accidenti varj, guerre orribili ed atroci, e in somma tutte quelle calamità, con le quali (uso le parole di lui) sogliono i miseri mortali, ora per la giusta ira di Dio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri esser travagliati. Che l'informazioni, ch'egli s'ha procurato, siano buone, deve supporsi di sì, quando ei fu uomo di Stato, ebbe carichi gravi e importanti nelle guerre, che scrive, e fu amico intrinseco de' Sommi Pontefici, da' quali potè apprender la cognizion vera e reale di quanto prese a trattare; di maniera che, o per averle trattate esso, o per essere intervenuto, ove le più si trattavano, facile gli fu venire in cognizion di quello, che ad altri era occulto. Fu oltra di ciò egli molto accurato e diligente in investigar le memorie pubbliche delle Città, nelle quali non gli veniva tenuto serrato alcuno archivio, per la autorità e grandezza sua. Puossi ancora da questi due luoghi dell'Istoria sua (per tacer gli altri) comprendere o quanto bene egli fosse informato, o quanta comodità avesse di bene informarsi. Il primo, è nel L. VII. dove per l'annotazion da me fatta, si vede, che fin delle cose successe in Lamagna nella Dieta di Massimiliano Imperatore in Costanza, egli fu meglio ragguagliato, che non furono gli Scrittori Oltramontani, che de' fatti di quell'Imperatore scrissero. Perciocchè essi dicono, che in quella Dieta Cesare trattò solo di far guerra a' Viniziani; dove il GUICCIARDINO racconta, e conclude, che fosse contra il Re di Francia; e ciò viene inferito per le deliberazioni di quella Dieta, che da' lui son poste in quel luogo. L'altro è nel L. IX., dove, recitata la liberazione del Marchese di Mantova, prigion dei Viniziani, dice, che per tutta Italia fu creduto, che il Papa fosse stato cagione di farlo liberare. Nondimeno ch'egli intese già da Autore degno di fede, e per mano del quale passava all'ora tutto il governo dello Stato di Mantova, che fu ricorso a Bajazet Principe

de' Turchi, il quale minacciò col Bailo de' Mercanti Viniziani, ed operò sì, che per non irritarlo, fu da essi liberato: la quale opinione (secondo che nell'annotazion sopra quel luogo ho recitato) non tocca da alcun altro, nè dagli Scrittori Viniziani, nè dal Giovio, nè dall'Equicola, se fu vera, chiara cosa è, che non poteva esser intesa per altra via, che di persone grandi, autorevoli e di maneggio. A questo che ho detto, aggiugni anco, e non t'incresca di veder quanto io ho notato nel L. XVI. di questa Istoria. Scrive egli poi (e questo è l'altro capo) l'Istoria ordinatamente, dicendo dove, quando, in che modo, e da chi le cose furono fatte; e non ne pretermette alcuna di sostanza, o di momento; anzi se tal volta occorre d'alcuna parlare, che a chi legge possa parer umile, egli con la debita, ma breve scusa la tocca; siccome è nel L. I. dove scusandosi Pietro de'Medici, che in andando a incontrar Lodovico Sforza, esso Lodovico aveva fallita la strada; e rispondendogli argutamente lo Sforza, esser vero, che uno dei due l'aveva fallita, ma che Piero per ventura era stato quello; avanti ch' ei la scriva, fa un poco di premessa a difesa sua, dovendo scriver cosa, che in sè medesima è umile, se bene uscita di bocca di persone grandi. Il simile fa, se ha da raccontare alcuna cosa, che abbia sembianza di favola, rimettendo alla fama, senza affermarla per vera, ma lasciando, che ciascuno la giudichi a modo suo. Così nel medesimo L. I. scrive dello spirito di Ferdinando Re di Napoli, che apparve tre notti in diversi tempi a Jacopo primo Cerusico di Corte; dove egli di ciò si riporta alla fama, se però è lecito (dice) tali cose del tutto non disprezzare; ed in questo ordine di cose, recitate, come avvennero, d'anno in anno, non posponendo mai le cose, che devono esser preposte, nè per il contrario, discopre egli il giudizio suo, che è nell'Istorico molto necessario, come dissi al secondo articolo della prima idea, che trattò della bellezza del-

l'Istoria; il qual giudizio ha da farsi conoscer tanto, come ministro della prudenza nel sapere o approvare, o dannare i consigli e i partiti presi, e le esecuzioni; perciocchè chi legge, deve saper fuora d'ogni dubbio, quale esempio abbia da lui a esser seguitato, e quale fuggito. Non mi è però nuovo, che molti assegnano per precetto, che ciò dall'Istorico deve del tutto essere schifato; atteso che vogliono, che chi legge abbia il proprio giudizio libero, e non punto occupato da colui che scrive. Ma questa controversia ha ragioni per l'una e per l'altra parte; di che non mi appartiene punto ragionare. Credo io nondimeno, che non errino coloro i quali ti additino di che qualità sia l'esempio recitato; la qual cosa meglio non possono additare, che o col quasi approvare, o col quasi dannare, anzi molte volte col totalmente approvare, e col totalmente dannare. Ha questo Autore nel L. I. descritto, che dai Franzesi fu presa per forza la terra di San Giovanni, terra del Marchese di Pescara posta su i confini del Regno, forte di sito, di monizione e di difensori; e detto, che fu abbruciata e saccheggiata, dove fu anco usata ogni altra specie di barbara ferità. Queste parole vengono dannate da' Franzesi, i quali si trovano per ciò tassati d'esser barbari, e fiere; e ne danno carico al Guicciardino, secondo che lo diedero anco al Giovio, quando i Guasconi e gli Svizzeri a Mordano di Romagna ammazzarono (come ei dice) con barbara crudeltà i bambini fin nelle culle. In quel luogo il Giovio per se medesimo si difende in una lettera sua a M. Girolamo Anghiera, e in questo non merita il Guicciardino punto d'essere imputato, come colui, che recita le crudeltà usate nella presa del Monte di San Giovanni, perciò essere all'ora in Italia reputate da barbari, e da fiere, perchè erano inusitate, e non si era costumato nelle guerre e nelle vittorie altro atto crudele, che spogliare, e poi liberare i soldati vinti,

pagate che avessero le taglie. Dopo questa narrazione, chi biasimerà il giudizio di questo Autore, quando ei discorre, che nella difesa del Regno di Napoli non fu dimostrata nè virtù, nè animo, nè consiglio, nè cupidità d'onore, nè potenza, nè fede? il che io tanto piu audacemente affermo, quanto so esser nell'Istoria quest'altra legge, che l'Istorico deve spiegare, se i successi siano per accidente di fortuna, per propria scienza ed industria di chi li maneggia, o per temerità occorsi; e in questa narrazione non pur non tace i fatti degli uomini egregj e più nominati, ma nè ancora le nature ed i costumi d'essi; il che fa con tanta arte, che non pecca nell'eccesso, nè nel difetto. Solo può parer che questo Autore abbia tal volta mancato in descrivere minutamente i particolari d'alcuna fazione di guerra, siccome io molte volte ho notato in margine, che il Giovio e gli altri sono stati più diffusi. Ma è ben di tanto maggior momento la narrazion de' consigli e trattamenti segreti a benefizio degli Stati, al qual mira l'Istoria, che non è quella di chi abbia ferito tutti i soldati a un per uno, chi nel viso, chi nel petto, chi nelle coscie; che può esser sopportato pazientemente questo desiderio; massimamente non lasciando egli le cose sustanziali e principalissime. Riprende a tempo ed a luogo, per accidente, e in proposito, e non in bella prova, nè per professione, ma in questa parte anco vien tenuto alquanto mordace. Tuttavia la mordacità in niun luogo si discopre più, che in dichiararti le nature degli uomini, nel che se esso tocca i vizj, gli oppone anco le virtù, di maniera, che questo non gli può essere ascritto a mancamento. Se altre volte lo fa, egli modestamente punge con misura e convenevolezza; e se pure a chi tocca, pare ch'egli esca dal convenevole, egli conferma con le ragioni l'opinion sua o pungente, o mordace, ovvero la scrive come cosa da altri detta. Non loda di soverchio,

sicchè le date lodi siano rincrescevoli, nè giudizio di adulazione al lodato, come d'Aristobolo si dice con Alessandro, d'Ermodoto con Antigono, e d'alcuni altri con Antioco Epifane Re di Soria; nè biasima in guisa, che tu creda, ch' ei voglia più tosto accusare, che scrivere Istoria, come si vede per l'Istoria di Polibio, che nell' uno e nell'altro di questi vizj son tassati Fabio e Filino, l' uno Romano, e l'altro Cartaginese; i quali in tal maniera della guerra Cartaginese scrissero, che uno in tutto lodava i Romani e biasimava gli avversarj, dove l' altro all'opposito, dannando i Romani, lodava solo i Cartaginesi. Che il Guicciardino s'alzi tal' ora con le sentenze, e sia trasportato da quel vento poetico, che deve (secondo i precetti dell'Istoria) spingere in alto la nuova Istoria, da quel raccolto di sentenze, che ho citato e posto dopo a questo mio discorso (1), ti sarà lecito con giudizio discorrerlo e comprenderlo: siccome ancora per te medesimo avvertirai da tutta quest' opera, ch' egli non è stato ignorante punto d' alcuna di quelle virtù, che al buono Istorico son necessarie sapere, perciocchè gli era ben fornito prima di queste tre eccellentissime doti, ingegno, giudizio e memoria, così acquistate per dono particolare di Dio, come ridotte a perfezione, con l' uso, con le osservazioni e con lo studio. D'ingegno egli fu, quale da Platone vediamo, che nel settimo Dialogo del giusto è desiderato, cioè d'acuto e felice alla cognizion delle dottrine e delle cose; e con la forza d'esso potè fare, ed acquistare quel tanto, che al proposto fine apparteneva. Il giudizio in lui fu mirabile, tal che per questo innanzi alla età ebbe dalla Patria quei carichi, che per le leggi ancor non se gli potevano conferire. Ebbe governi di Stati e di eserciti, e in tutti riuscì di giudizio intero, e non punto mac-

(1) *Vedi la Nota antecedente.*

chiato; ma quale nell'Istoria da lui fosse usato, è compreso nell'osservanza delle leggi Istoriche, delle quali ho mostrato fin qui, che egli è stato osservantissimo. In somma per questa virtù ebbe il GUICCIARDINO così gran nome, che M. Claudio Tolomei, uomo giudizioso e letterato, non dubitò chiamarlo uno de' principali Savj d'Italia, che così scrive egli, ch'ei si avea guadagnato il nome. Nella memoria fu molto eccellente; e io mi ricordo aver molte volte sentito dire a uomini religiosi, gravi ed autorevoli, ch'egli usò spesso di scrivere e dettare a molti in un medesimo tempo. Fu grande Oratore, la qual virtù all'Istorico è sommamente necessaria; e però tu vedi, che le concioni introdotte da lui giovano a chi legge, hanno molto decoro, e son piene d'artifizio, come ho detto trattando della Bellezza. Così a tempo v' intrapone alcuni conforti, che da lor medesimi nascono, e dependono comodamente dalla materia; ma in quelle ed in questi sempre ha riguardo a chi parla, a chi ascolta, al soggetto di che si parla, al luogo ed al tempo. Usa le divisioni, e gli argomenti; tratta delle cose morali e delle politiche; sa descrivere i siti, parla delle fortificazioni quanto e quando bisogna; ed in somma, per venire alla conclusione di questo articolo, tu non potrai dire, che egli non abbia saputo tutte quelle virtù, che a perfetto Istorico appartengono, insino all'essere stato uomo di guerra, con autorità somma negli eserciti: talchè ajutato da queste regole, da questi ordini e da quelle leggi, aggiunto il continuato studio e la non mai stanca diligenza, ha potuto questo Autore all'Istoria sua procacciar dignità, grandezza e maestà, ed a sè medesimo nome di perfetto Istorico.

La Verità, terza ed ultima idea da me proposta ed ammirata in questa Istoria, è senza dubbio, e deve essere il principal fondamento, sopra il quale, chi scrive, ha da fondar tutta la sua gloria. Perciocchè ha da

raccontar le cose come sono state, e secondo che sono avvenute, e non o al contrario, o diversamente, per compiacere ad altri, o a sè medesimo: altramente non Istoria, ma narrazion favolosa verrebbe reputata. In questa parte l'universal consentimento di chi legge concede fra tutti gl'Istorici moderni gran lode al Guicciardino, come a veridico e sincero; ed io, che mi ho dilettato sempre in tutti i luoghi, ove ho conversato, e con tutte le persone di giudizio, con le quali ho avuto familiarità, d'intender quel che realmente se ne giudichi, ho trovato molti, che in questo capo della Verità hanno voluto assomigliarlo a Giuseppe Ebreo Istorico antico, il quale fu tanto incorrotto, ch'essendo Giudeo per religione, fece nondimeno grave e lodevol testimonio del Salvator nostro Gesù Cristo. L'assomigliano anco a costui per le eccellenti virtù, che in esso furono, in somma erudizione, grandissima integrità, e singolar pratica delle cose; alle quali aggiungono la similitudine de'carichi, che Giuseppe fu Prefetto di Galilea, ed il Guicciardino della Romagna, di Modena, Reggio e di Bologna, e Luogotenente del Papa. Quegli fu tanto caro a Tito Vespasiano Imperadore, che nella ruina di Gerusalemme gli fece grazia, ch'ei salvasse ciò che volesse; gli assegnò possessioni nella Giudea, e gli donò la propria casa, nella quale esso aveva abitato avanti che fosse Principe: i quali doni gli furono poi tutti confermati da Domiziano. Questi fu così grato (per tacer gli altri Principi) a Papa Leone X. che da lui essendo stato proposto a'detti governi, ci fu poi ancora confermato nel tempo di Adriano VI. e di Clemente VII. Sommi Pontefici; ma tanto fu egli lontano dall'impetrar da essi roba, o beneficj, che ad altro mai non mirò, che ad arricchirsi di gloria, nata dalle oneste e virtuose sue operazioni; ed avendo potuto ampliar di grandissimi tesori le sue facoltà, lasciò ricchezze meno che mediocri, tutto che

per natura fusse stato molto assegnato nelle spese. L'Istoria di Giuseppe, per l'artifizio, per la prudenza e per la verità fu da Tito pubblicata con l'impronto del suo suggello nella libreria sua, acciochè fosse esposta alla lezione ed al giudizio d'ogni uno; e questa del Guicciardino, stampata in pochi anni, e ristampata molte e molte volte, tanto diletta egualmente a tutti, che le nazioni forestiere l'hanno ridotta nella lingua Latina, perchè sia intesa anco da chi non possiede la favella nostra; ed aggiunge il dotto e giudizioso P. M. Remigio Fiorentino, nella Vita, che di lui eccellentemente ha scritto, d'aver udito, che si trasportava anco nella Franzese e nella Spagnuola. In questa parte dunque della verità egli è molto commendato; il che all'ora massimamente può essere manifesto, quando tu leggi, in che modo egli molte volte danna i consigli, e le volontà degli uomini della propria patria; in che modo riprende i costumi, ed il governo di quei Principi e Potentati supremi, dai quali esso dependeva, sicchè non pure non volle scrivere in grazia di essi per adulargli; ma egli alla libera gli tassò; e dove occorse vituperarli (non si scordando però punto la debita modestia) gli giudicò degni di biasimo: argomento non piccolo, che non volle per alcun rispetto lasciarsi temperar la penna con oro, o con altra sorte di corrompimento; che se per questo vien sommamente di verità commendato Tucidide, che per essere Ateniese, e non Lacedemonio, aveva nondimeno lodato i Lacedemoni alla sua patria nimici, non deve perciò minore argomento di verità esser nel Guicciardino l'aver, quando è stato bisogno, senza rispetto biasimato i suoi concittadini. Sono alcuni altri, i quali all'incontro lo biasimano per mendace, rispetto alla diversità, che si trova fra lui, e gli altri Istorici e Scrittori da me citati nelle Annotazioni; e dicono, che se la verità è una sola, scrivendo questo Autore diverso

da gli altri, convien che abbia scritto le bugíe. Ma questo vizio non può esser più imputato a lui, che agli altri, ne' quali la diversità si conosce; e più simile al vero è, che abbiano errato quelli Scrittori, a' quali non era permesso informarsi di tutti i consigli segreti, che il GUICCIARDINO, uomo che gli ha trattati, e per mezzi principali gli ha saputi ed intesi. Ma quale è quell' Istoria così antica, come moderna (delle profane parlo, lasciando star l'ecclesiastiche e sacre) nella quale tu non trovi diversità dall'altre, che del medesimo soggetto abbiano che darti da leggere? Giuseppe nel L. I. contra Appione a due cagioni riferisce l'imperizia dei Greci nell'Istorie più antiche. La prima, che tardi si erano applicati a scrivere per l'ignoranza delle lettere, e però avevano lasciato campo libero da mentire a quei posteri, che d'alcuna cosa antica avessero voluto trattare. L'altra, che gli uomini privati, preso assunto di scrivere più per gloria, che per studio di verità, finsero molte cose ciascuno a modo suo, per parer più veraci di tutti nel discordar dagli altri. Di qui nacque (dice egli) quella maravigliosa contrarietà, che si vede nell'Istorie. Hellanico corregge Acusilao nelle genealogie, Acusilao Esiodo, Eforo Hellanico, Timeo Eforo, e Timeo è ripreso da chi venne dopo. Così Manetone Egizio, e molti altri riprendono Erodoto; Girolamo Cardiano, che scrisse l'imprese fatte da i Re di Macedonia Epiroti, da Pausania negli Arcadici è ripreso di aver lodato più, che non meritava, Antigono, e d'aver contra la verità scritto, che Lisimaco violasse i sepolcri dei Re in Epiro. Polibio, uomo Greco, spesse volte tassa come bugiardi Fabio e Filino, nominati da me in questo discorso, l'uno come troppo affezionato ai Romani contra i Cartaginesi, e l'altro come di questi parziale, e di quelli acerbo nimico. Diodoro Siciliano nella prefazione del L. XX. della sua Libreria, e Suida disputano contra alcuni Istorici. Cor-

nelio Tacito non è egli ripreso d'avere scritto, che i Giudei discendessero dal monte Ida di Candia, e che però latinamente venissero detti Iudei, quasi Idei? Ma questo luogo mi farebbe trascorrere in più licenza di parole, che non devo; però frenandomi dico, ch'essendo credibile, che abbia più detto il vero colui, che ha avuto le informazioni migliori, al GUICCIARDINO dovrà senza dubbio aversi più fede, come a meglio informato. Ma alcuni lo riprendono gravemente, che egli abbia mostrato odio contra Virginio Orsino, contra i Sanseverini, e contra altri, ma principalmente contra Francesco Maria dalla Rovere Duca d'Urbino, siccome ho notato in una postilla nel L. XVI. E Giovanni Simonetta, scrittor di quei tempi, che si trovò a tutte le guerre maneggiate da quel Principe, tassa il GUICCIARDINO che portasse odio al Duca, prima per le dependenze, ch'esso ebbe con Papa LEONE, che fu nimico al Duca; e poi perchè quando egli ebbe nell'esercito della Lega titolo di Luogotenente del Papa, il Duca d'Urbino, Generale dei Viniziani, ma presso cui era in fatti il governo degli eserciti, ebbe una volta gravi parole col GUICCIARDINO, e lo riprese, che troppo di sè presumesse, con altre parole, che da colui sono scritte; per le quali dice, ch'egli o dissimulò tacendo la gloria di quel Principe, o tentò d'oscurarla scrivendo. Dice egli anco d'aver veduto quella lettera di Niccolò Machiavelli a Bartolomeo Cavalcanti, ch'io in quel luogo ho citata, per la quale si vede non buona disposizione d'animo verso il Duca d'Urbino. Io (quale si sia la verità) lascio di ciò il giudizio a chi legge, perchè mia intenzione è stata nelle note di questa Istoria confrontar le cose scritte dal GUICCIARDINO con le scritte da altri, e lasciar che altri, ed a suo beneplacito, dia di ciò sentenza; ed in questo discorso ho mirato a dire il parer mio, (onde perciò l'ho chiamato Giudizio) affinchè si vegga, per quanto io tengo, che

per le leggi questa Istoria è degna di somma lode. E se in alcuni capi mancasse (che non lo so) di verità, essa è ben nel resto tanto più verace dell' altre di quei tempi, che a questa sola viene attribuita la palma della verità, e solo al GUICCIARDINO è conferito il titolo di verace Istorico moderno. Sono molti altri, che in altri particolari lo vengono riprendendo; e presso i Viniziani gravemente vien dannato d'avere, come dicon, contra la verità introdotto nel L. VIII. Antonio Giustiniano a fare un' Orazione di soverchio umile e dimessa a Massimiliano Imperatore; nel che si prova con una lettera di un Segretario Braccio (se la memoria non m' inganna) scritta in quei tempi, per la quale apparisce che quella Orazione mai non fu recitata; il che conferma Piero Giustiniano nel L. X. delle sue Istorie, come in quel libro ho scritto, dicendo, che da Cesare gli Ambasciatori Giustiniano e Mocenigo non furono ammessi, nè ascoltati: segno manifesto, che l' Orazion non fu fatta, come quivi il GUICCIARDINO scrive affermativamente, che fosse. Ma io non ho preso a scrivere apologìe, tanto più sapendo di non lo poter fare, per non aver piena instruzion del vero; e però resti questo carico su le spalle di chi sia meglio informato; che io, siccome affezionatissimo a questo Istorico, mi contento di tornare più e più volte a replicare, che in quest' articolo della Verità egli è degno di molta lode; nè per poche macchie, sparse (come dice Orazio) o per incuria, o per poco avvertimento dell'umana natura, deve esser lacerato tutto il corpo di questa mirabil composizione. E veramente tu hai da tener immortali obblighi al GUICCIARDINO, se vai considerando l' utile, che dalla lezion della sua opera puoi raccogliere; perciocchè se dagli antichi fu trovata l' Istoria non solamente per salvar dall'oblivione, e consacrare all' immortalità l'imprese fatte, ma ancora perchè gli uomini ammaestrati da questi esempj imparassero a imitar le virtù, e schi-

fare i vizj, tu liberamente puoi dir di questa quel medesimo, che sotto la persona d'Alcinoo disse Omero, nel IX. dell'Odissea, dell'espugnazion di Troia, cantata da Demodoco Musico. Tanta (dice) è la benignità dell'immortale Iddio verso la generazione mortale, che dopo molti altri ajuti datici per bene e liberalmente ammaestrare la vita nostra, ci ha voluti instruire, ed avvisare con gli esempj quotidiani dei casi, e dell'azioni umane. E scrivono alcuni, che Scipione Affricano non per altro ascese a tanta gloria e grandezza di guerra, che per aver ben letto, studiato, e fermatasi nell'animo la Pedia di Ciro scritta da Xenofonte, non tanto vera, quanto espressa all'idea d'un Re giustissimo e fortissimo. Così Alessandro Magno per l'Istoria di Achille, Cesare per quella di Alessandro, e Temistocle per Milziade; e Carlo Quinto Imperatore dicono che si accese alla gloria per l'Istoria di Filippo Comineo, Monsignor di Argentone, dei fatti di Lodovico XI. Re di Francia. Che? il diletto dell'Istoria ha fin guarito le infermità dell'animo e del corpo. Testimonj ne sono fra gli altri Alfonso e Ferdinando Re di Spagna, e di Sicilia, uno de' quali dal leggere Tito Livio, e l'altro dall'Istoria di Q. Curzio ricuperarono quella sanità, che per opera de' Medici mai non avevano potuto. Lorenzo de' Medici, padre delle lettere, scrivono parimente, che senz'altra medicina, che dell'Istoria di Corrado III. dalla sua infermità fu fatto sano; e massimamente quando ebbe letto quel bellissimo esempio, che avendo l'Imperatore Corrado con lungo assedio travagliato Guelfo Duca di Baviera, nè mai potutosi rimuover dall'ostinazion sua di ruinar la Città, all'ultimo vinto dalle preghiere delle gentildonne, concesse loro, ch'elle si potessero partire inviolate, con questo patto, che niente cavassero fuor della Città, se non quanto ciascuna potesse in una volta sola portar su le spalle. Allora esse, non so se con maggior confiden-

za, che pietà, portaron fuora su le proprie loro spalle il Duca, i mariti, i figliuoli, i padri, e le madri. Di che prese l'Imperatore tanta contentezza, che piagnendo per dolcezza, non pur si spogliò dell'ostinata sua crudeltà, ma ancora perdonò alla Città, e fece pace ed amicizia col Duca suo acerbissimo nimico. Ma io sento dirmisi con questi esempj, che ogn'Istoria fa questi effetti, non che questa del GUICCIARDINO sola; a che rispondo, esser vero, che da ogn'Istoria bene scritta si apprendono simili frutti; ma tanto più da questa, quanto tu impari ancora a governar gli Stati dai consigli, dai discorsi, e dalle pratiche segrete, che costui ti fa manifeste: nella qual parte sicuramente può essere lodato sopra molti altri. Dionigi Alicarnasseo, oltra il temperato genere di dire e la purità Attica, scrisse le antichità dei Romani dal principio della Città con tanta diligenza, che mostrò d'aver superato tutti i Greci ed i Latini. Perciocchè quanto dai Latini, come cosa troppo volgata, fu disprezzato, come diremmo, i sacrifizj, i giuochi, i trionfi, le insegne de' Magistrati, tutta la disciplina dei Romani in governar la Repubblica, il censo, gli auspicj, i comizj, tutta la difficil divisione del popolo in classi ed in tribù, e finalmente l'autorità del Senato, gli ordini della plebe, gl'imperj dei Magistrati, e la potestà del popolo, da lui solo parmi, che fosse accuratissimamente scritto e trattato. Appiano Alessandrino solo di tutti gl'Istorici, propone innanzi agli occhi, come in una tavola dipinte, le Provincie dei Romani, le ricchezze, gli eserciti, e la descrizione di tutto l'Imperio. Strabone anche, Plinio e Ruffino trattarono delle Provincie, ma non parlarono dell'entrate e delle ricchezze. Cornelio Tacito ha recato grande ajuto a intendere l'antichità dei Romani. Perocchè essendo da lui state scritte le cose fatte dal tempo di Tiberio sino a Nerva, trattò tutte le grandissime, le mezzane e minime imprese con grandissi-

ma cura e diligenza. Dopo la vittoria Aziaca non è alcuno Istorico, il quale più copiosamente abbia trattato gli ordini militari, o civili; perciocchè egli fiorì nella guerra, e nella disciplina civile. Così parimente si può discorrer degli altri, che alcuni per la verità, altri perchè sono stati brevi, chi per la diligenza, chi per l'ordine, tal uno per la prudenza, quello per saper ben descrivere i luoghi, questo i tempi, chi per lo stile, chi per l'arte, chi per una virtù, chi per molte sono stati ciascuno nel suo genere eccellentissimi, degni d'esser letti e lodati. Ma il Guicciardino, come che di tutte riporti molta lode, avendo (come ho mostrato) ottimamente osservato le tre Idee, della Bellezza, della Misura, e della Verità, nondimeno da questa, cioè d'aver saputo e palesato i desiderj dei Capitani, i disegni de' Principi, i concetti de' Re, degl'Imperatori e de' Papi, ed i fondamenti de' loro pensieri, pare che senza controversia egli abbia guadagnato maggior gloria, ed in ciò a niun altro sia più simile, che a sè medesimo, già che non so meglio ad alcuno agguagliarlo.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene l'origine delle guerre che furono in Italia, cominciando l'anno 1494: *la venuta di Carlo VIII. Re di Francia, chiamato da Lodovico Sforza: la cacciata di Pier de' Medici di Fiorenza: la ribellione de' Pisani da' Fiorentini: l'arrivo di esso Re in Firenze e in Roma: la fuga d'Alfonso e di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli; e come detto Reame venne in mano de'Francesi.*

CAPITOLO PRIMO

Stato pacifico d'Italia. Quanto dovesse a Lorenzo de'Medici. Assunzione di Alessandro VI. al Pontificato. Stato di Firenze. Primi semi di discordia tra i Principi Italiani. Lodovico Sforza chiama i Francesi in Italia. Ragioni di essi sul Regno di Napoli. Ambasciatori di Lodovico a Carlo VIII. Re di Francia. Carlo si apparecchia a passare in Italia.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de'Franzesi, chiamate (*a*) da' nostri Principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia per la varietà e grandezza loro molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito

(a) *I nostri Principi, che chiamarono i Franzesi in Italia furono Lodovico Sforza, come si vede in questa più abbasso, per difendersi dagli Aragonesi.*

tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà é sceileratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varj, e tanto gravi, potrà ciascuno e per se proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità (nè altrimenti che un mare concitato da' venti) siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a se stessi, ma sempre a'popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna; e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune) si fanno, o (*a*) per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spavento, negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che (da poi che l'Imperio Romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito) non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della Salute Cristiana mille quat-

(a) *Principi imprudenti, e ambiziosi nocivi al ben pubblico. Degl' imprudenti parla in questo; più sotto, d'Alfonso Duca di Calabria, ch' usò parole ingiuriose contro a Lodovico Sforza; il che gli nocque: ma dell' ambizione, e dell' imprudenza insieme parla nel principio del lib.* 8.

trocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta (*a*) in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime Città, dalla sedia e maestà della Religione; fioriva di uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. 1490

Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di (*b*) Lorenzo de' Medici, Cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo (*c*) Pontefice Romano, era per tutta Italia grande

(a) *Da questa quiete universale prende principio l'Istoria del* Giovio *non senza qualche imitazion del* Pontano, *che descrisse lo stato delle città d'Italia.*

(b) *Lorenzo de' Medici, quietato lo Stato della Repubblica, abbellì la Città, la fortificò verso Bologna col Castel di Fiorenzuola, verso Siena principiando il Poggio Imperiale, e verso Genova acquistando Pietra Santa, e Serezzana. Meritò molte lodi, per essere stato gran fautor delle lettere, e per la prudenza sua singolare, siccome recita il* Pontano *nel lib. 4 e 5 della Prudenza.*

(c) *Il parentado fra Papa Innocenzio, e Lorenzo de' Medici, fu*

1490 il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e conoscendo, che alla Repubblica Fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori Potentati ampliasse più la sua potenza; procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona Re di Napoli, Principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da'consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso Duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava, che Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale, avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre (*a*) Madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da Principe. E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione, o

che Franceschetto Cibo, figliuolo naturale del Papa, ebbe per moglie Maddalena figliuola di Lorenzo, come si legge più abbasso.

(a) *Madonna Bona era Duchessa di Milano, e insieme con Cecco Simonetta governava quello Stato. Ma Lodovico, tirando a se tutta l'autorità, fece tagliar la testa a Cecco, ch'era stato suo nemico*. Corio *par.* 6.

l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta) desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' Baroni e de'popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie Italiane non dessero occasione a'Franzesi di assaltare il reame di Napoli: o perchè, per fare contrapeso alla potenza de'Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli, che dominavano a Milano, che agli altri il pericolo del Senato Veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi, e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro, che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere. 1490

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando Re di Napoli, di Giovan Galeazzo Duca di Milano, e della Repubblica Fiorentina, per difensione de'loro Stati; la quale cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nel-

1492 l'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori Potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani: i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dall'altrui disunione, e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, (*a*) presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte Duca di Milano, tentarono sotto colore di difendere la libertà del popolo Milanese, di farsi Signori di quello Stato; e più frescamente quando con guerra manifesta di occupare il Ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa Confederazione la cupidità del Senato Veneziano, ma non congiugneva già i Collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio, o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace; anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si te-

(a) *Questo fu l'anno 1447 e gli anni appresso, ne' quali i Milanesi supplicarono i Veneziani, che non lasciassero andare Sforza in man de' Franzesi; ma la guerra qui accennata contro Ferrara fu dal 1482 contro il Duca Ercole I. e questa durò 2 anni.*

meva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete; quando nel mese d'Aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravenne (*a*) la morte di Lorenzo de'Medici: morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni); acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni ed ornamenti, da'quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne'dispareri e ne'sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, Principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeio e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de'mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino. 1492

Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le occasioni alle future calamità, successe pochi mesi poi la morte del Pontefice, la vita del quale inutile al pubblico bene, per altro era almeno utile per questo, che avendo presto deposte le arme (mosse infelicemente, per gli stimoli di molti (*b*) Baroni del Regno di Napoli

(a) *Pare che questo disturbo venuto all'Italia per la morte di Lorenzo de'Medici, seguita il dì 7 Aprile 1492, sia imitato dal* Pontano *al principio del lib.* 1 *della guerra di Napoli, dove mostra, ch'essendo quell'età florida e in pace, fu turbata per la morte del Re Alfonso.*

(b) *Di questi Baroni furono capi i Principi di Salerno, e di Bisignano, che se ne tiraron dietro molti altri; ma alcuni scrivono che*

1492 nel principio del suo Pontificato, contro a Ferdinando) voltato poi totalmente l'animo ad oziosi diletti, non aveva più nè per se, nè per i suoi, pensieri accesi a cose, che la felicità d'Italia turbare potessero. A Innocenzio succedette Roderigo Borgia di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico Cardinale e de' maggiori della Corte di Roma; ma assunto al Pontificato per le (*a*) discordie, che erano tra i Cardinali Ascanio Sforza, e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè, con esempio nuovo di quella età, comperò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli ufizj e benefizj suoi, che erano amplissimi, molti voti di Cardinali; i quali disprezzatori dell'Evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare, col nome dell'autorità celeste, i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abbominevole molti di coloro il Cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni e co' preghi che con l'esempio: perchè, corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per se, per prezzo di tanta scelleratezza, la Vicecancelleria, ufficio principale della Corte Romana, Chiese, Castella, e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non (*b*) fuggì perciò nè poi il giudicio divino, nè allora l'infamia, e l'odio giusto degli uomini,

il Papa s'indusse a questa guerra, perciocchè Ferdinando negava di pagare alla Chiesa i tributi debiti.

(a) *Le discordie fra i due Cardinali furon poi quietate allora che'l Cardinal di S. Pietro in Vincola fu fatto Papa, e chiamato Giulio II. Vedi questa Istor. nel lib.* 6.

(b) *Dice, che il Cardinale Ascanio non fuggì il giudicio divino, perciocchè cacciato di Milano col Fratel Lodovico, fu fatto prigion da Corrado Lando, che lo diede a' Veneziani; ed essi lo consegnarono al Re di Francia, che lo domandò; il che è scritto al fine del lib.* 4 *di questa Istor. Ma nel lib.* 6 *pone, che fu menato a Roma dal Card. di Roano, che lo fece trar di prigione: e poi in ultimo fu avvelenato*. Giovio.

ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, 1492 per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti. E tra gli altri è manifesto, che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, (*a*) significò alla Regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de'figliuoli, esser creato un Pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia, e a tutta la Repubblica Cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo Pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizj: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo (*b*) i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta variazione fecero, per la morte d'Innocenzio ottavo, le cose della Chiesa: ma variazione d'importanza non minore avevano fatta, per la morte di Lorenzo de' Medici, le cose di Firenze; ove senza contradizione alcuna era succeduto nella grandezza

(a) *In questo atto del Re Ferdinando si discopre la molta prudenza, di che deve esser dotato il Principe, antivedendo il futuro. Così leggiamo nel* Corio, *nella* 6. *parte, ch' essendo morta Galeazzo Sforza Duca di Milano, Papa Sisto, subito che n'ebbe udita la nuova, disse, che era morta la pace d' Italia.*

(b) *Cesare, Francesco, Giuffrè, e Lucrezia erano i figliuoli del Papa; e qui per lo più detestabile, intende Cesare.*

1492 del padre, Piero maggiore di tre figliuoli (*a*), ancora molto giovane; ma nè per l'età, nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale procedendo e dentro e fuori il padre Lorenzo, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra'Principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate; e morendo, lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata. Perchè non prima entrato Piero nell'amministrazione della Repubblica, che con consiglio direttamente contrario a'consigli paterni, nè comunicato co'Cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo, (erano (*b*) la madre e la moglie di Piero nate della famiglia Orsina) si ristrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, dai quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l'autorità di Piero de'Medici congiunte seco le forze della Repubblica Fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fosse trattata e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, benchè per oscure conietture, ad essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e d'ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la Cristianità, mandare Ambasciatori ad adorare come Vicario di Cristo in terra, e ad offerire di ubbidire il nuovo

(a) *Piero, Giovanni, che fu poi Papa Leone X., e Giuliano erano i tre figliuoli di Lorenzo.*

(b) *La Madre di Piero fu Clarice, che ebbe una sorella, detta Aurante, maritata in casa Malaspina, come* Tommaso Porcacchi *ha scritto nell'Istoria, e origine di detta Casa; ma la moglie di Piero fu detta Alfonsina dell'istessa famiglia degli Orsini.*

Pontefice, aveva Lodovico Sforza (del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno) (*a*) consigliato, che tutti gli Ambasciatori de' Collegati entrassero in un dì medesimo insieme in Roma, presentassinsi tutti insieme nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune: perchè da questo, con grandissimo accrescimento della reputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro non solo benevolenza e confederazione, ma piuttosto tanta congiunzione, che paressero quasi e un Principe e un Corpo medesimo: manifestarsi non solamente col discorso delle ragioni, ma non meno con fresco esempio l' utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era creduto, il Pontefice ultimamente morto, preso argomento della disunione de' Collegati, dall' avergli con separati consigli e in tempi diversi prestato l' ubbidienza, era stato più pronto ad assaltare il regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico: approvaronlo per l' autorità dell' uno e dell' altro i Fiorentini, non contradicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo. Perchè, essendo egli uno degli Oratori eletti in nome della Repubblica, e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che entrando in Roma, e presentandosi al Pontefice insieme con gli altri Ambasciatori de' Collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa 1492

(a) *In questa opera discopre il mirabile Istorico, che Lodovico Sforza amava molto d'essere tenuto prudente; ma in questo suo desio si faceva conoscer vano, e ambizioso: il che, oltre gli altri, massimamente si vede in due luoghi più a basso, cioè nel lib.* 1., *e nel libro* 3. *dove ottimamente è rappresentata la vanità di questo Principe.*

1492 sua. La qual vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile Vescovo Aretino, uno medesimamente degli eletti Ambasciatori, perchè aspettandosi a lui per la dignità Episcopale, e per la professione, la quale negli studj che si chiamano di Umanità fatta aveva, l'orare in nome de' Fiorentini; si doleva incredibilmente di perdere per questo modo insolito e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto si onorato e sì solenne. E però Piero stimolato, parte dalla leggierezza propria, parte dall'ambizione d'altri, ma non volendo che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da sè si contradicesse al consiglio proposto da lui, richiese il Re che (dimostrando d'avere da poi considerato che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente) confortasse che ciascuno, seguitando gli esempi passati, procedesse da se medesimo. Nella quale domanda il Re desideroso di compiacergli, ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli satisfece più dell'effetto che del modo; conciosiacosachè e' non celò, che non per altra cagione si partiva da quel che prima aveva consentito, che per l'instanza fattagli da Piero de' Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggior molestia Lodovico, che per se stessa non meritava l'importanza della cosa; lamentandosi gravemente, ch'essendo già nota al Pontefice, e a tutta la corte di Roma, la prima deliberazione, e chi ne fosse stato autore, ora studiosamente si ritrattasse per diminuire la sua reputazione: ma gli dispiacque molto più che, per questo minimo e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando, il che per le cose che seguitarono venne a luce ogni dì più chiaramente.

Possedeva l'Anguillara, Cervetri, ed alcune altre piccole castella vicine a Roma, Franceschetto Cibo

Genovese, figliuolo naturale d'Innocenzio Pontefice; il quale, andato dopo la morte del padre sotto l'ombra di Piero de' Medici, fratello di Maddalena sua moglie, ad abitare a Firenze, non prima arrivò in quella città, che interponendosene Piero, vendè quelle castella per (a) quarantamila ducati a Virginio Orsino; cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de'danari, persuadendosi che a beneficio proprio risultasse quanto più la grandezza di Virginio (soldato, aderente, e parente suo) intorno a Roma si distendesse. Perchè il Re, (considerando la potenza de' Pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il regno di Napoli, antico feudo della Chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio Ecclesiastico; e ricordandosi delle controversie, le quali il padre ed egli avevano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de'censi, per le collazioni de' beneficj, per il ricorso de'Baroni, e per molte altre differenze, che spesso nascono tra gli Stati vicini, nè meno spesso tra il Feudatario e il Signore del feudo) ebbe sempre per uno de'saldi fondamenti della sicurtà sua, che da se dependessero o tutti o parte de'Baroni più potenti del territorio Romano; cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva che appresso al Pontefice avesse ad essere grande l'autorità di Lodovico Sforza per mezzo del Cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti credettero, il timore 1492

(a) *Virginio Orsino compera i Castelli di Franceschetto Cibo: ma si legge nel progresso di questa Istoria, che a' Re di Napoli fu simil compra cagione di molti mali, e il Re Ferdinando stesso s'accorse dell'imprudenza propria, lamentandosi molte volte della durezza di Virginio; il che racconta l'Autore nella seguente facciata.*

1492 che in Alessandro non fosse ereditaria la cupidità e (*a*) l'odio di Calisto terzo Pontefice suo zio, il quale per desiderio immoderato della grandezza di Piero Borgia suo nipote, avrebbe subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando, se la morte non si fosse interposta a' consigli suoi, mosse l'arme per spogliarlo del regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa: non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' beneficj ricevuti) che per opera di Alfonso (ne' cui regni era nato, e cui ministro lungo tempo era stato) aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche, e ajuto non piccolo a conseguire il Pontificato. Ma è certamente cosa verissima, che non sempre gli uomini savj discernono, o giudicano perfettamente; bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell'intelletto umano. Il Re, benchè reputato Principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse d'essere ripresa quella deliberazione, la quale non avendo in qualunque caso altra speranza che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole castella incitò a cose nuove gli animi di coloro, a'quali o apparteneva, o sarebbe stato utile attendere alla conservazione della concordia comune; perchè il Pontefice, pretendendo che, per l'alienazione fatta senza saputa sua, fossero secondo la disposizione delle leggi alla Sedia Apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocremente l'autorità Pontificale; considerando oltre a questo quali fossero i fini di Ferdinando; riempiè tutta Italia di querele contro a lui, contro a Piero de' Medici, e contro a Virginio;

(a) *La cagione, che adduceva Calisto di questa guerra, che egli era per muovere, se la morte non s'opponeva, fu, che essendo morto il Re Alfonso, diceva che quel Regno per ragion di feudo perveniva alla Sedia Apostolica. Altri tengono, ch' egli avesse concitato odio contro Alfonso, perchè esso aveva stimolato Jacopo Piccinino a far guerra a' Senesi, e a disturbar la pace d' Italia.* Platina.

affermando, che per quanto si distendesse il poter suo, opera alcuna opportuna a ritenere la dignità, e le ragioni di quella Sedia, non pretermetterebbe. Ma non manco se ne commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette le azioni di Ferdinando; e perchè, essendosi (*a*) vanamente persuaso il Pontefice co' consigli d'Ascanio e suoi, aversi a reggere, gli pareva perdita propria ciò che si disminuisse della grandezza di Alessandro. Ma sopra tutto gli accresceva la molestia il non si poter più dubitare, che gli Aragonesi e Piero de' Medici, poichè in opere tali procedevano unitamente, non avessero contratta insieme strettissima congiunzione: i disegni de' quali (come pericolosi alle cose sue) per interrompere, e per tirare a se tanto più con questa occasione l'animo del Pontefice, l'incitò, quanto più gli fu possibile, alla conservazione della propria dignità; ricordandogli che si proponesse dinanzi agli occhi non tanto quello che di presente si trattava, quanto quello che importava l'essere stata, ne' primi dì del suo Pontificato, disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado. Non credesse che la cupidità di Virginio, o l'importanza delle castella, o altra simile cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio paressero piccole, tentare la sua pazienza e il suo animo. Dopo le quali, se queste gli fossero comportate, ardirebbe di tentare ogni giorno cose maggiori. Non esser l'ambizione sua diversa da quella degli altri Re Napoletani, (*b*) inimici perpetui della Chiesa Romana: 1492

(a) *Viene a tacciar di vanità Lodovico, il quale, come ha detto di sopra, voleva di prudenza parer superiore a ciascuno, e in altro luogo più sotto, lo conferma: ma nel lib. 3. apertamente lo pubblica per vano, e pieno di jattanza.*

(b) *Si può dir veramente, che siano antiche le inimicizie de' Re di Napoli con la Chiesa, giacchè fin contro Papa Leone IX i Normanni l' esercitarono; come si raccoglie dall' Istorie: indi contro Innocenzio II. Clemente V. Celestino III. e gli altri.*

1492 perciò aver moltissime volte quei Re perseguitati con l'arme i Pontefici, occupato più volte Roma. Non avere questo medesimo Re, mandato due volte contro a due Pontefici gli eserciti con la persona del figliuolo infino alle mura Romane? Non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co'suoi antecessori? Irritarlo di presente contro a lui non solo l'esempio degli altri Re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse, che tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con ceremonie e nomi vani, sarebbe effettualmente dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosene, conserverebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a'Pontefici Romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime, ma più efficaci fatti; perchè gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco a spese comuni, ma perchè stessero fermi dove paresse al Pontefice, trecento uomini d'arme. E nondimeno, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando che disponesse Virginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del Pontefice, accennandogli che altrimenti gravissimi scandali da questo lieve principio nascer potrebbero. Ma più liberamente e con maggior efficacia ammonì molte volte Piero de'Medici, che considerando quanto fosse stato opportuno a conservare la pace d'Italia, che Lorenzo suo padre fosse proceduto come uomo di mezzo, ed amico comune tra Ferdinando e lui, volesse piuttosto seguitare l'esempio domestico, avendo massimamente a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore, che credendo a'consigli nuovi, dare ad altri cagione, anzi piuttosto necessità, di fare deliberazioni, le

quali alla fine avessero a essere perniciose a ciascuno; 1492
e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la Casa Sforzesca e quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurtà e reputazione, e quante offese e ingiurie avesse fatte la Casa d'Aragona al padre e a' maggiori suoi, e alla Repubblica Fiorentina; e quante volte Ferdinando e prima Alfonso suo padre avessero tentato di occupare ora con arme, ora con insidie, il dominio di Toscana. Ma nocevano più che non giovavano questi conforti e ammonizioni; perchè Ferdinando, stimando essergli indegno il cedere a Lodovico e ad Ascanio, dagli stimoli de' quali si persuadeva che l'indegnazione del Pontefice procedesse, come (secondo il costume degli uomini) erano in quella tranquillità soliti a trattare le cose leggieri con la medesima contenzione di animo, con la quale ne' tempi difficili le più gravi trattate avrebbero; e spronato da Alfonso suo figliuolo, confortò segretamente Virginio che non ritardasse a ricevere per virtù del contratto la possessione delle castella, promettendo di difenderlo da qualunque molestia gli fosse fatta; e d'altra parte governandosi con le naturali sue arti, proponeva col Pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Virginio occultamente a non consentire se non a quegli, per i quali, satisfacendo al Pontefice con qualche somma di danari, avesse a ritenersi le castella. Onde Virginio, preso animo, (*a*) ricusò poi più volte di quei partiti, i quali Ferdinando, per non irritare tanto il Pontefice, faceva instanza che egli accettasse.

Nelle quali pratiche vedendosi che Piero de' Medici perseverava di seguitare l'autorità del Re, ed esser vana ogni diligenza che per rimuoverlo si facesse; Lodovico Sforza, considerando seco medesimo quanto

(a) *Di questa durezza di Virginio si lamentò poi Ferdinando.*

1492 importasse che dagl' inimici suoi dipendesse quella città, il temperamento della quale soleva essere il fondamento principale della sua sicurtà; e perciò, parendogli che gli soprastassero molti pericoli, deliberò alla salute propria con nuovi rimedj provvedere. Conciosiachè gli fosse notissimo il desiderio ardente, che avevano gli Aragonesi che egli fosse rimosso dal governo del nipote, il qual desiderio benchè Ferdinando, pieno in (*a*) tutte l'azioni d'incredibile simulazione e dissimulazione (*b*), si fosse sforzato di ricoprire; nondimeno Alfonso, uomo di natura molto aperta, non s'era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo (*c*), con maggiore libertà che prudenza, parole ingiuriose e piene di minacce. Sapeva oltre a questo Lodovico che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito, (*d*) non cessava di stimolare continuamente il padre e l'avolo, che se non gli moveva l'infamia di tanta indegnità del marito e di lei, gli movesse almanco il pericolo della vita, al quale erano esposti insieme con li proprj figliuoli. Ma quel che più angustiava l'animo suo, era il considerare essere sommamente esoso il suo nome a tutti i popoli del Ducato di Milano, sì per molte insolite esazioni di danari che aveva fatte, come per la compassione che ciascuno aveva di Giovan Galeazzo legittimo Signore. E benchè egli si sforzasse di

(a) *L'ediz. di Friburgo ha* di, *che guasta il senso*. R.

(b) *La simulazione è, s'un tristo finge d'esser buono; e la dissimulazione è, s'uno ci sia nemico, e ci porti odio, ch'ei lo tenga nascosto nel petto, e non lo mostri. Questi alcune volte son vizj, e alcune altre virtù accomodate alla prudenza, di che leggi il* Pontano *nel lib.* 4. de prudentia, *dove ne mette esempi.* M. T. *nondimeno nel* 3. *degli uffici conclude, che all'uomo da bene per commodo proprio mai non è lecito simulare, o dissimulare.*

(c) *Taccia Alfonso di quella imprudenza, ch'ha detto di sopra, esser molto nociva al ben pubblico, il che conferma con l'aggiunta dell'ambizione così quivi, come di sotto nel lib.* 8.

(d) *Il* Giovio, *e il* Corio *registrano la lettera scritta da Isabella all'avo, e al padre Quegli nel lib.* 1. *e questi al principio della* 7. *p.*

fare sospetti gli Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello Stato, come se essi pretendessero appartenersi a loro, per le antiche ragioni (*a*) del testamento di Filippo Maria Visconte, il quale aveva instituito erede Alfonso padre di Ferdinando; e che per facilitare, questo disegno, cercassero di privare il nipote del suo governo: nondimeno non conseguiva con quest'arti la moderazione dell'odio conceputo, nè che universalmente non si considerasse a quali scelleratezze soglia condurre gli uomini la sete pestifera del dominare. Però, poichè lungamente si ebbe rivolto per l'animo lo stato delle cose, e i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l'animo a cercare nuovi appoggi e congiunzioni; e a questo dimostrandogli grande opportunità lo sdegno del Pontefice contro a Ferdinando, e il desiderio, che si credeva che avesse il Senato Veneziano che si scompigliasse quella confederazione, per la quale era stata fatta molt'anni opposizione a'disegni suoi; propose all'uno e all'altro di loro di fare insieme, per beneficio comune, nuova confederazione. Ma nel Pontefice prevaleva allo sdegno e a qualunque altro affetto la cupidità sfrenata dell'esaltazione de'figliuoli, i quali amando ardentemente, primo di tutti i Pontefici (che per velare in qualche parte l'infamia loro solevano chiamargli nipoti) gli chiamava, e mostrava a tutto il mondo come figliuoli. Nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via pincipio all'intento suo, faceva instanza di ottenere per moglie d'uno di loro una delle figliuole naturali d'Alfonso, con dote di qualche Stato ricco nel regno Napoletano. Dalla quale speranza insino non (*b*) restò escluso, prestò più gli orecchi 1492

(a) *Di questo ho fatto annotazione di sotto, avendo tenuto alcuni, che fosse codicillo, e non testamento, e subito stracciato, morto Filippo.*

(b) *Era fatale, che in Alessandro VI. fossero cagione di cose*

1492 che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico: e se in questo desiderio gli fosse stato corrisposto, non si sarebbe per avventura la pace d'Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fosse alieno, nondimeno Alfonso, il quale aborriva l'ambizione e il fasto del Pontefice, ricusò sempre di consentirvi; e perciò non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio, ma mettendo difficultà nella qualità dello stato dotale, non satisfacevano ad Alessandro. Per il che egli sdegnato si risolvè di seguitare i consigli di Lodovico, incitandolo la cupidità e lo sdegno, e in qualche parte il timore, perchè agli stipendj di Ferdinando era non solo Virginio Orsino (il quale per gli eccessivi favori, che aveva da' Fiorentini e da lui, e per il seguito della fazione Guelfa, era allora molto potente in tutto il dominio Ecclesiastico) ma ancora Prospero e Fabrizio, principali della famiglia de' Colonnesi; e il Cardinale (*a*) di S. Piero in Vincola, Cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella Rocca di Ostia tenuta da lui, come da Vescovo Ostiense, per sospetto che il Pontefice non insidiasse alla sua vita, era di inimicissimo di Ferdinando (contro al quale avea già concitato prima Sisto Pontefice suo zio, e poi Innocenzio) amicissimo diventato. Ma non fu già pronto, come si credeva, il Senato Veneziano a questa confederazione; perchè, se bene gli fosse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano l'infedeltà del Pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto e con Innocenzio suoi prossimi antecessori. Perchè dall'una ricevettero molestie assai senza comodo alcuno, e Sisto,

nuove le repulse de' parentadi avute dai Re d'Aragona. Leggi di sotto nel lib. 4. dove conclude questo medesimo; il che è tocco anco un poco più di sotto nel detto libro.

(a) *Questo Cardinale fu poi Giulio II. Papa, come è scritto al lib. 6. dove pienamente ragiona di lui.*

quando più ardeva la guerra contro al Duca di Ferrara, alla quale prima gli aveva concitati, mutata sentenza, procedè non solamente con l'armi spirituali, ma prese ancora l'armi temporali insieme col resto d'Italia contro a loro. Ma superando tutte le difficultà appresso al Senato, e privatamente con molti de' Senatori l'industria e la diligenza di Lodovico, si contrasse finalmente del mese d'aprile l'anno mille quattrocento novantatrè tra il Pontefice, il Senato Veneto e Giovan Galeazzo Duca di Milano (espedivansi in nome suo tutte le deliberazioni di quello Stato) nuova confederazione a difensione comune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico, con patto, che i Veneziani e il Duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma per sicurtà dello Stato Ecclesiastico e del Pontefice, dugento uomini d'arme per ciascuno, e aiutarlo con queste; e, se bisogno fosse, con maggiori forze all'acquisto delle castella occupate da Virginio. 1493

Sollevarono questi nuovi consigli non mediocremente gli animi di tutta Italia, poichè il Duca di Milano rimaneva separato da quella lega, la quale più di dodici anni aveva mantenuta la sicurtà comune; imperocchè in essa espressamente si proibiva che alcuno de' confederati facesse nuova collegazione senza consentimento degli altri. E perciò, vedendosi rotta con inequale divisione quella unione, in cui consisteva l'equalità delle cose comuni, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' Principi, che si poteva altro credere, che in detrimento comune avessero a nascere frutti conformi a questi semi? Però il Duca di Calabria e Piero de' Medici, giudicando essere più sicuro alle cose loro (*a*) il prevenire che l'essere prevenuti, udirono

(a) *Pare che ciò sia imitato nel lib.* 8. *della Deca* 3. di Livio, *dove Scipione, facendo un' Orazione in risposta a Fabio Massimo, dice, che più animo ha sempre colui che assalta, e offende, che chi*

1492 con grande inclinazione Prospero e Fabrizio Colonna,
i quali confortati occultamente al medesimo dal Cardinale di S. Pietro in Vincola, offerivano d'occupare all'improvviso Roma con le genti d'arme delle compagnie loro e con gli uomini della fazione Ghibellina, in caso che gli seguitassero le forze degli Orsini, e che il Duca s'accostasse prima in luogo, che, fra tre dì poi
1493 che vi fossero entrati, potesse soccorrergli. Ma Ferdinando (desideroso non d'irritare più, ma di mitigare l'animo del Pontefice, e di ricorreggere quel che insino a quel dì imprudentemente s'era fatto, rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbero non sicurtà, ma travagli, e pericoli molto maggiori) deliberò di fare ogni opera non più simulatamente, ma con tutto il cuore, per comporre la differenza delle castella; persuadendosi che, levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con piccola fatica, anzi quasi per se stessa, Italia nello stato di prima a ritornarsi. Ma non sempre per il rimovere delle cagioni si rimuovono gli effetti, i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè (come spesso accade, che le deliberazioni fatte per timore paiono, a chi teme, inferiori al pericolo) non si confidava Lodovico d'avere trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando, per i fini del Pontefice e del Senato Veneziano diversi da' suoi, non poter fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose sue potessero per varj casi ridursi in molte difficultà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male, che innanzi agli occhi se gli presentava, che a quelli che dipoi ne potessero risultare; non si ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente, che non comporti la natura dell'infermità, e la complessione dell'infermo. E come se

assaltato si difende. Nondimeno di sotto nel lib. 5. e nell'ottavo, questo Autore mostra che ne' fatti d'arme avvenga il contrario.

l'entrare in maggiori pericoli fosse rimedio unico ai 1493 presenti pericoli, deliberò, per assicurarsi con l'arme forestiere (poichè e nelle forze proprie e nell'amicizie Italiane non confidava) di tentare ogni cosa per muovere Carlo ottavo Re di Francia ad assalire il Regno di Napoli, il quale, per le antiche ragioni degli Angioini, appartenersegli pretendeva.

Il Reame di Napoli, detto assurdamente nelle investiture e Bolle della Chiesa Romana (della quale è feudo antichissimo) il Regno di Sicilia di qua dal Faro, fu, come occupato ingiustamente da Manfredi figliuolo naturale di Federigo secondo Imperadore, conceduto in feudo insieme con l'Isola della Sicilia, sotto titolo delle due Sicilie, l'una di qua, l'altra di là dal Faro, insino nell'anno mille dugento settantaquattro (a) da Urbano quarto Pontefice Romano, a Carlo Conte di Provenza e d'Angiò, fratello di quel Lodovico Re di Francia, che chiaro per la potenza, ma più chiaro per la santità della vita, meritò d'essere ascritto dopo la morte nel numero de' Santi. Il quale, avendo con la possanza dell'arme ottenuto effettualmente quello di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della Chiesa; si continuò dopo la morte sua il Regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagl'Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo secondo; e dopo lui in Roberto suo nipote. Ma essendo dipoi, per la morte di Roberto senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo Duca di Calabria, il qual giovane e-

(a) *Tengono molti nondimeno, che Papa Urbano IV. chiamasse Carlo d'Angiò contro Manfredo, con promessa d'investirlo del Regno delle due Sicilie; ma che prevenuto dalla morte, l'investitura fosse poi concessa a Carlo dal Successore, che fu Clemente IV., e ciò si cava da' Registri de' Papi, salvati nella Libreria di S. Pietro in Roma, da* Paolo Emilio *da Verona nella vita di S. Lodovico IX. e da altri. Ma alcuni scrivono, che Urbano mandasse a Carlo l'investitura per sue Bolle in Francia; il che però dicono, che fu due anni prima, che in questa Istoria non è scritto. Perciocchè l'anno 1264. arrivò Carlo a Roma nel mese di Maggio, ove da Papa Clemente fu ricevuto.*

1493 ra morto innanzi al padre; cominciò presto ad essere dispregiata, non meno per l'infamia de'costumi che per l'imbecillità del sesso, l'autorità della nuova Reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie e guerre, non perciò tra altri che tra i discendenti medesimi di Carlo primo, nati di diversi figliuoli di Carlo secondo; (a) Giovanna, disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico Duca d'Angiò, fratello di Carlo quinto Re di Francia; quello a cui, per avere (con fare piccola esperienza della fortuna) ottenuto molte vittorie, dettero i Franzesi il soprannome di Saggio. Il quale Lodovico, passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasferito il regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo primo, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria; in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro che la Contea di Provenza, stata posseduta continuamente da'discendenti di Carlo primo. Ebbe nondimeno da questa l'origine il pretesto, col quale poi e Lodovico d'Angiò figliuolo del primo Lodovico, e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da'Pontefici, quando erano discordi con quei Re, assaltarono spesso, benchè con poca fortuna, il Regno di Napoli. Ma a Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figliuolo, il quale sendo mancato l'anno mille quattrocento quattordici senza figliuoli, pervenne la corona a Giovanna seconda sua sorella, nome infelice a quel Reame, e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè d'imprudenza, nè di lascivia di costumi. Perchè, mettendo Giovanna il governo del Regno nelle mani di (b) quelle persone, nelle qua-

(a) *L'edizione di Friburgo ha un* di maniera che *Giovanna ec. che guasta il senso. Ho adottato quindi la lezione del Torrentino.* R.

(b) *Queste persone furono Pandolfello Alopo Napoletano, creato*

li metteva ancora impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficultà, che, vessata dal terzo Lodovico con l'ajuto di Martino quinto Pontefice, fu finalmente costretta per ultimo sussidio ad adottare per figliuolo Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia. Ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo d'ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo, e chiamò in suo soccorso il medesimo Lodovico, per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione; e cacciato con l'armi Alfonso da tutto il Regno, lo conservò, mentre visse, pacificamente; e morendo senza figliuoli, instituì erede (come fu fama) Renato Duca d'Angiò e Conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo. Ma dispiacendo a molti de' Baroni del Regno la successione di Renato, ed essendosi divulgato che il testamento era stato falsamente fabbricato da' Napoletani, fu da una parte de' (a) Baroni e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbero origine le guerre tra Alfonso e Renato, le quali molti anni afflissero sì nobile Regno, fatte da loro più con le forze del Reame medesimo che con le proprie. Da questo per le volontà contrarie sorsero le fazioni non ancora al dì d'oggi al tutto spente, degli Aragonesi ed Angioini; variando eziandio nel corso del tempo i titoli, e i colori delle ragioni: perchè i Pontefici (seguitando più le sue cupidità, o la necessità de' tempi, che la giustizia) l'investiture diversamente concederono. Ma essendo delle guerre, tra Alfonso e Renato, rimasto vincitore Alfonso Principe di maggior 1493

Conte, e Camarlingo; e Giovanni Caracciolo, da lei fatto gran Siniscalco; e Urbano Aurigliano; nè hanno mancato alcuni di aggiugnervi Sforza Attendolo.

(a) *Furono questi Gio. Antonio Principe di Taranto, Giovanni Antonio Principe di Sessa, Cristoforo Gaetano Conte di Fondi, e Francesco Conte di Loreto.* Collenuc., e Corio.

1493 potenza e valore, e morendo poi senza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello e successore ne'Regni di Sicilia e d'Aragona, lasciò per testamento il Regno di Napoli, come acquistato da se, e però non appartenente alla Corona d'Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale. Il quale sebbene quasi incontinente dopo la morte del padre fu assaltato, con le spalle de' principali Baroni del Regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversarj, che mai più in vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere con gli Angioini, nè da temere. Morì finalmente Renato; e, non avendo figliuoli maschi, fece erede in tutti gli Stati e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello; il quale, morendo poco dipoi senza figliuoli, lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo Re di Francia; a cui non solo ricadde, come a supremo Signore, il Ducato d'Angiò, nel quale, perchè è membro della Corona, non succedono le femmine (*a*); ma (con tutto che il Duca dell' Oreno, nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a se la successione degli Stati) entrò in possessione della Provenza: e poteva per vigore del testamento medesimo pretendere essergli applicate le ragioni, che gli Angioini avevano sopra il Reame di Napoli. Le quali essendo per la sua morte continuate in Carlo ottavo suo figliuolo, incominciò Ferdinando Re di Napoli ad avere potentissimo avversario; e si presentò grandissima opportunità a chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il Regno di Francia era in quel tempo più florido d'uomini, di gloria, d'armi, di potenza e di ricchezze e di autorità intra gli altri Regni, che forse dopo Car-

(a) *Qui l'edizione di Friburgo ha un punto, che guasta la sintassi*. R.

lo Magno fosse mai stato; essendosi ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti, nelle quali appresso agli antichi si divideva (*a*) tutta la Gallia. Conciosiachè non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo settimo Re, per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli, chiamato bene avventurato, si fossero ridotte sotto quell' Imperio la Normandia e il Ducato di Ghienna (provincie possedute prima dagl' Inglesi) e negli ultimi anni di Luigi undecimo la Contea di Provenza, il Ducato di Borgogna, e quasi tutta la Piccardia, e dipoi aggiunto per nuovo matrimonio alla potenza di Carlo ottavo il Ducato di Brettagna. Nè mancava nell'animo di Carlo inclinazione a cercar di acquistare con l'armi il Regno di Napoli, come giustamente appartenente a se, cominciata per un certo instinto quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da'conforti di alcuni che gli erano molto accetti, i quali empiendolo di pensieri vani, gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de'suoi predecessori; perchè, acquistato il Reame di Napoli, gli sarebbe agevole vincere l' Imperio de'Turchi. La qual cosa essendo già nota a molti, dette speranza a Lodovico Sforza di poter facilmente persuadergli il suo desiderio, confidandosi oltre a questo non poco nell'introduzione, ch'aveva nella Corte di Francia il nome Sforzesco; (*b*) perchè ed egli sempre, e prima Galeazzo suo fratello avevano con molte dimo- 1493

(a) *Si ha questa divisione particolarmente da* Cesare *al principio de' suoi Commentarj : da* Plinio *nel lib.* 4. *a c.* 17. *da* Strabone *al principio del lib.* 4. *Ma* Tolomeo *la divide in quattro ; e* Pomponio Mela *non fa divisione alcuna della Francia, ma solo della Gallia, divisa da lui nella Francia e nella Lombardia. Di queste Istorie qui tocche, si può legger* Roberto Guagnano, Annone, Paolo Emilio, Filippo Comineo, *detto altramente* Argentone, *ed altri.*

(b) *Accennando la benevolenza, che era fra i Re di Francia, e la Casa Sforzesca, pare che si vaglia l' Autore in parte del tenor della lettera scritta da Lodovico Sforza a esso Re Carlo, la qual lettera è nella settima Parte dell' Istoria del* Corio.

1493 strazioni e ufficj continuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre; il quale avendo trent'anni innanzi ricevuto in feudo da Luigi undecimo (l'animo del qual Re abborrì sempre le cose d'Italia), la città di Savona, e le ragioni ch'ei pretendeva avere in Genova, dominata già dal padre suo, non era giammai mancato a lui ne' suoi pericoli nè di consiglio, nè d'aiuto. E nondimeno Lodovico, parendogli pericoloso l'esser solo a suscitar movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggior credito, ed autorità, cercò prima di persuadere il medesimo al Pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione che dello sdegno; dimostrandogli, che nè per favore dei Principi Italiani, nè per mezzo dell'armi loro poteva, nè di vendicarsi contro a Ferdinando, nè d'acquistare Stati onorati per i figliuoli, avere speranza alcuna. Ed avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove, o per ottenere dagli Aragonesi per mezzo del timore quel che di concedergli spontaneamente ricusavano, mandarono segretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del Re, e di coloro che erano intimi ne'consigli suoi; i quali non si mostrando alieni, Lodovico drizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò (benchè spargendo nome di altre cagioni) scopertamente Ambasciatore Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso. Il quale, poichè per qualche dì, e con Carlo in privata udienza, e separatamente con tutti i principali ebbe fatto diligenza di persuadergli; introdotto finalmente un giorno nel Consiglio Reale, presente il Re, dove, oltre a' Ministri Regj, intervennero tutti i Signori, e molti Prelati e Nobili della Corte, parlò (secondo si dice) in questa sentenza:

« (*a*) Se alcuno per qualsivoglia cagione avesse, Cri-

(a) *Questa Orazione fatta da Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso al Re Carlo in genere deliberativo, è diversa da quella, che in-*

« stianissimo Re, sospetta la sincerità dell'animo e del- 1493
« la fede, con la quale Lodovico Sforza, offerendovi e-
« ziandio commodità di danari, e ajuto delle sue gen-
« ti, vi conforta a muover l'armi per acquistare il Rea-
« me di Napoli; rimoverà facilmente da se questa mal
« fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l'antica
« divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo
« suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Lui-
« gi undecimo padre vostro, e poi continuamente al
« vostro gloriosissimo nome; e molto più se conside-
« rerà di questa impresa poter risultare a Lodovico
« grandissimi danni con poca speranza d'alcuna utili-
« tà; e a voi tutto il contrario, al quale un Regno bel-
« lissimo della vittoria perverrebbe, con grandissima
« gloria, e opportunità di cose maggiori; ma a lui po-
« co altro che una giustissima vendetta contro all'in-
« sidie, e ingiurie degli Aragonesi. E da altra parte,
« se tentata non riuscisse, non per questo diventereb-
« be minore la vostra grandezza: ma chi non sa, che
« Lodovico fattosi esoso a molti, e divenuto in dispre-
« gio di ciascuno, non avrebbe in caso tale rimedio
« alcuno a' suoi pericoli? E però come può essere so-
« spetto il consiglio di colui, che ha in qualunque e-
« vento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disav-
« vantaggio dalle vostre? Benchè le ragioni, che v'in-
« vitano a fare così onorata espedizione, sono tanto
« chiare e potenti per se stesse, che non ammettono
« alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente
« tutti i fondamenti, i quali nel deliberare l'imprese
« principalmente considerare si debbono; (*a*) la giusti-
« zia della causa, la facilità del vincere, il frutto gran-

troduce il Giovio, *ma però è molto simile a quella lettera Latina, che fu scritta da Lodovico Sforza ad esso Re, e dal* Corio *è registrata, dalla quale pare che il Guicciardino abbia preso il soggetto.*

(a) *Questi sono i tre argomenti principali, che noi usiamo nel genere consultativo, volendo persuadere, cioè argomentar dalla giustizia della causa, dalla facilità, e dall' utile. Gli altri colori di*

1493 « dissimo della vittoria. Perchè a tutto il mondo è « notissimo quanto siano efficaci sopra il Reame di « Napoli le ragioni della Casa d'Angiò, della quale « voi siete legittimo erede, e quanto sia giusta la suc« cessione che questa Corona pretende a' discendenti « di Carlo, il quale, primo del sangue Reale di Fran« cia, ottenne con l'autorità de' Pontefici Romani, e « con la virtù dell'armi proprie, quel Reame. Ma non « è già minore la facilità a conquistarlo, che la giusti« zia: perchè chi è quello, che non sappia quanto sia « inferiore di forze e d'autorità il Re di Napoli al pri« mo e più potente Re di tutti i Cristiani? Quanto sia « grande e terribile per tutto il mondo il nome dei « Franzesi? E di quanto spavento siano l'armi vostre « a tutte le nazioni? Non assaltarono giammai il Rea« me di Napoli i piccoli Duchi d'Angiò, che non lo « riducessero in gravissimo pericolo. È fresca la me« moria, che Giovanni figliuolo di Renato aveva in « mano la vittoria contro al presente Ferdinando, se « non glien' avesse tolta Pio Pontefice, e molto più « Francesco Sforza, che si mosse (come ognun sa) per « ubbidire a Luigi undecimo padre vostro. Che faran« no adunque ora l'armi e l'autorità di tanto Re, es« sendo massimamente cresciute le opportunità, e di« minuite le difficultà, ch'ebbero Renato e Giovanni? « poichè sono uniti con voi i Principi di quegli Stati, « che impedirono la loro vittoria, e che possono con « somma facilità offendere il Regno di Napoli; il Papa « per terra per la vicinità dello Stato Ecclesiastico; il « Duca di Milano per la opportunità di Genova ad (a) « assaltarlo per mare. Nè sarà in Italia chi vi si oppon« ga, perchè i Veneziani non vorranno esporsi a spe-

questa, e dell'altre orazioni di questo Autore, restino in considerazione de' giudiziosi, e intendenti, ch' io non farò annotazione d'altro che d' Istorie.

(a) *Manca l'* ad *nell'ed. di Friburgo, lo che guasta la sintassi.* R.

« se e a pericoli, nè privarsi dell'amicizia, che lungo 1493
« tempo co' Re di Francia hanno tenuta, per conser-
« vare Ferdinando inimicissimo del nome loro. E i
« Fiorentini non è credibile che si partano dalla divo-
« zione naturale, che hanno alla Casa di Francia; e se
« pure volessero opporsi, di che momento saranno
« contro tanta possanza? Quante volte ha, contro alla
« volontà di tutta Italia, passate l'Alpi questa bellico-
« sissima nazione, e nondimeno con inestimabile glo-
« ria e felicità riportatone tante vittorie e trionfi? E
« quando fu mai il Reame di Francia più felice, più
« glorioso, più potente che ora? E quando mai gli fu
« sì facile l'avere pace stabile con tutti i vicini? Le
« quali cose, se per l'addietro concorse fossero, sareb-
« be stato pronto per avventura il padre vostro a que-
« sta medesima espedizione. Nè sono manco accresciu-
« te agl'inimici le difficultà, che a voi l'opportunità:
« perchè è ancora potente in quel Reame la parte An-
« gioina; sono gagliarde le dipendenze di tanti Prin-
« cipi e Gentiluomini scacciati iniquamente pochissimi
« anni sono; e perchè sono ancora state sì aspre le in-
« giurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' Baroni,
« e a' popoli, e a quegli ancora della fazione Arago-
« nese. Tanto è grande la sua infedeltà; tanto immo-
« derata l'avarizia; tanto orribili e sì spessi gli esempj
« della crudeltà sua, e d'Alfonso suo primogenito, che
« è notissimo, che tutto il Regno (concitato da odio
« incredibile contro a loro, e nel quale è verde la me-
« moria della liberalità, e della sincerità, dell'umani-
« tà, della giustizia de' Re Franzesi) si leverà con alle-
« grezza infinita alla fama della vostra venuta, in mo-
« do che la deliberazione sola del fare l'impresa ba-
« sterà a farvi vittorioso. Perchè come i vostri eserci-
« ti avranno passati i monti, come l'armata marittima
« sarà congregata nel porto di Genova, Ferdinando
« e i figliuoli spaventati dalla conscienza delle loro

1493 « scelleratezze, penseranno più a fuggirsi che a di-
« fendersi. Così con somma felicità avrete ricuperato
« al sangue vostro un Regno, che sebbene non è
« da agguagliare alla grandezza di Francia, è pure
« Regno amplissimo e ricchissimo; ma da apprezzare
« molto più per il profitto, e per i comodi infiniti che
« ne perverranno a questo Reame, i quali racconterei
« tutti, se non fosse noto, che maggiori fini ha la ge-
« nerosità Franzese, che più degni e più alti pensieri
« sono quegli di sì magnanimo, di sì glorioso Re, di-
« retti non all' interesse proprio, ma all' universale
« grandezza di tutta la Repubblica Cristiana. E a que-
« sto, che maggiore opportunità? Che più ampla oc-
« casione? Qual sito più comodo, più atto a fare la
« guerra contro agl' inimici della nostra Religione?
« Non è più largo (come ognun sa) in qualche luogo
« che settanta miglia il mare, che è tra 'l Regno di
« Napoli e la Grecia; dalla quale Provincia, oppressa-
« ta e lacerata da' Turchi, e che non desidera altro
« che vedere le bandiere de' Cristiani, quanto è facile
« l'entrare nelle viscere di quella nazione? Percuotere
« Costantinopoli, sedia e capo di quell' Imperio? E a
« chi appartiene più che a voi, potentissimo Re, vol-
« gere l'animo e i pensieri a questa santa impresa, per
« la potenza maravigliosa che Iddio vi ha data; per il
« cognome Cristianissimo che voi avete; per l'esempio
« de' vostri gloriosi predecessori; i quali usciti tante
« volte armati di questo Regno, ora per liberar la
« Chiesa d'Iddio oppressa da' tiranni, ora per assalta-
« re gl'infedeli, ora per ricuperare il Sepolcro Santis-
« simo di Cristo, hanno esaltato insino al cielo il no-
« me, e la maestà de' Re di Francia? Con questi con-
« sigli, con queste arti, con queste azioni, con questi
« fini diventò Magno, e Imperatore di Roma quel
« gloriosissimo Carlo, il cui nome come voi ottene-

« te (*a*), così vi si presenta l'occasione d'acquistare la 1493
« gloria, e il cognome. Ma perchè consumo io più
« tempo in queste ragioni? Come se non sia più con-
« veniente, e più secondo l'ordine della natura, il
« rispetto del conservare che dell'acquistare. Perchè
« chi non sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi
« massimamente sì grandi occasioni, il tollerare più
« che Ferdinando vi occupi un Regno tale, stato pos-
« seduto per continua successione (*b*) poco manco di
« dugento anni da'Re del vostro sangue, il quale è
« manifesto giuridicamente aspettarsi a voi? Chi non
« sa quanto appartenga alla dignità vostra il ricupe-
« rarlo? Quanto sia pietoso il liberare que'popoli, che
« adorano il glorioso nome vostro, che di ragione so-
« no vostri sudditi, dalla tirannide acerbissima de'Ca-
« telani? È adunque l'impresa giustissima, è facilissi-
« ma, è necessaria, e non meno gloriosa e santa, e
« per se stessa, e perchè vi apre la strada all'imprese
« degne d'un Cristianissimo Re di Francia; alle quali
« non solo gli uomini, ma Dio è quello, o magnani-
« mo Re, che tanto apertamente vi chiama, con sì
« grandi e sì manifeste occasioni, proponendovi in-
« nanzi al principio somma felicità. Imperocchè, qual
« maggior felicità può avere Principe alcuno, che le
« deliberazioni, dalle quali risulta la gloria e la gran-
« dezza propria, siano accompagnate da circostanze e
« conseguenze tali, che apparisca che elle si facciano
« non meno per beneficio e per salute universale, e
« molto più per l'esaltazione di tutta la Repubblica
« Cristiana? »

(a) *È chiaro che deve leggersi* tenete, *perchè avevano lo stesso nome; e qui erra anco il Torrentino*. R.

(b) *Cominciò la Casa di Francia ad aver dominio nel Regno di Napoli l'anno* 1265, *quando Carlo figliuolo di Lodovico IX. il Mansueto, Re di Francia, fu chiamato da Papa Clemente IV. contro al Re Manfredo bastardo, e fu tornato dal Regno di Napoli in Roma a' 28 di Giugno in S. Giovanni Laterano*.

1493 Non fu udita (a) con allegro animo questa proposta da'Signori grandi di Francia; e specialmente da coloro, che per nobiltà, e opinione di prudenza, erano di maggiore autorità: i quali giudicavano questa non poter essere altro, che guerra piena di molte difficultà e pericoli, avendosi a condurre gli eserciti in paese forestiero, e tanto lontano dal Regno di Francia, e contro a inimici stimati molto potenti. Perchè grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando, nè minore quella del valore (b) d'Alfonso nella scienza militare; e si credeva, che avendo regnato Ferdinando trent'anni, e spogliati e distrutti in varj tempi tanti Baroni, avesse accumulato molto tesoro. Consideravano il Re essere poco capace a sostenere da se solo un pondo sì grave, e nel maneggio delle guerre e degli Stati debole il consiglio e l'esperienza di coloro, che avevano fede appresso a lui più per favore, che per ragione. Aggiugnersi la carestia de'danari, de'quali si stimava avesse a bisognare grandissima quantità; e doversi ciascuno ridurre nella memoria l'astuzie e gli artificj degl'Italiani; e rendersi certo, che non solo agli altri, ma nè a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere che in potestà d'un Re di Francia fosse il Reame di Napoli. Onde e il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte (c). Però Luigi padre di Carlo, Principe che aveva sempre seguitato più la sostanza che l'apparenza delle cose, non avere mai

(a) *Tocca questo medesimo il* Pontano *nel lib. 5.* de Prudentia, *dove biasima Lodovico Sforza, dicendo, che i Baroni di Francia non furon mai d'opinione, che l'armi loro venissero in Italia contro al Re di Napoli. Ma il* Giovio *non dice tal cosa, anzi afferma, ch'avendo il Re convocato il parlamento a Tournes, ed esposto il desiderio suo, tutti con maravigliose lodi confermarono il partito reale. E questo medesimo dice il* Corio; *e che il Parlamento fu a Torse, dove include l'orazione fatta dal Re Carlo agli Stati.*

(b) *Del valor di Alfonso discorre in questo poco appresso.*

(c) *Questo medesimo afferma del Re Luigi, o Lodovico II.* Paolo

accettato le speranze propostegli delle cose d'Italia, nè 1493
tenuto conto delle ragioni pervenutegli del Regno di Napoli; ma sempre affermato, che il mandare eserciti di là dai monti, non era altro che cercar di comperar molestie e pericoli con infinito tesoro e sangue del Reame di Francia: esser necessario, volendo procedere a questa espedizione, innanzi a ogni cosa comporre le controversie co' Re vicini, perchè con Ferdinando Re di Spagna cagioni di discordie e di sospetti non mancavano; e con Massimiliano Re de' Romani, e con Filippo Arciduca d'Austria suo figliuolo, erano molte non solo emulazioni ma ingiurie: gli animi dei quali non si potrebbero riconciliare senza concedere ad essi cose dannosissime alla Corona di Francia. E nondimeno si riconcilierebbero più con le dimostrazioni che con gli effetti: perchè quale accordo basterebbe ad assicurare, che, sopravvenendo all'esercito Regio qualche difficultà in Italia, non assaltassero il Regno di Francia? Nè doversi sperare, che in Enrico Settimo Re d'Inghilterra non avesse forze maggiori l'odio naturale degl'Inghilesi contro a' Franzesi, che la pace fatta con lui pochi mesi avanti: perchè era manifesto averlo tirato più che altra causa, il non corrisponder gli apparati del Re de' Romani alle promesse, con le quali l'aveva indotto a porre il campo intorno a Bologna. Queste, e altre simili cagioni s'allegavano da' Signori grandi, parte tra loro medesimi, parte col Re, a dissuadere la nuova guerra. Tra i quali la detestava, più efficacemente che alcun altro, Jacopo Gravilla, Ammiraglio di Francia, uomo, al quale

Emilio; *e dice, che quando Roberto Sanseverino ricorse a lui per ajuto, stimolandolo a venire in Italia, il Re glielo negò, dicendo d'avere imparato per li suoi antichi, che mai i Re di Francia non avevan potuto conservare in Italia quel che ci avevano acquistato, fosse quanto si volesse; il che tocca questo Autore nella seguente pagina.*

1493 la fama inveterata in tutto il Regno di esser savio; conservava l'autorità, benchè gli fosse alquanto stata diminuita la grandezza.

E nondimeno si porgeva in contrario con grande avidità l'orecchio da Carlo. Il quale giovane di anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era traportato da ardente cupidità di dominare, e da appetito di gloria, fondato piuttosto in leggiere volontà, e quasi impeto, che in maturità di consiglio: e prestando, o per propria inclinazione, o per l'esempio, e ammonizioni paterne, poca fede a'Signori ed a'Nobili del Regno (poichè era uscito della tutela (*a*) d'Anna Duchessa di Borbone sua sorella, nè udendo più i consigli dell'Ammiraglio e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo) si reggeva col parere d'alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servigio della persona sua, de'quali, quegli di più favore veementemente ne lo confortavano; parte (come sono venali spesso i consigli dei Principi) corrotti da doni e da promesse fatte dall'Ambasciatore di Lodovico (che non lasciò indietro diligenza o arte alcuna per farsi propizj quegli, che erano di momento a questa deliberazione); parte mossi dalle speranze propostesi, chi d'acquistare Stati nel Regno di Napoli, chi d'ottenere dal Pontefice dignità ed entrate ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers di nazione di Linguadoca, di basso lignaggio, ma nutrito molt'anni nella camera del Re, e da lui fatto (*b*) Siniscalco di Belcari. A costui aderiva Guglielmo Brissonetto, il quale di mercatante divenuto prima Generale di Francia, e poi Vescovo di S. Malò,

(a) *Questa fu moglie di Piero Duca di Borbone, che poi restò al governo della Francia, come è scritto sotto; e come notò il* Giov.

(b) *Sono diversi, il* Giovio, *il* Corio, *e questo Autore parlando di questo Stefano. Il* Giovio *dice, che per cognome era Belcaroto; il* Corio *lo chiama marescial di Belcari, e questo Scrittore lo dice Siniscalco. Il* Giovio *aggiugne, che fu balio del Re.*

non solo era preposto all'amministrazione (a) dell'entrate regie, che in Francia dicono sopra le finanze, ma unito con Stefano, per sua opera aveva già grandissima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di Stato avesse piccolo intendimento. Aggiugnevansi gli stimoli d'Antonello da San Severino Principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia Principe di Bisignano, e di molt'altri Baroni sbanditi del Reame di Napoli; i quali ricorsi più anni prima in Francia avevano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, e più presto disperazione di tutto il Regno, e le dipendenze e il seguito grande, che in quello avere si promettevano. Stette in questa varietà di pareri sospesa molti giorni la deliberazione, essendo non solo dubbio agli altri quello che s'avesse a determinare, ma incerto e inconstante l'animo di Carlo; perchè ora stimolandolo la cupidità della gloria e dell'imperio, ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello, che pareva che prima avesse determinato. Pure ultimamente prevalendo la sua prima inclinazione, e il fato infelicissimo d'Italia ad ogni contradizione, rifiutati del tutto i consigli quieti, fu fatta (ma senza saputa d'altri che del Vescovo di S. Malò, e del Siniscalco di Belcari) convenzione coll'Ambasciatore di Lodovico, della quale stettero più mesi occulte le condizioni; ma la somma fu, che, passando Carlo in Italia, o mandando esercito per l'acquisto di Napoli, il Duca di Milano fosse tenuto a dargli il passo per il suo Stato, a mandare con le sue genti cinquecento uomini d'arme pagati, permettergli che a Genova armasse quanti legni volesse, e a prestargli innanzi partisse di Francia, dugentomila ducati: e da altra parte il Re s'obbligò alla difesa del Ducato di Milano contro 1493

(a) *Così il Torrentino; e non* dell'amministrazione. R.

1493 a ciascuno, con particolare menzione di conservare l'autorità di Lodovico, e a tenere ferme in Asti, Città del Duca d'Orliens, durante la guerra, dugento lance, perchè fossero preste ai bisogni di quello Stato; e allora, o non molto dipoi, per una scritta sottoscritta di propria mano, promesse (ottenuto che avesse il Reame di Napoli) concedere a Lodovico il Principato di Taranto.

CAPITOLO SECONDO

Discorsi sulla venuta de' Francesi in Italia. Macchinazioni di Lodovico Sforza. Capitolazioni tra Ferdinando Re di Spagna e Carlo VIII. Morte di Ferdinando Re di Napoli. Alfonso gli succede nel regno. Cesare Borgia è fatto Cardinale. Trattative tra i Principi Italiani. Oratori Francesi in Italia. Preparativi di Carlo VIII. Tentativi di Alfonso per opporsi a Carlo. Alfonso manda ambasciatori al Turco. Marcia delle sue armate.

Non è certo opera perduta, o senza premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo (*a*). Francesco Sforza padre di Lodovico, principe di rara prudenza e valore, ancora che inimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno quando Giovanni figliuolo di Renato, l'anno mille quattrocento cinquantasette assaltò il Regno di Napoli, ajutò con tanta prontezza Ferdinando, che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria, mosso non da altro, che dal parergli troppo pericoloso al Ducato suo di Milano, che di uno Stato così potente in Italia, i Franzesi tanto vicini s'insignorissero: la qual ragione aveva prima indotto Filippomaria Visconte, che abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse Alfonso suo inimico (*b*), il quale

(a) *Leggi fra gli altri il* Corio *nella pag.* 6. *dell' Istor. di Milano.*
(b) *Il Generale di questa impresa fu Biagio Assareto Genovese*

preso da'Genovesi in una battaglia navale presso a 1493 Gaeta, gli era stato condotto con tutta la nobiltà dei Regni suoi prigione a Milano (*a*). Da altra parte Luigi padre di Carlo stimolato spesse volte da molti, e non con leggiere occasioni alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da'Genovesi al dominio dalla loro patria, stata posseduta da Carlo suo padre, aveva sempre recusato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficultà, e all'ultimo perniciosa al Regno di Francia. Ora variate l'oppinioni degli uomini, ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Franzesi di qua da'monti, non temendo da uno potentissimo Re di Francia, se in mano sua fosse il Regno di Napoli, di quel pericolo, che il padre suo valorosissimo nell'armi aveva temuto, se l'avesse acquistato un piccolo Conte di Provenza: e Carlo ardeva di desiderio di far guerra in Italia, preponendo la temerità di uomini bassi e inesperti al consiglio del padre suo, Re di lunga esperienza e prudenza. Certo è, che Lodovico fu medesimamente confortato a tanta deliberazione, da Ercole da Este Duca di Ferrara suo suocero, il quale (ardendo di desiderio di recuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo, e molto importante alla sicurtà di Ferrara, statogli occupato da'Veneziani nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro) conosceva esser unica via di poterlo recuperare, che Italia tutta si turbasse con grandissimi movimenti. Ma fu creduto da molti che Ercole, benchè col genero simulasse benevolenza grandissima, nondimeno che in secreto l'odiasse estremamente; perchè essendo in quella guerra tutto 'l resto d'Italia, che aveva prese l'armi per lui, molto superiore a'Ve-

per il Visconte, e fece fatto d'arme in mare all'Isola di Ponza a' 7 d'Agosto del 1435 nel qual restò preso Alfonso con due altri Re, e molti Principi. Corio, Giovio, Collenucio, Giustinian. *ed altri*.

(*a*) *Di ciò ho fatto annotazioni di sopra*.

1493 neziani; Lodovico, il quale già governava lo Stato di Milano (*a*), mosso da'proprj interessi, costrinse gli altri a fare la pace, con condizione che a'Veneziani rimanesse il Polesine; e però che Ercole, non potendo con l'arme vendicarsi di tanta ingiuria, cercasse di vendicarsi col dargli pestifero consiglio.

Ma essendo già cominciata (benchè da principio con autori incerti) a risuonare in Italia la fama di quello, che oltre a'monti si trattava, si destarono varj pensieri e discorsi nelle menti degli uomini; perchè a molti, i quali la potenza del Regno di Francia, la prontezza di quella nazione a nuovi movimenti, e le divisioni degl'Italiani consideravano, pareva cosa di grandissimo momento; altri per l'età e per le qualità del Re, e per la negligenza propria de'Franzesi, e per gl'impedimenti che hanno le grandi imprese, giudicavano questo essere piuttosto impeto giovanile, che fondato consiglio; il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggiermente a risolversi. Nè Ferdinando, contro al quale tali cose si macchinavano, dimostrava d'averne molto timore, allegando essere impresa durissima. Perchè, se e' pensasser[illegible] saltarlo per mare, lo troverebbero provveduto d'armata sufficiente a combattere con loro in alto mare, i porti bene fortificati, e tutti in sua potestà; nè essere nel Regno Barone alcuno, che gli potesse ricevere, come era stato ricevuto Giovanni d'Angiò dal Principe di Rossano, e da altri grandi: l'espedizione per terra essere incomoda, sospetta a molti, e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciascuno degli altri avrebbe causa particolarmente di temerne, e forse più di tutti Lodo-

(a) *Leggasi questo medesimo nella* 6. *par. del* Corio, *dove sono le promesse fatte da' Veneziani allo Sforza, acciocchè si rimovesse da quella guerra, e Lega, talchè lo Sforza per util proprio indusse i Collegati alla pace l'anno* 1484.

dovico Sforza, benchè volendo dimostrare, che fosse 1493
proprio d'altri il pericolo comune, simulasse il contrario: perchè, per la vicinità dello Stato di Milano alla Francia, aveva il Re maggior facoltà, e verisimilmente maggior cupidità d'occuparlo; ed essendogli il Duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico, che il Re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente, che non comporterebbe, che Giovan Galeazzo suo cugino fosse oppressato sì indegnamente: non avere tali condizioni le cose Aragonesi, che la speranza della debolezza loro dovesse dare a' Franzesi ardire d'assaltarle, essendo egli bene ordinato di (*a*) molta e fiorita gente d'arme, abbondante di bellicosi cavalli, di munizioni, d'artiglierie, e di tutte le provvisioni necessarie alla guerra, e con tanta copia di danari, che senza incomodità potrebbe quanto gli fosse necessario augumentarle: e oltre, a molti peritissimi Capitani, preposto al governo degli eserciti e armi sue (*b*) il Duca di Calabria suo primogenito, Capitano di fama grande, e di virtù non minore, e sperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia: aggiugnersi alle forze proprie gli ajuti pronti de' suoi medesimi, perchè non essere da dubitare gli mancasse il soccorso del Re di Spagna suo cugino, e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del parentado, come perchè gli sarebbe sospetta la vicinità de' Franzesi alla Sicilia. Queste cose si dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la sua potenza, ed estenuando quanto poteva le forze e l'opportunità de-

(a) *Scrive il* Collenucio, *che per questa tanta fertilità, e copia del Regno di Napoli di tutti i beni, è avvenuto, che tutte le nazioni straniere si sono ingegnate occuparlo, e lo prova nel* 1. *lib.*

(b) *Di sopra ha detto, che in Francia era grandissima la fama d'Alfonso Duca di Calabria nella scienza militare.*

1493 gli avversarj. Ma come era Re di singolare prudenza, e d'esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell'animo la memoria de' travagli avuti nel principio del regno suo da questa nazione. Considerava profondamente dover avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, e molto superiori a se di cavalleria, di fanteria, d'armate marittime, d'artiglierie, di danari, e d'uomini ardentissimi a esporsi ad ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio Re: a se per contrario sospetta ogni cosa, pieno il Regno quasi tutto, o d'odio grande contro al nome Aragonese, o d'inclinazione non mediocre a' ribelli suoi; del resto la maggior parte cupida per l'ordinario di nuovi Re, e nella quale (*a*) avesse a potere più la fortuna che la fede, ed essere maggiore la reputazione, che il nervo delle sue forze: non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, ed empiendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti, annichilarsi in un momento tutte l'entrate: avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile e fidata; perchè, chi non era stato offeso in qualche tempo o dall'armi, o dall'arti sue. Nè di Spagna, secondo l'esempio del passato, e le condizioni di quel Regno, potere aspettar altri ajuti a'suoi pericoli, che larghissime promesse, e fama grandissima d'apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia (*b*) in diversi tempi, par-

(a) *Vedi di sotto sul fine del lib. 2. dove si parla de' Regnicoli, e dell'instabilità loro. Ma* Strabone Geografo *disse, che i Poeti non per altro finsero le battaglie de' Giganti in Flegra, ch'è in Terra di Lavoro, se non perchè questo Paese, come qui dice, è di sua natura cupido a sollevar le guerre.* E Livio *nel 1. della 4. Deca dice, che questi Regnicoli tanto stanno senza ribellione, quanto non hanno a chi darsi; e altrove dice più cose.*

(b) *Di queste Scritture, una fu il lib. di S. Cataldo Vescovo di Taranto, più di mille anni prima, trovato per ordine d'esso Santo, e rivelato al Sagrestano della Chiesa, nel quale erano scritte le mi-*

te per scritture antiche ritrovate di nuovo, parte per 1493
parole d'uomini, incerti spesso del presente, ma che si arrogano qualche certezza del futuro: cose nella prosperità credute poco; come cominciano ad apparire le avversità, credute troppo. Angustiato da queste considerazioni, e presentandosegli maggiore senza comparazione la paura che la speranza, conobbe non essere altro rimedio a tanti pericoli, che o il rimuovere quanto più presto si poteva, con qualche concordia, la mente del Re di Francia da questi pensieri, o levargli parte de' fondamenti, che l'incitavano alla guerra. Perciò avendo in Francia Ambasciatori mandativi per trattare lo sposalizio di Ciarlotta figliuola di Don Federigo suo secondogenito col Re di Scozia, il quale, per essere la fanciulla nata d'una sorella della madre di Carlo, e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dette loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni; e vi deputò, oltre a questi, Cammillo Pandone, statovi altre volte per lui, affinchè tentando privatamente i principali con premj e offerte grandi, e proponendo al Re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo e altre sommissioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace. Oltre questo non solo interpose tutta la diligenza, e autorità sua per comporre la differenza delle Castella, comperate da Virginio Orsino, la cui durezza si lamentava essere stata causa di tutti questi disordini; ma incominciò col Pontefice le pratiche del parentado trattato prima tra loro. Ma il principale suo studio e diligenza s'indrizzò a mitigare, e ad assicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore e motore di tutto il male; persuadendosi, che a così pericoloso consiglio più il timore che altra cagio-

serie, e le ruine, ch'avevano a venire al Regno di Napoli; il che recita Alessandro degli Alessandri *nel* 3. *lib. de' suoi* Geniali. *Di sotto è scritto ancora, che lo spirito di Ferdinando apparve a Jacopo Cerusico, avvisandolo di quanto quivi si legge.*

1493 ne lo conducesse; e però anteponendo la sicurtà propria all' interesse della nipote, e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse per diversi mezzi di riferirsi in tutto alla sua volontà delle cose di Giovan Galeazzo, e del Ducato di Milano, non attendendo al parere d'Alfonso; il quale, pigliando animo dalla timidità naturale di Lodovico, nè si ricordando, che alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il (a) timido per la disperazione, che si conduca il temerario per l' inconsiderazione, giudicava che l'aspreggiarlo con spaventi e con minacce fosse mezzo opportuno a farlo ritirare da questi nuovi consigli. Composesi finalmente, dopo varie difficultà procedute più da Virginio che dal Pontefice, la differenza delle Castella, intervenendo alla composizione Don Federigo mandato a questo effetto dal padre a Roma. Convennero, che Virginio le ritenesse, ma pagando al Pontefice tanta quantità di danari per quanti l'aveva prima comperate da Franceschetto Cibo; conchiusesi insieme lo sposalizio di Madama Sances, figliuola naturale d'Alfonso, in Don Giuffrè, figliuolo minore del Pontefice, inabili l' uno e l' altra per l' età alla consumazione del matrimonio. Le condizioni furono, che Don Giuffrè andasse fra pochi mesi a stare a Napoli; ricevesse in dote (b) il Principato di Squillaci, con entrata di ducati diecimila l'anno, e fosse condotto con cento uomini d'arme agli stipendj di Ferdinando: donde si confermò l'opinione avuta da molti, che quel che avea trattato in Francia il Pontefice, fosse stato trattato principalmente per indurre con timore gli Aragonesi a que-

(a) *Dice* Marziale *in un suo epigramma nel lib.* 11. *che:* res est imperiosa timor; *e Diogene:* metus tam improbus est, ut multi rem, quam metuunt, anticipent.

(b) *Il* Giovio *dice il Principato di Carinola, e vi aggiunge, che Francesco Duca di Candia, figliuolo del Papa, fu fatto Capitano del Re con stipendio grande.*

ste convenzioni. Tentò di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune: ma interponendo il Pontefice molte difficultà, non ottenne altro, che una promessa occultissima per un Breve, d'ajutarlo a difendere il Regno di Napoli, in caso che Ferdinando promettesse a lui di fare il medesimo dello Stato della Chiesa. Le quali cose espedite, si partirono (licenziate dal Papa) del dominio Ecclesiastico le genti d'arme, che i Veneziani e il Duca di Milano gli avevano mandate in ajuto. Nè cominciò Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza; il quale (*a*) con arte grandissima, ora mostrandosi mal contento dell'inclinazione del Re di Francia alle cose d'Italia, come pericolosa a tutti gl'Italiani; ora scusandosi per la necessità, la quale per il feudo di Genova, e per la confederazione antica con la Casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel Re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al Pontefice, e a Piero de' Medici d'affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo; si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocchè innanzi che le cose di Francia fossero bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse. E gli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione di far passare il Re di Francia in Italia, era giudicata sì mal sicura ancora per lui, che non pareva possibile, che finalmente non se n'avesse (considerato il pericolo) a ritirare. 1493

Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo, che senza dare ombra al Re di Francia, nè Ferdinando, nè il Pontefice, nè i

(a) *Di sopra in sul principio, e di sotto nel lib. 3. si veggono gli artificj, e le persuasioni di Lodovico Sforza, che per prudenza voleva parer soperiore agli altri.*

1493 Fiorentini delle sue promesse si disperavano, nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gettavano in Francia sollecitamente i fondamenti della nuova espedizione, alla quale, contro al consiglio di quasi tutti i Signori, era ogni dì maggiore l'ardore del Re; il quale, per essere più espedito, compose le differenze, che aveva con Ferdinando e con Isabella Re e Regina di Spagna, Principi in quel tempo molto celebrati e gloriosi, per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenze in somma tranquillità, e obbedienza i Regni suoi, e per aver nuovamente con guerra continuata dieci anni, recuperato al nome di Cristo il Reame di Granata, stato posseduto da' Mori d'Africa poco meno d'ottocento anni; per la qual vittoria conseguirono dal Pontefice, con grande applauso di tutti i Cristiani, il cognome di Re Cattolici. Fu espresso in questa capitolazione fermata molto solennemente, e con giuramenti prestati in pubblico dall'una parte e dall'altra ne'templi sacri, che Ferdinando, e Isabella (reggevasi la Spagna in nome comune) nè direttamente, nè indirettamente gli Aragonesi ajutassero, parentado nuovo con loro non contraessero, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo s'opponessero: le quali obbligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa, per speranza di guadagno incerto, restituì senza alcun pagamento (*a*) Perpignano con tutta la Contea di Rossiglione, impegnato molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni Re d'Aragona, padre di Ferdinando, cosa molestissima a tutto il Regno di Francia, perchè quella Contea situata alle radici de'Monti Pirenei, e però secondo l'antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrare in Francia da quel-

(a) *Il* Giovio *è alquanto più diffuso in questa narrazione; e anco il* Corio *nella settima parte.*

1493 la parte. Fece per la medesima cagione Carlo pace con Massimiliano Re de' Romani, e con Filippo Arciduca d'Austria suo figliuolo, i quali avevano seco gravissime cagioni antiche e nuove d'inimicizia, cominciate perchè Luigi suo padre, per l'occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra e di molti altri paesi circostanti, aveva occupato il Ducato di Borgogna, il Contado d'Artois, e molt' altre terre possedute da lui. Donde essendo nate gravi guerre tra Luigi, e Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco dopo la morte del padre s'era maritata a Massimiliano, era ultimamente (essendo già morta Maria, e succeduto nell'eredità materna Filippo figliuolo comune di Massimiliano e di lei) fattasi più per volontà de' popoli di Fiandra, che di Massimiliano, concordia tra loro (*a*): per istabilimento della quale a Carlo, figliuolo di Luigi, fu Margherita sorella di Filippo sposata; e, benchè fosse d'età minore, condotta in Francia. Dove poi che fu stata più anni, Carlo repudiatala tolse per moglie Anna, alla quale per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi apparteneva il Ducato di Brettagna, con doppia ingiuria di Massimiliano, privato in un tempo medesimo del matrimonio della figliuola, e del proprio; (*b*) perchè prima per mezzo dei suoi procuratori aveva sposato Anna. E nondimeno, impotente a sostentare da se stesso la guerra incominciata per cagione di questa ingiuria; nè volendo i popoli di Fiandra (i quali, per essere (*c*) Filippo pupillo, con consiglio e autorità propria si reggevano), stare in guerra col regno di Francia; e vedendo posate l'armi contro ai Franzesi dai Re di Spagna, e d'Inghilterra,

(a) *Vedi* Filippo Comineo, *e* Paolo Emilio

(b) *Così avvenne poi, che Lodovico XII. promise a Massimiliano, detto Claudiano, sua figliuola per maritarla a Carlo V. nipote dell' Imperatore, e poi la diede a Francesco d' Angolen, che gli successe nel regno di Francia. V. di sotto nel lib.* 7. e il Giovio.

(c) *Così il Torrentino, e non esserne.* R.

1493 consentì alla pace; per la quale Carlo restituì a Filippo Margherita sua sorella, ritenuta insino a quel dì in Francia, e insieme le terre del Contado di Artois, riservandosi le fortezze, ma con l'obbligazione di restituirle alla fine di quattro anni, al qual tempo Filippo, divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto; le quali terre nella pace fatta dal Re Luigi erano state concordemente riconosciute come per dote di Margherita predetta. Stabilissi, per essere stata renduta al Regno di Francia la pace da (*a*) tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo, e che in questo mezzo tutte le provvisioni necessarie si preparassero, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza. Il quale, come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, non pensando più solo ad assicurarsi nel governo, ma sollevato a più alti pensieri aveva nell'animo, con l'occasione dei travagli degli Aragonesi, di trasferire in se il Ducato di Milano; e per dare qualche colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi che potessero intervenire (*b*), maritò Bianca Maria sorella di Gio. Galeazzo, e sua nipote, a Massimiliano succeduto nuovamente per la morte di Federico suo padre nell'Imperio Romano, promettendogli in dote in certi tempi quattrocentomila ducati in pecunia numerata; e in gioie, e in altri apparati ducati quarantamila: e dall'altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari che il vincolo dell'affinità, s'obbligò di

(a) *Così il Torrentino, e non* di tutti i vicini. R.

(b) Il Corio *pone, che questo parentado con Massimiliano fu fatto in vita di Federico Imperatore suo padre, il che apparisce per il Mandato di procura fatto da Lodovico Sforza in persona d'Erasmo Brasca, e per le Capitolazioni fermate fra esso Massimiliano, e il detto Procurator Brasca: ed è chiaro, che l'Imperatore Federico era vivo, come colui, che morì in Linz a'* 19 *di Agosto* 1493: *e la conclusion del parentado era stata fermata a'* 24 *di Giugno precedente nel Castello di Ginvanden.*

concedere a Lodovico, in pregiudizio di Gio. Galeazzo 1493
nuovo cognato, l'investitura del Ducato di Milano per se, per li figliuoli, e per li descendenti suoi, come se quello Stato, dopo la morte di Filippomaria Visconte, fosse di legittimo Duca sempre vacato: promettendo di consegnarli, al tempo dell'ultimo pagamento, i privilegi spediti in forma amplissima. I Visconti gentiluomini di Milano nelle parzialità sanguinosissime, ch' ebb'Italia de'Ghibellini e de' Guelfi, cacciati finalmente i Guelfi, diventarono (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili) di capi d'una parte di Milano, padroni di tutta la città; nella qual grandezza avendo continuato molt'anni, cercarono, secondo il progresso comune delle tirannidi (perchè quello ch'era usurpazione paresse ragione) di corroborare prima con legittimi colori, e dipoi d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però ottenuto dagl'Imperatori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la possanza, prima (*a*) il titolo di Capitani, poi di Vicarj Imperiali; all'ultimo, Giovan Galeazzo (il quale, per avere ricevuto la Contea di Virtus da Giovanni Re di Francia suo suocero, si chiamava il Conte di Virtù) ottenne da Vincislao Re de' Romani per sè, e per la sua stirpe masculina la dignità di Duca di Milano; nella quale gli succederono l'uno dopo l'altro Giovanmaria, e Filippomaria suoi figliuoli. Ma finita la linea masculina per la morte di Filippo, benchè egli avesse nel (*b*) te-

(a) *Tratta di ciò pienamente il* Corio *nella par.* 3. *dell'Istorie di Milano, e dell'Investitura di Gio. Galeazzo al principio della quarta.*

(b) *Alcuni tengono, che non nel testamento, ma in un codicillo il Re Alfonso fosse stato lasciato erede; ma morto Filippo senza che il codicillo fosse stato sottoscritto da testimonj, fu stracciato; e in questo modo Alfonso fu escluso da quella eredità :* Giovio *nella vita di Filippo. Ma di Francesco Sforza è da veder fra tutti gli altri* Cecco Simonetta *autor della Sforziade.*

1493 stamento suo istituito erede Alfonso Re d'Aragona, e di Napoli (mosso dall'amicizia grandissima, la quale per la liberazione sua aveva contratta seco, e molto più perchè il Ducato di Milano, difeso da Principe sì potente, non fosse occupato da'Veneziani, i quali già manifestamente v'aspiravano); nondimeno Francesco Sforza, Capitano in quell'età valorosissimo, nè minore nell'arte della pace che della guerra, ajutato da molte occasioni, che allora concorsero, e non meno dall'avere stimato più il regnare che l'osservanza della fede, occupò con le armi quel Ducato come appartenente a Biancamaria sua moglie, figliuola naturale di Filippo. Ed è fama che ei potette ottenerne poi con poca quantità di danari l'investitura da Federigo Imperatore; ma che confidando di potere con le medesime arti conservarlo, con le quali l'aveva guadagnato, la dispregiò. Così senza investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Giovan Galeazzo suo nipote: onde Lodovico in un medesimo tempo scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non essere stato alcun d'essi legittimo Duca di Milano, se ne fece, come di Stato devoluto all'Imperio, investire da Massimiliano; intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto Duca di Milano: benchè queste cose alla notizia di pochi, mentre visse il nipote, trapassarono. Soleva oltre a questo dire, seguitando l'esempio di Ciro (*a*), fratello minore d'Artaserse Re di Persia, e confermandolo con l'autorità di molti Jurisconsulti, che precedeva Galeazzo suo fratello, non per l'età, ma per essere stato il primo figliuolo, che fosse nato al padre comune, poichè era diventato Duca di Milano; la qual ragione insieme con la prima (benchè taciuto l'esempio di Ciro) fu espressa ne'privilegi

(a) *Vedi* Xenofonte *nell' imprese di Ciro minore*.

Imperiali, a'quali, per velare, benchè con colore ridicolo, la cupidità di Lodovico, fu in lettere separate aggiunto non essere consuetudine del Sacro Imperio concedere alcuno Stato a chi l'avesse prima con l'autorità d'altri tenuto; e perciò essere stati da Massimiliano disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel Ducato riconosciuto. Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando, che e's'avesse ad alienare dall'amicizia del Re di Francia; giudicando che l'essersi aderito, e somministrata a un emulo, e per tante cagioni inimico suo, quantità così grande di danari, fosse per generare diffidenza tra loro; e che Lodovico, preso animo da questa nuova congiunzione, avesse più arditamente a discostarsene. La quale speranza Lodovico nutriva con grandissimo artificio, e nondimeno (tanta era la sagacità, e destrezza sua) sapeva in un tempo medesimo dare parole a Ferdinando, e agli altri Italiani, e bene intrattenersi col Re de'Romani, e con quello di Francia. Sperava similmente Ferdinando che al Senato Veneziano, al quale aveva mandato Ambasciatori, avesse a essere molesto, che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza e d'autorità, entrasse un Principe tanto maggiore di loro; nè conforti, e speranze da'Re di Spagna gli mancavano, i quali soccorso potente gli promettevano, in caso che con le persuasioni, e con l'autorità non potessero questa impresa interrompere. 1493

Da altra parte si sforzava il Re di Francia, poichè aveva rimosso gl'impedimenti di là da'monti, rimuovere le difficoltà e gli ostacoli che potessero essergli fatti di qua; però mandò (*a*) Perone di Baccie,

(a) *Scrivono il* Giovio, *e 'l* Corio, *che gli Ambasciatori mandati dal Re di Francia in Italia per tirare i Potentati Italiani all' amicizia sua, furono Filippo Argentone a Venezia, ed Eberardo Obi-*

3941 uomo non imperito delle cose nostre in Italia, dov'era stato sotto Giovanni d'Angiò, il quale, significata al Pontefice, al Senato Veneziano, e a' Fiorentini la deliberazione, fatta dal suo Re per recuperare il Regno di Napoli, fece instanza con tutti che si congiugnessero con lui: ma non riportò altro che speranze, e risposte generali; perchè essendo la guerra non prima che per l'anno prossimo disegnata, ricusava ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il Re gli Oratori de' Fiorentini (mandati prima a lui con consentimento di Ferdinando, per escusarsi dell'imputazione si dava loro d'essere inclinati agli Aragonesi) che gli fosse promesso passo, e vettovaglia nel territorio loro per l'esercito suo, con pagamento conveniente, e di mandar con esso cento uomini d'arme, i quali diceva chiedere per segno, che la Repubblica Fiorentina seguitasse la sua amicizia. E benchè gli fosse dimostrato non potersi senza grave pericolo far tale dichiarazione, se prima l'esercito suo non era passato in Italia; e affermato che di quella città si poteva in ogni caso promettere, quanto conveniva all'osservanza e devozione, che sempre alla Corona di Francia portata aveva; nondimeno erano con impeto Franzese stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio, che la nazione Fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel Reame: i quali consigli,

gnino Scozzese a Papa Alessandro, il quale per la via fu a Ferrara ed a Bologna, ed acquistò al suo Re l'amicizia dell'Estense, e del Bentivoglio: indi a Fiorenza, dove Piero de' Medici per niun annunzio di pericolo volle romper l'accordo con gli Aragonesi: ma il Corio *discorda nelle cose di Fiorenza dagli altri, siccome il* Giovio *è anco diverso da questo autore, il quale di sotto in questo lib. mette l'Obignino nella seconda Ambasceria, andando con tre altri al Papa, venisse a tentar Piero de' Medici in Fiorenza, ed a stimolar quel Senato all'amicizia della Corona di Francia; ed il* Corio *nella seconda Ambasceria pone, che Perone Bacense solo fosse dal Re di Francia mandato al Papa a minacciarlo, e a dirgli villania.*

come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora e indirizzatore di tutto quello, che per loro con gl'Italiani si praticava. Affaticossi Piero dei Medici di persuadere a Ferdinando queste dimande importare sì poco alla somma della guerra, che e' potrebbe giovargli più che la Repubblica ed egli si conservassero in fede con Carlo; per la quale avrebbero forse opportunità d'essere mezzi a qualche composizione, che col dinegargliene diventare, senza suo utile, aperti inimici de' Franzesi. Allegava oltre a questo il carico grandissimo, e l'odio, il quale contro a se si conciterebbe in Firenze, se i mercatanti Fiorentini fossero cacciati di Francia; e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciascuno de' confederati tollerasse pazientemente qualche incomodità, perchè l'altro non incorresse in danni molto maggiori. Ma Ferdinando, il quale considerava quanto si diminuirebbe della reputazione e sicurtà sua, se i Fiorentini si separassero da lui, non accettando queste ragioni, si lamentò gravissimamente, che la costanza e la fede di Piero cominciassero così presto a non corrispondere a quel che di lui s'aveva promesso: donde Piero, determinato di conservarsi innanzi ogni cosa l'amicizia Aragonese, fece allungare con varie arti la risposta da'Franzesi instantemente dimandata; rimettendosi in ultimo, che per nuovi Oratori si farebbe intendere l'intenzione della Repubblica. 1493

Nella fine di quest'anno cominciò (*a*) la congiunzione fatta tra il Pontefice e Ferdinando a vacillare; o perchè il Pontefice aspirasse con introdurre nuove difficultà ad ottenere da lui cose maggiori; o perchè si persuadesse di moverlo con questo modo a ridur-

(a) *Da quel che scrive il* Bembo *nel lib.* 2 *delle sue Istorie tanto fu lontano il Papa dal mantenere l'amicizia con gli Aragonesi, ch'esortò il Re Carlo a venire in Italia.*

1493 re il Cardinale di S. Piero in Vincola all'ubbidienza sua; il quale, egli (offerendo per sicurtà la fede del Collegio de'Cardinali, di Ferdinando, e de'Veneziani) desiderava sommamente che andasse a Roma; essendogli sospetta molto la sua assenza, per l'importanza della rocca d'Ostia; perchè intorno a Roma teneva Ronciglione, e Grottaferrata; per molte dipendenze, e autorità grande, ch'aveva nella Corte: e finalmente per la natura sua desiderosa di cose nuove, e per l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni. Scusavasi efficacissimamente Ferdinando di non poter piegare a questo il Vincola (insospettito tanto, che qualunque sicurtà gli pareva inferiore al pericolo); e si lamentava della sua mala fortuna col Pontefice, che sempre attribuisse a lui quel che veramente procedeva da altri: così avere creduto che Virginio per li conforti, e coi danari suoi, avesse comperato le castella; e nondimeno la compera essere stata fatta senza sua participazione: ma essere ben'egli stato quello ch'aveva disposto Virginio all'accordo; e che a questo effetto l'aveva accomodato de'danari che si pagarono in ricompensa delle castella. Le quali scuse mentre che 'l Pontefice non accetta, anzi con acerbe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando; pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento.

1494 Incominciò in tale disposizione delli animi, ed in tale confusione delle cose, tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantaquattro (io piglio il principio secondo l'uso Romano) anno infelicissimo all'Italia, e in verità anno primo degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia di poi participato una parte grande del mondo. Nel principio di questo

anno Carlo, alienissimo dalla concordia con Ferdinando, comandò agli Oratori suoi, che come Oratori di Re nemico si partissero subito dal Reame di Francia: e quasi ne' medesimi dì morì per un catarro repentino Ferdinando, sopraffatto più dai dispiaceri dell'animo che (a) dall'età. Fu Re di celebrata industria, e prudenza, con la quale accompagnato da prospera fortuna si conservò nel Regno acquistato nuovamente dal padre contro a molte difficultà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno; buon Re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime con le quali aveva principiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi (per non avere saputo, come quasi tutti i Principi, resistere alla violenza della dominazione); o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali, (i quali prima con grande artificio aveva coperti) notato di poca fede, e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nome d'immanità la giudicavano. La morte di Ferdinando si tenne per certo che nuocesse alle cose comuni; perchè, oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la passata de' Franzesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare, che Lodovico Sforza della natura altiera, e poco moderata d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnuovare l'amicizia con Ferdinando; sapendo che ne' tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere cagione di controversie con lo Stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà. E trall'altre cose è manifesto, che quando Isabella figliuola d' Alfonso andò a congiungersi col marito; Lodovico, come la vide, inna- 1494

(a) *Il* Giovio *nondimeno scrive, che Ferdinando era in età di settanta anni. Egli regnò 35. anni, sei mesi, e 25. giorni: e morì a' 25. di Gennajo 1494. Il* Corio *similmente dice, che era per vecchiezza mal sano, ma che la sua morte fu a' 8. di Febbrajo.*

1494 morato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con incantamenti e con malíe, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico, escluso di questa speranza, presa altra moglie, ed avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il Ducato di Milano. (*a*) Scrivono oltre a questo alcuni, che Ferdinando parato a tollerare qualunque incomodo ed indegnità, per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per satisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote; sperando che, oltre agli effetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute, avesse a mitigare l'animo suo; perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia. Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro Oratori al Pontefice; il quale facendo segni di essere alla prima inclinazione dell'amicizia Franzese ritornato, aveva ne' medesimi dì per una Bolla sottoscritta dal Collegio de' Cardinali, promesso, a requisizione del Re di Francia, al Vescovo di San Malò (*b*) la dignità del Cardinalato, e condotto a' stipendj comuni col Duca di Milano Prospero Colon-

(a) *Aggiugne il* Giovio, *che non avendo Alfonso voluto, che suo padre in età di 70. anni si fosse messo a gravissimi travagli; esso, per divertir la guerra, mandò al Re di Francia Cammillo Pandone a offerire al Re di rimettere il Regno di Napoli nell' arbitrio del Papa che sentenziasse a chi di ragion dovesse pervenire.*

(b) *Tiene il* Corio, *che 'l cappello da Cardinale offerto a Guglielmo Brisonetto dal Papa, fosse perchè divertisse il Re Carlo dal venire in Italia, o almeno lo trattenesse, e che inoltre gli fece offerta, che potesse riscuoter le decime in Francia.*

na soldato prima del Re, ed alcuni altri condottieri di 1494 gente d'arme. E nondimeno si rendè facile alla concordia, per le condizioni grandi, le quali Alfonso, desiderosissimo d'assicurarsi di lui, e d'obbligarlo alla sua difesa, gli propose. Convennero adunque palesemente, che tra loro fosse confederazione a difesa degli Stati, con determinato numero di gente per ciascuno: concedesse il Pontefice ad Alfonso l'investitura del Regno con la diminuzione del censo ottenuta per Ferdinando, durante solo la vita sua, dagli altri Pontefici, e mandasse un Legato Apostolico ad incoronarlo: creasse Cardinale Lodovico figliuolo di Don Enrico fratello naturale d'Alfonso, il quale fu poi chiamato il Cardinale d'Aragona: pagasse il Re incontinente al Pontefice ducati trentamila: desse al (*a*) Duca di Candia Stati nel Regno, d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' sette ufficj principali che vacasse: conducesselo per tutta la vita del Pontefice a' soldi suoi con trecento uomini d'arme, co' quali fosse tenuto servire parimente l'uno e l'altro di loro: a Don Giuffrè, che quasi per pegno della fede paterna andasse ad abitare appresso al suocero (*b*), concedesse, oltre alle cose promesse nella prima convenzione, il Protonotariato, uno medesimamente de' sette uffizj: ed entrate di beneficj nel Regno a Cesare Borgia figliuolo del Pontefice, promosso poco innanzi dal padre al Cardinalato, avendo (per rimovere l'impedimento d'essere spurio, a' quali non era solito concedersi tale dignità) fatto con falsi testimonj provare che era figliuolo legittimo d'altri. Promesse di più Virginio Orsino, il quale col mandato intervenne a questa capitolazione, che il Re aju-

(a) *Questo fu chiamato Francesco, ed è quegli, che da Cesare suo fratello fu fatto gettar nel Tevere: ma Giuffrè dal* Giovio, *e da altri è detto Gottifredo. Il* Corio *varia alquanto in queste convenzioni fra'l Papa, e'l Re Alfonso.*

(b) *Qui nell' ediz. di Friburgo è un punto, che guasta il senso.* R.

1494 terebbe il Pontefice a ricuperare la rocca d'Ostia, in caso che il Cardinale di San Piero in Vincola di andare a Roma ricusasse: la quale promessa il Re affermava essere stata fatta senza suo consentimento, o saputa. E giudicando che in tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel Cardinale potente nelle cose di Genova, le quali stimolato da lui disegnava tentare (e perchè forse in agitazione sì grave s'arebbe a trattare di Concilj, o di materie pregiudiciali alla Sedia Apostolica), interpose grandissima diligenza per accordarlo col Pontefice: al quale non satisfacendo in questa cosa condizione alcuna, se il Vincola non ritornava a Roma; ed essendo il Cardinale ostinatissimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) di Catelani; restò vana la fatica, e il desiderio d'Alfonso. Perchè il Cardinale, poichè ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano, (a) si partì all'improvviso una notte sopra un Brigantino armato da Ostia, lasciata bene guardata quella rocca; e soprastato pochi dì a Savona, e poi in Avignone, della quale città era Legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi si era trasferito Carlo per fare con più comodità, e maggiore reputazione, le provvisioni per la guerra, alla quale già pubblicava volere andare in persona; e da lui ricevuto con grandissima festa e onore, si congiunse con gli altri, che la turbazione d'Italia procuravano. Nè mancava Alfonso, sendogli diventato buon maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel ch'era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime satisfazioni; il quale,

(a) *La partita da Ostia del Cardinal di San Piero, dice il* Corio, *che fu, perchè si vide essere entrato il Vigliamarino con alcune Galee nel porto d' Ostia, e perciò egli lasciatovi il Prefetto suo fratello, e Fabrizio Colonna, sopra un brigantino di notte fuggì, e andò in Avignone; e poi fu chiamato dal Re a Lione.*

Lodovico (*a*) secondo il costume suo s'ingegnava di 1494
pascere con varie speranze, ma dimostrando essere costretto a procedere con grandissima destrezza, e considerazione, acciocchè la guerra disegnata contro ad altri non avesse principio contro a lui. Ma d'altra parte non cessava di sollecitare in Francia le preparazioni: e per farlo con maggior efficacia, e stabilire meglio tutti i particolari di quel che s'avesse a ordinare; e acciocchè non si ritardasse poi l'esecuzione delle cose deliberate, vi mandò, dando voce fosse chiamato dal Re (*b*), Galeazzo da San Severino, marito d'una sua figliuola (*c*) naturale, il quale era in grandissima fede e favore appresso a lui. Per i consigli di Lodovico mandò Carlo al Pontefice quattro Oratori, con commissione che nel passar per Firenze facessero instanza per la dichiarazione di quella Repubblica, Eberardo d'Obignì Capitano di nazione Scozzese, il Generale di Francia, il Presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie, che l'anno precedente v'aveva mandato. I quali, secondo la loro instruzione ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'un luogo e nell'altro le ragioni, le quali il Re di Francia (come successore della Casa d'Angiò, e per essere mancata la linea di Carlo primo) pretendeva al Reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna appartenente ad altri, ma solo per ottener quello che giustamente se gli aspettava; benchè per

(a) *Così legge il Torrentino. L'edizione di Friburgo ha un* egli, *che rende men chiara la sintassi.*

(b) *Il* Giovio, *avanti che Galeazzo S. Severino fosse mandato in Francia, racconta diffusamente in che modo gli animi de' Baroni Franzesi fossero raffreddati dall' impresa d' Italia, e l' inganno di Pier de' Medici per discoprire all' Ambasciator Franzese le falsità di Lodovico Sforza; onde per questo si mosse lo Sforza a mandare il Sanseverino in Francia.*

(c) *Questa figliuola era nominata Bianca, e fu sposata all' ultimo dell' anno* 1489. Corio.

1494 ultimo fine non avesse tanto il Regno di Napoli, quanto il poter poi volgere l'armi contro a'Turchi per accrescimento ed esaltazione del nome Cristiano. Esposero a Firenze quanto il Re si confidava di quella città, stata riedificata da Carlo Magno, e favorita sempre dai Re suoi progenitori, e frescamente da Luigi suo padre nella guerra, la quale sì ingiustamente fu fatta loro da Sisto Pontefice, da Ferdinando prossimamente morto, e da Alfonso presente Re: ridussero alla memoria i comodi grandissimi, i quali per il commercio delle mercatanzie nella nazione Fiorentina del Reame di Francia pervenivano, dove era ben veduta e accarezzata, non altrimenti che se fosse del sangue Franzese; col quale esempio del Regno di Napoli, quando fosse signoreggiato da lui, i medesimi beneficj e utilità sperare potevano: così come dagli Aragonesi giammai altro che danni, e ingiurie ricevute non avevano; ricercando volessero fare qualche segno d'esser congiunti seco a questa impresa: e quando pure per qualche giusta causa impediti fossero, concedessero almeno passo, e vettovaglia per il dominio loro, a spese dell'esercito Franzese. Queste cose trattarono con la Repubblica. A Piero de'Medici privatamente ricordarono molti beneficj ed onori fatti da Luigi undecimo al padre, e a' maggiori suoi: avere nei tempi difficili fatte molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi: onorato in testimonio di benevolenza le insegne loro, con l'insegne proprie della Casa di Francia: e dall'altro canto Ferdinando, non contento d'avergli apertamente perseguitati con l'armi, essersi scelleratamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato ammazzato Giuliano suo zio, e ferito gravemente Lorenzo suo padre.

Partiti di Firenze gli Ambasciatori senza risoluzione della città, si trasferirono a Roma, dove ricordato al Pontefice gli antichi meriti, e la continua divozione

della Casa di Francia verso la Sedia Apostolica, delle 1494 quali erano piene tutte le memorie antiche e moderne; la contumacia, e spesse inubbidienze degli Aragonesi; domandarono l'investitura del Regno di Napoli nella persona di Carlo, come giuridicamente dovutagli; proponendo molte speranze, e facendo molte offerte, quando fosse propizio a questa impresa; la quale non meno per le persuasioni, e autorità sua, che per altra cagione era stata deliberata. Alla qual domanda rispose il Pontefice, che essendo l'investitura di quel Reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre Re della Casa d'Aragona, (perchè nell'investitura fatta a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso) non era conveniente concederla a Carlo insino a tanto che per via di giustizia non fosse dichiarato, ch'egli avesse migliori ragioni, alle quali (*a*) l'investitura fatta ad Alfonso pregiudicato non avere; perchè per questa considerazione vi era stato specificato, ch'ella s'intendesse senza pregiudizio di persona. Ricordò il Regno di Napoli essere di dominio diretto della (*b*) Sedia Apostolica, l'autorità della quale non si persuadeva, che il Re (contro all'instituto de' suoi maggiori, che sempre n'erano stati precipui difensori), volesse violare, come violerebbe assaltandolo di fatto: convenire più alla sua dignità e bontà, pretendendovi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale, come Signore del feudo, e solo giudice di questa causa, si offeriva parato ad amministrargli: nè dovere un Re Cristianissimo ricercare altro da un Pontefice Romano, l'ufficio del quale era proibire, non fomentare le violenze e le guerre tra i Principi Cristiani: dimostrò, quando bene volesse fare altrimenti, molte difficultà e pericoli per la vicinità d'Al-

(a) *Il* Giovio *scrive, che il Papa mandò Gio. Borgia Cardinale a coronare Alfonso.*

(b) *Così il Torr. Il Cod. Mediceo legge* dalla. *R.*

1494 fonso e de' Fiorentini, l'unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dependenza dal Re di tanti Baroni, gli Stati de' quali insino in sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza, con tutto che in se medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse.

A Firenze era grande l'inclinazione in verso la Casa di Francia, per il commercio di tanti Fiorentini in quel Reame, per l'opinione inveterata, (a) benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città, distrutta da Totila Re de'Goti; per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo da' maggiori loro, come da'Guelfi, con Carlo primo Re di Napoli, e con molti de'suoi discendenti, protettori della parte Guelfa in Italia; per la memoria delle guerre che prima Alfonso vecchio, e dipoi l'anno mille quattrocento settantotto Ferdinando, mandatovi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella città; per le quali cagioni, tutto 'l popolo desiderava che 'l passo si concedesse. Ma non meno lo desideravano i cittadini più savj, e di maggiore autorità nella Repubblica, i quali essere somma imprudenza reputavano il tirare nel dominio Fiorentino, per le differenze d'altri, una guerra di tanto pericolo; opponendosi a un esercito potentissimo, e alla persona del Re di Francia, il quale entrava in Italia co'favori dello Stato di Milano, e se non consentendo, almeno non contradicendo il Senato Veneziano: confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de' Medici, (stato stimato nell'età sua uno de' più savj uomini d'Italia) il quale nella guerra tra Giovanni d'Angiò e

(a) *L'Autore in questo luogo dà contro a Gio. Villani, il quale avendo scritto nel lib. 2. delle sue Istor. al cap. 1. che Fiorenza fu disfatta da Totila, dove è scambiato il nome d'Attila in Totila; nel 3. lib. poi al cap. 1. scrive, che da Carlo Magno fu riedificata: il che tolse il Villani da Ricordano Malaspina, siccome tutto il resto dell'Istoria di lui s'usurpò, senza mai nominarlo.*

Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissero il Pontefice, e il Duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella città non s'opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esempio di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni romore della ritornata degli Angioini, aveva sempre avuto il medesimo parere; le parole usate spesso da lui, spaventato dalla potenza de' Franzesi, poichè questo Re medesimo aveva ottenuto la Brettagna; apparecchiarsi grandissimi mali agl' Italiani, se'l Re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Medici, misurando più le cose con la volontà che con la prudenza, e prestando troppa fede a se stesso, e persuadendosi che questo moto s'avesse a risolvere piuttosto in romori che in effetti (confortato al medesimo da qualcuno de' ministri suoi corrotto, secondo si disse, da' doni di Alfonso) deliberò pertinacemente di continuare nell' amicizia Aragonese; il che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri cittadini finalmente acconsentissero Ho autori da non disprezzare (*a*), che Piero (non contento dell' autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella Repubblica, benchè tale, che secondo la disposizione sua i Magistrati si creavano, da' quali le cose di maggiore momento non senza il parere suo si deliberavano) aspirasse a più assoluta potestà, e a titolo di Principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale (essendo allora potente e molto ricca, e nutrita già per più secoli con apparenza di Repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a compagni, che a sudditi) non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta, e sì subita mutazione; e perciò, che Piero, conoscendo che 1494

(a) *Conferma questo medesimo di sotto in questo libro dove Piero si concitò contro l'odio della città di Fiorenza, e racconta il pronostico, che Lorenzo padre di Piero fece sopra l'ingegno del figliuolo.*

1494 a sostentare questa sua cupidità bisognavano estraordinarj fondamenti, s'era per farsi un appoggio potente alla conservazione del nuovo Principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato di correre con loro la medesima fortuna. E accadde per avventura, che, pochi dì innanzi che gli Oratori Franzesi arrivassero in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de'Medici, giovani ricchissimi, e congiuntissimi a Piero di sangue (alienatisi per cause, ch'ebbero origini giovanili da lui) avevano, per mezzo di Cosimo Rucellai fratello cugino di Piero, tenute con Lodovico Sforza (*a*), e per introduzione sua col Re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero. Per il che ritenuti dai Magistrati, furono con leggerissima punizione relegati nelle loro (*b*) ville, perchè la maturità dei cittadini (benchè non senza molta difficultà) indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si usasse il giudicio severo delle leggi. Ma, avendolo certificato questo accidente che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua rovina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli Oratori con ornate e riverenti parole, ma senza la conclusione desiderata da loro: dimostrando da una parte la naturale divozione dei Fiorentini alla Casa di Francia, e il desiderio immenso di satisfare a così glorioso Re: dall'altra gl'impedimenti; perchè niuna cosa era più indegna de'Principi e delle Repubbliche, che non osservare la fede promessa, la quale senza

(a) *Nell'edizione di Friburgo vi si aggiungono* alcune pratiche, *lo che non è che una repetizione delle stesse parole, che si trovano di sopra*. R.

(b) *Di queste Ville scrive di sotto in questo libro, che essi, rotti i confini, andarono a trovare il Re Carlo a Piacenza il dì medesimo, ch'egli se ne partì.*

maculare espressamente, non potevano consentire le 1494
sue dimande; conciosiacosachè ancora non fosse finita la confederazione, la quale per l'autorità del Re Luigi suo padre era stata fatta con Ferdinando; con patto che dopo la morte sua si distendesse ad Alfonso, e con espressa condizione d'essere, non solo obbligati alla difesa del Regno di Napoli, ma a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo: ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti; ma sperare che il Re sapientissimo e giustissimo, conosciuta la loro ottima disposizione, attribuirebbe quel che non si prometteva agl'impedimenti tanto giusti. Da questa risposta sdegnato il Re fece partire subito di Francia gli Ambasciatori dei Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti, ma solo i ministri del Banco di Piero Medici; acciò che a Firenze s'interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero, non dalla universalità dei cittadini. Così dividendosi tutti gli altri Potentati Italiani, quali in favore del Re di Francia, quali in contrario; soli i Veneziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare oziosamente l'esito di queste cose; o, perchè non fosse loro molesto che Italia si perturbasse, sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l'Imperio loro; o perchè, non temendo per la grandezza loro dover'essere facilmente preda del vincitore, giudicassero imprudente consiglio il fare proprie senza evidente necessità le guerre di altri: benchè e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolargli, e che il Re di Francia l'anno dinanzi e in questo tempo medesimo v'avesse mandato Ambasciatori, i quali avevano esposto, che tra la Casa di Francia e quella Repubblica, non era mai stato altro che amicizia e benevolenza, e da ogni banda amorevoli e benigni ufficj, dove fosse stato l'occasione: la qual disposizione il Re desideroso

1494 d'aumentare, pregava quel sapientissimo Senato, che all'impresa sua volesse dare consiglio e favore. (*a*) Alla qual'esposizione avevano prudentemente, e brevemente risposto: quel Re Cristianissimo essere Re di tanta sapienza, e avere appresso a se tanto grave e maturo Consiglio, che troppo presumerebbe di se medesimo, chiunque ardisse consigliarlo; soggiugnendo, che al Senato Veneziano sarebbero gratissime tutte le sue prosperità per l'osservanza avuta sempre a quella Corona. E perciò essergli molestissimo di non potere con i fatti corrispondere alla prontezza dell'animo; perchè, per il sospetto, nel quale gli teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità, e opportunità grandissima d'offendergli, la necessità gli costringeva a tener sempre guardate con grandissima spesa tante Isole, e tante Terre marittime vicine a lui; e però erano forzati astenersi soprattutto d'implicarsi in guerre con altri.

Ma molto più che l'orazioni degli Ambasciatori, e le risposte fatte loro, importavano le preparazioni marittime e terrestri, le quali già per tutto si facevano; perchè Carlo aveva mandato Piero d'Orfè suo grande scudiere a Genova, (la qual città il Duca di Milano con le spalle della fazione Adorna, e di Giovanluigi dal Fiesco signoreggiava) a mettere in ordine (*b*) una potente armata di navi grosse e di galee sottili; e faceva oltre a questo armare altri legni nei porti di Villafranca, e di Marsilia; onde era divulgato nella sua

(a) *Scrive il* Bembo *nel lib. 2. che la risposta del Senato fu questa: che Carlo era atto da se a far questa impresa; e ch' essi non eran soliti romper guerra ad alcuno, se non sforzati; e che a lui volevano essere amici come prima.*

(b) *Il* Giovio *pone, che Lodovico Sforza aveva apparecchiato a Genova sei galee, e quattro navi di carico di tremila botti, d' artiglierie, e d' armi, e raccolte all' insegne più di* 500 *uomini d' arme con altre provvisioni di vettovaglie, e di danari per dare le paghe ai Franzesi; ma il* Vescovo di Nebio *scrive* 12 *galee, e quattro navi.*

Corte disegnarsi da lui di entrare nel Reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato. E in Francia, benchè molti credessero, che per l'incapacità del Re, e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano, e per la carestia dei danari, avessero finalmente questi apparati a diventar vani: nondimeno per l'ardore del Re, il quale nuovamente con consiglio dei suoi più vicini aveva assunto il titolo di Re di Gerusalemme, e delle due Sicilie (era questo allora il titolo de' Re Napoletani) s' attendeva ferventemente alle provvisioni della guerra, raccogliendo danari, riordinando le genti d' arme, e restrignendo i consigli con Galeazzo da San Severino; nel petto del quale tutti i segreti, e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dover più giovare lo spaventarlo e il molestarlo, che l'affaticarsi per assicurarlo e mitigarlo, comandò all' Oratore Milanese che si partisse da Napoli; richiamò quello, che per lui risedeva a Milano; e fece prendere la possessione e sequestrare l' entrate del Ducato di Bari, stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Nè contento a queste più presto dimostrazioni d'aperta inimicizia, che offese, voltò tutto l' animo ad alienare dal Duca di Milano la città di Genova, cosa nell'agitazione presente di grandissima importanza: perchè per la mutazione di quella città s'acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il Re di Francia si privava dell' opportunità di molestare per mare il Regno di Napoli. Però, convenutosi segretamente con Paolo Fregoso Cardinale, che era già stato Doge di Genova, e il quale era seguitato da molti

1494 della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutti due di seguito grande in quella città, e nelle sue riviere, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro; solito a dire che (a) con le prevenzioni, e con le diversioni si vincevano le guerre. Deliberò medesimamente d'andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando le sue bandiere, sperava che i popoli del Ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassero. E quando bene in queste cose trovasse difficultà, giudicava essere utilissimo che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo Reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i Franzesi fossero sopraggiunti in Lombardia dalla vernata; come quello che, esperimentato solamente nelle guerre d'Italia (nelle quali gli eserciti aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento dei cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese d'Aprile) presupponeva, che per fuggire l'asprezza di quella stagione, sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora (b) Ambasciatori in Costantinopoli a dimandare ajuto, come in pericolo comune, a Baisetto Ottomanno Principe dei Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava; il qual pericolo sapeva non essere da Baisetto disprezzato: perchè per la memoria dell'espedi-

(a) *Con la prevenzione denota la celerità, utilissima nelle guerre, e con la diversione, quanto è scritto di sotto nel lib. 4. e nel libro 9.*

(b) *Scrive il Giovio, che fu mandato Cammillo Pandone a Costantinopoli; ma di sotto in questo libro si legge, che Cammillo fu mandato la seconda volta con Giorgio Bacciardo Genovese.*

zioni fatte ne' tempi passati in Asia contro gl'Infedeli 1494
dalla nazion Franzese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano dell'armi loro.

Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitano, il Papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Niccola Orsino Conte di Pitigliano, porgendogli ajuto Alfonso per terra e per mare: e avendo presa senza difficultà la Terra, e cominciato a percuotere con l'artiglierie la rocca, il Castellano per interposizione di Fabrizio Colonna (e consentendo Giovanni della Rovere Prefetto di Roma fratello del Cardinale di S. Piero in Vincola) dopo non molti dì (*a*) la dette, con patto che il Pontefice non perseguitasse nè con le censure, nè con l'armi il Cardinale, nè il Prefetto, se non gli fossero date da loro nuove cagioni. E a Fabrizio, in cui mano il Cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che, pagando al Papa diecimila ducati, continuasse di possederla con le medesime ragioni. Ma Lodovico Sforza, al quale il Cardinale aveva, quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente per consiglio e mezzo suo trattava Alfonso co' fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi, lo indusse ad ordinare di mandare a Genova duemila Svizzeri, e a far passare subito in Italia trecento lancie, acciocchè sotto il governo d' Obignì (il quale ritornato da Roma s'era per comandamento del Re fermato a Milano) fossero pronte e ad assicurare la Lombardia, e a passare più avanti se la necessità o l'occasione lo ricercassero; congiungendosi con loro cinquecento uomini d'arme Italiani condotti nel tempo mede-

(a) *Dice il* Giovio, *che fu data in guardia al Collegio dei Cardinali, fin che Giuliano tornava a ubbidienza: ma poco dopo fu ripresa da due soldati, mandati sotto nome da Prospero Colonna, e da Ascanio, i quali perciò sotto la fede furono dal Papa imprigionati in Castello.*

1494 simo agli stipendj del Re sotto Giovan Francesco da San Severino Conte di Gaiazzo, Galeotto Pico Conte della Mirandola, e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a darli il Duca di Milano.

E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al Pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurtà d'Italia, dando ora una speranza, ora un'altra che presto dimostrazione evidente n'apparirebbe. Non può quasi essere che quello, che molto efficacemente si afferma, non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario; però, sebbene alle promesse sue non fosse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentassero l'imprese deliberate, perchè al Pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova: ma perchè per questo lo Stato di Milano direttamente s'offendeva, il Papa richiesto da Alfonso delle galee, e d'unir seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissero per la difesa comune in Romagna; ma non già che passassero più avanti: e delle galee faceva difficultà, allegando non essere ancora tempo a metter Lodovico in tanta disperazione. E i Fiorentini richiesti di dare ricetto e rinfrescamento all'armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto; e perchè essendosi scusati dalle dimande fatte dal Re di Francia, sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, mal volentieri si disponevano insino che la necessità non gli costrignesse a fare più oltre, che per virtù di quella fossero tenuti. Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata sotto Don Federigo Ammiraglio del mare partì da Napoli; e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo nell'Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario innanzi procedesse più oltre d'essere a parlamento col

Pontefice desideroso del medesimo, per stabilire tutto quello che fosse da fare per la salute comune. 1494

Però il terzodecimo dì di luglio si convennero insieme a Vicovaro, Terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni si partirono molto concordi. (*a*) Deliberossi in questo parlamento per consiglio del Pontefice, che la persona del Re non passasse più avanti, ma che dell'esercito suo (quale il Re affermava esser poco meno di cento squadre d'uomini d'arme, contando venti uomini d'arme per squadra, e più di tremila tra balestrieri e cavalli leggieri) si fermasse seco una parte ne' confini dell'Abbruzzi, verso le Gelle e Tagliacozzo, per sicurtà dello Stato Ecclesiastico e del suo: e che Virginio rimanesse in terra di Roma per fare contrappeso a' Colonnesi; per il sospetto de' quali stessero fermi in Roma dugento uomini d'arme del Papa, e una parte de' cavalli leggieri del Re: e che in Romagna andasse con settanta squadre, col resto della cavalleria leggiera, e con la maggior parte delle genti Ecclesiastiche date solo per difesa, Ferdinando Duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti de' Re di Napoli) giovane d'alta speranza, menando seco come moderatori della sua gioventù Giovan Jacopo da Triulzi Governator delle genti regie, e il Conte di Pitigliano, (*b*) il quale dal soldo del Papa era passato al soldo del Re, Capitani d'esperienza, e di reputazione grande. E pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia, la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo marito d'Isabella sua sorella, e figliuolo di Galeazzo fratel-

(a) *Leggesi nel* Giovio, *che il Re Alfonso per se valorosamente, e magnificamente, e per Italia prudentemente, e divinamente discorse; e che dal parlar suo il Papa non pur risolse di sostener la guerra, ma ancora d'andar a trovare i nemici con l'armi.*

(b) *Il* Giovio *vi aggiugne per terzo Capitano Alfonso Davalo Marchese di Pescara.*

1494 lo d'Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose, che tra il Pontefice e Alfonso si trattassero, fu sopra le cose de' Colonnesi; perchè per segni manifesti si comprendeva che aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè, essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendj del Re morto, e da lui ottenuti Stati, e onorate condizioni; non solamente, morto lui, Prospero dopo molte promesse fatte ad Alfonso di ricondursi seco, si era condotto per opera del Cardinale Ascanio a comune col Pontefice, e col Duca di Milano; nè voluto poi consentire, che tutta la sua condotta nel Pontefice, che ne lo ricercava, si riducesse: (*a*) ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendj d'Alfonso, vedendo lo sdegno del Papa e del Re contro a Prospero, faceva difficultà di andare col Duca di Calabria in Romagna; se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero, e di tutta la famiglia de' Colonnesi. Questo era il colore delle loro difficultà; ma in segreto amendue tirati dall'amicizia, che avevano grande con il Cardinale Ascanio (il quale partitosi pochi dì innanzi di Roma per sospetto del Papa, si era ridotto nelle loro terre), e da speranza di maggiori premj, e molto più per dispiacere che 'l primo luogo con Alfonso, e più ampla partecipazione delle sue prosperità, fosse di Virginio Orsino capo della fazione avversa, si erano condotti agli stipendj del Re di Francia. Il che per tenere occulto insino a tanto giudicassero di poter sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di convenire col Pontefice e con Alfonso, (i quali facevano instanza, che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano esser sicuri di lui, lasciasse, i soldi del Duca di Milano)

(a) *Nell'ediz. di Friburgo e nel* Cod. Mediceo *qui trovasi un punto, che lasciando sospeso quel* non solamente *di sopra, guasta la sintassi.* R.

trattavano continuamente con loro; ma per non conchiudere movevano or una, or un'altra difficultà nelle condizioni, ch'erano proposte. Nella qual pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà; perchè Alessandro, desideroso di spogliargli delle Castella, le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso, non avendo altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio; ma non ardiva d'opporsi alla sua cupidità. Però deliberarono di costrignerli con l'armi, e si stabilì con che forze, e con che ordine: ma fatta prima esperienza se fra pochi dì si potessero comporre le cose loro. 1494

Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di Don Federigo all'impresa di Genova, con armata senza dubbio maggiore e meglio provveduta, che già molti anni innanzi avesse corso per il mar Tirreno armata alcuna; perchè ebbe trentacinque galee sottili, (a) diciotto navi, e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver seco i fuorusciti, si era mosso da Napoli con grande speranza della vittoria. Ma la tardità della partita sua, causata dalle difficultà che hanno comunemente i moti grandi, ed in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere soprastata per soldare insino al numero di cinquemila fanti ne' porti de' Senesi, aveva fatto difficile quel che tentato un mese prima sarebbe stato molto facile. Perchè, avendo gli avversarj avuto tempo di fare potente provvisione, era già entrato in Ge-

(a) *Nel* Giovio *non si leggono più che* 14. *Navi, e* 35. *Galee; ma nel* Corio 30. *Galee*, 4. *Galeoni*, 18. *Navi da carico*, *e* 22. *navigli minori. Il* Vescovo di Nebio *non dice il numero; e il* Bembo *scrisse, ch' era un' armata di* 38. *fra Galee e Navi.*

1494 nova il Baglì di Digiuno con (*a*) duemila Svizzeri soldati dal Re di Francia, e già in ordine molte delle navi, e delle galee, le quali in quel porto s'armavano: arrivatavi similmente una parte de' legni armati a Marsilia; e Lodovico, non perdonando a spesa alcuna, vi aveva mandato Guasparri da S. Severino, detto il Fracassa, e Antonio Maria suo fratello con molti fanti; e per ajutarsi non meno della benevolenza de'Genovesi medesimi, che delle forze forestiere, stabilito con doni, con provvisioni, con danari, con promesse, e con varj premj l'animo di Giovan Luigi dal Fiesco, fratello d'Obietto, degli Adorni, e di molt' altri gentiluomini, e popolari, importanti a tenere ferma alla sua divozione quella città; e dall'altra parte chiamato a Milano da Genova, e dalle Terre delle riviere molti seguaci de' fuorusciti. A questi provvedimenti potenti per se stessi, aggiunse molto di reputazione e di fermezza la persona di Luigi Duca d'Orliens, il quale ne'medesimi giorni, che l'armata Aragonese si scoperse nel mare di Genova, entrò per commissione del Re di Francia in quella città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene d'oscure tenebre le cose de' mortali!) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pari; non sapendo quanto presto (*b*) in potestà di lui avesse a essere constituito lo stato, e la vita sua. Queste cose furono cagione che gli Aragonesi, che prima avevano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova, sperando che i seguaci de' fuorusciti facessero qualche sollevazione, mutato consiglio, deliberarono d'assaltare le riviere; e dopo qual-

(a) *Il* Vescovo di Nebio *dice tremila: ma il* Giovio *dice sette compagnie guidate da Antonio Bassero Bailivo di Digion.*

(b) *Perciocchè Lodovico, tradito dagli Svizzeri, fu dato in mano all'Orliens, che era Re di Francia, il quale lo fece morire in prigione. V. di sotto nel fine del lib. 4.*

che varietà d'opinione in quale riviera o di Levante, 1494
o di Ponente fosse da cominciare; seguitato il parere d'Obietto, che si prometteva molto degli uomini della riviera di Levante, si dirizzarono alla Terra di Portovenere, alla qual Terra (perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fiesco, ch'era venuto alla Spezie) dettero (a) più ore in vano la battaglia; in modo che perduta la speranza di espugnarla, si ritirarono nel porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie, e accrescere il numero de' fanti; perchè intendendo le Terre della riviera esser ben provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori: dove Don Federigo avuta notizia, l'armata Franzese (b) inferiore alla sua di galee, ma superiore di navi, prepararsi per uscire del porto di Genova, rimandò a Napoli le navi sue, per potere con la celerità delle galee più espeditamente dagl' inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassero ad assaltarlo: restandogli nondimeno la speranza d'opprimergli, se le galee dalle navi, o per caso, o per volontà si separassero.

Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il Duca di Calabria verso Romagna, con intenzione di passare poi secondo le prime deliberazioni in Lombardia; ma per avere il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiugnersi lo Stato di Bologna, e le città d'Imola e di Forlì: perchè Cesena, città suddita immediatamente al Pontefice, e la città di Faenza, suddita ad Astorre dei

(a) *Sette ore dice il* Giovio: *il qual vi soggiugne l'astuzia del Frandaja, che con molto sego fece unger li scogli, acciocchè nel dismontare in terra i soldati, sdrucciolando cadessero, come avvenne, in acqua.*

(b) *Era l'armata Franzese di 12. Galee, 11. Navi, e 20. Galioni, secondo il* Vescovo di Nebio; *ma secondo il* Corio, *di sette Navi grosse, 20. Galere, e 16. Galeoni con altri navigli: ma il* Giovio *dice 12. Navi da carico, e 18. Galere; e questo Autore scrive di sotto in questo libro, che erano 18. Galere, sei Galeoni, e 9. Navi grosse.*

1494 Manfredi picciolo fanciullo, soldato, e che si reggeva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità all'esercito Aragonese. Dominava Forlì e Imola, con titolo di Vicario della Chiesa, Ottaviano figliuolo di Geronimo da Riario; ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre, con la quale avevano trattato già più mesi il Pontefice e Alfonso di condurre Ottaviano a'soldi comuni, con obbligazione che comprendesse la difesa degli Stati suoi. Ma restava la cosa imperfetta, parte per difficultà interposte da lei per ottenere migliori condizioni; parte perchè i Fiorentini, persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al Re di Francia le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro; perchè il Pontefice e il Re recusavano di sostenere soli questa spesa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle città, se insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli Stati del figliuolo non si obbligavano. Rimosse queste difficultà il parlamento, ch'ebbe Ferdinando, (mentre che per la via della Marecchia conducea l'esercito in Romagna) con Piero de' Medici al Borgo a S. Sepolcro; perchè nel primo congresso gli offerse per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse e sè e quell'esercito ad ogn'intento suo delle cose di Firenze, e di Siena, e di Faenza: donde diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i cittadini più savj, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma instanza n'era stato pregato da Ferdinando. La quale essendosi fatta a spese comuni del Pontefice, d'Alfonso, e de'Fiorentini, si congiunsero pochi dì poi la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità e arbitrio si governava; al quale promesse il Pon-

tefice, aggiugnendovisi la fede del Re, e di Piero dei 1494
Medici, di creare Cardinale Anton Galeazzo suo figliuolo, allora Protonotario Apostolico.

Dettero queste condotte reputazione grande all'esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l'avrebbero data se con questi successi fosse entrato prima in Romagna. Ma la (*a*) tardità di muoversi del Regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto che non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obignì, e il Conte di Gaiazzo, Governatore delle genti Sforzesche, con parte dell'esercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel Contado d'Imola. Perciò interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna; dove seguitando l'altre città la parte Aragonese, Ravenna e Cervia, città suddite ai Veneziani, non aderivano ad alcuno; e quel piccolo paese, il quale contiguo al fiume del Po teneva il Duca di Ferrara, non mancava di qualunque comodità alle genti Franzesi, e Sforzesche. Ma nè per difficultà riscontrate nell'impresa di Genova, nè per l'impedimento sopravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale, essendosi con segreta convenzione, fatta senza saputa della Repubblica, col Pontefice e con Alfonso obbligato a opporsi scopertamente al Re di Francia; non solo aveva consentito che l'armata Napoletana avesse ricetto, e rinfrescamento nel porto di Livorno, e comodità di soldare fanti per tutto il dominio Fiorentino; ma non potendo più contenersi den-

(a) *Di sopra a car. 73. mostra similmente quest' autore, che se l' armata Aragonese fosse stata più sollecita ad assaltar la riviera di Genova, avrebbe facilmente fatto progresso buono. Onde viene a verificarsi quanto ha scritto più addietro di bocca del Re Alfonso, che con le prevenzioni si vincono le guerre. Di tutto può esser buon'esempio fra ogni altro Cesare nelle sue spedizioni.*

1494 tro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, il quale era soldato dei Fiorentini, con la compagnia sua e la compagnia d' Astorre de' Manfredi s'unissero con l'esercito di Ferdinando, subito ch'entrò nel contado di Forlì, al quale fece inoltre mandare mille fanti, e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel Pontefice, il quale, oltre alle provvisioni dell'armi, non contento d'avere con un Breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia, e non con l'armi; gli comandò poi per un altro Breve le cose medesime sotto pena delle censure Ecclesiastiche. E per il Vescovo di Calagorra Nunzio suo in Venezia (dove al medesimo effetto erano gli Oratori d'Alfonso; e, benchè con dimande non così scoperte, quelli dei Fiorentini) stimolò molto il Senato Veneziano, che per beneficio comune d'Italia s'opponesse con l'armi al Re di Francia; o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione. Ma il Senato, facendo rispondere per il Doge non essere ufficio di savio Principe tirare la guerra nella casa propria per rimoverla della casa d'altri, non consentì di fare, nè con dimostrazione nè con effetti, cosa che potesse dispiacere a niuna delle parti. E perchè il Re di Spagna, ricercato instantemente dal Pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia, per soccorrere, quando bisognasse, il Regno di Napoli (ma scusava non potere essere sì presta per la difficultà che aveva di danari); il Pontefice, oltre a certa quantità mandatagli da Alfonso, consentì che ei potesse convertire in quest'uso i danari riscossi con l'autorità della Sedia Apostolica, sotto nome della Crociata in Ispagna, che spendere contro ad altri, che contro agl'inimici della Fede Cristiana, non si potevano. Ai quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro, che

Alfonso, oltre ad altri uomini mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Cammillo Pandone, con cui andò, mandato segretamente dal Pontefice, Giorgio Bucciardo Genovese, che altre volte Papa Innocenzio v'aveva mandato: i quali onorati da Baisetto eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse grandi d'ajuti. Le quali, benchè confermate poco poi da un Ambasciatore mandato da Baisetto a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra i Turchi e i Cristiani, effetto alcuno non partorirono. Nel qual tempo Alfonso e Piero de' Medici, non essendo prosperi i successi dell'armi nè per mare, nè per terra, s'ingegnarono d'ingannare Lodovico Sforza con l'astuzie e arti sue; ma non già con migliore evento dell'industria che delle forze (*a*). 1494

CAPITOLO TERZO

Disegni di Lodovico Sforza discoperti per mezzo di Pier de' Medici dai Francesi. Carlo VIII. passa in Italia. Suo carattere. Rotta degli Aragonesi a Rapallo. Carlo VIII. si ammala di vaiolo. Corruttela della milizia Italiana. Carlo VIII. a Pavia. Gio. Galeazzo muore, e Lodovico Sforza è fatto Duca di Milano. Pier de' Medici si reca presso Carlo VIII. S'incontra con Lodovico al campo Francese.

È stata opinione di molti, che a Lodovico per la considerazione del pericolo proprio fosse molesto, che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli; ma che il disegno suo fosse, poichè avesse fatto sè Duca di Milano, e fatto passare l'esercito Franzese in Toscana, in-

(a) *In questo discorso fatto sopra Lodovico, vedesi che l'autore conferma quanto ha di sopra detto sul principio, cioè, che Lodovico con invenzioni non pensate aveva caro di parer superiore a ciascuno di prudenza; e di ciò tanto si gloria di sotto nel lib. 3. che si scuopre molto ambizioso; e di sopra in questo medesimo si persuadeva, che Papa Alessandro avesse avuto a governarsi con i consigli del Cardinale Ascanio suo fratello. Il* Pontano *nel lib.* 5. de Prudentia *biasima grandemente Lodovico, secondo che io scrivo poco più sotto in postilla, e altrove.*

1494 terporsi a qualche concordia; per la quale riconoscendosi Alfonso tributario della Corona di Francia, con assicurare il Re dell'osservanza, e smembrate forse dai Fiorentini le Terre le quali tenevano nella Lunigiana, il Re se ne ritornasse in Francia. Così, restando sbattuti i Fiorentini, e diminuito il Re di Napoli di forze e d'autorità, egli, diventato Duca di Milano, avesse conseguito tanto che gli bastasse a essere sicuro senza incorrere nei pericoli imminenti della vittoria de' Franzesi: avere sperato che Carlo, sopravvenendone massimamente la vernata, s'avesse (*a*) a trovare in qualche difficultà, la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa l'impazienza naturale de' Franzesi, l'essere il Re mal provveduto di danari, e la volontà di molti de' suoi aliena da questa impresa, credeva che si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tal cosa sia la verità, certo è, che sebbene nel principio Lodovico si fosse, per separare Piero de'Medici dagli Aragonesi, grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli d'operare, o che il Re di Francia non passerebbe, o che passando ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di qua da'monti. Nè cessava per mezzo dell'Oratore suo risedente in Firenze fare seco spesso questa instanza; o perchè così fosse veramente la sua intenzione, o perchè determinato già alla rovina di Piero, desiderasse che procedesse tanto oltre contro al Re, che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero con saputa d'Alfonso di fare noto questo andamento al Re di Francia, chiamò un dì a casa sua, sotto colore d'essere indisposto della persona, (*b*) l'Ambasciatore Milanese, avendo prima

(a) *Così il Torrentino, e non* l'avesse *come legge anco il* Cod. Mediceo *con errore manifesto*. R.

(b) *Questo luogo è imitato da* Livio *nel lib.* 2. *della prima Deca.*

ascoso quello del Re, che era in Firenze, in luogo, donde comodamente i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero, repetute con parole distese le persuasioni e le promesse di Lodovico, e che per l'autorità sua era stato pertinace a non consentire alle dimande di Carlo, si lamentò gravemente che egli con tanta instanza sollecitasse la sua passata; conchiudendo, che poi che i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si ristrignere in tanto pericolo. Rispondeva il Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro, perchè almeno era similmente a lui pernicioso che Carlo pigliasse Napoli; confortandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosene sarebbe cagione di ridurre se stesso, e Italia tutta in servitù. Del qual ragionamento l'Oratore Franzese dette subito notizia al suo Re, affermando che era tradito da Lodovico. E nondimeno non partorì questa astuzia l'effetto, il quale il Re Alfonso e Piero avevano sperato; anzi rivelato dai Franzesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno e l'odio conceputo prima contro a Piero; e la sollecitudine di stimolare il Re di Francia, che non consumasse più il tempo inutilmente. 1494

E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento de' Cieli, e degli uomini pronunziavano all'Italia le future calamità: perchè quegli, che fanno professione d'avere, o per scienza, o per afflato divino notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi, che già per molti secoli si fossero veduti in parte

quando il Senato divise fra la plebe i beni de' Tarquinj, ove dice, che ciò fu fatto affinchè participando essa della roba de' Re, perdesse in perpetuo la speranza di trovar pace con la stirpe d'essi.

1494 alcuna del mondo. Nè con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama, essere apparite in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura, e dei cieli. In Puglia di notte tre Soli in mezzo il cielo, ma nubiloso all'intorno, e con orribili folgori e tuoni (*a*): nel territorio d'Arezzo passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi: avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le Imagini e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti; onde d'incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima, per la fama della potenza de' Franzesi, e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia; saccheggiata, e desolata con ferro, e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie; nè essere quasi parte alcuna del mondo, che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro. Dava solamente agli uomini ammirazione, che in tanti prodigj non si dimostrasse la stessa Cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' Regni e degli Stati. Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici e prodigj accresceva ogni dì più la fede l'appropinquarsi degli effetti. Perchè Carlo, continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Delfinato; non potendo rimoverlo dal passare personalmente in Italia, nè i preghi di tutto il Regno, nè la carestia di danari, che era tale, che e'non ebbe modo a provvedere a' presenti bisogni, se non con l'impegnare per non

(a) M. Alessandro degli Alessandri *nel* 3. *lib. de' suoi dì geniali, racconta un esempio simile a questo, ma più spaventoso d'illusioni strane, vedute in aria in Como, città di Lombardia, poco innanzi che Costantinopoli fosse presa da' Turchi.*

molta quantità di danari certe gioje prestategli dal 1494
Duca di Savoja, dalla Marchesana di Monferrato, e da altri Signori della Corte: perchè quegli che aveva raccolti prima dell'entrate di Francia, e quegli che gli erano stati prestati da Lodovico, n'aveva spesi parte nell'armate di mare, nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria, parte innanzi si movesse da Lione n'aveva donati inconsideratamente a varie persone: nè essendo allora i Principi pronti a estorquere danari da'popoli, come dipoi (conculcando il rispetto di Dio e degli uomini) ha insegnato loro l'avarizia, e l'immoderate cupidità, non gli era facile l'accumularne di nuovo. Tanto piccoli furono gli ordini, e i fondamenti di muovere una guerra così grave, guidandolo più la temerità e l'impeto, che la prudenza e il consiglio!

Ma come spesso accade, che quando si viene a dare principio all'esecuzione delle cose nuove, grandi e difficili, benchè già deliberate, si rappresentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni, le quali si possono considerare in contrario; essendo già il Re in procinto di partirsi, anzi camminando già verso i monti le genti d'arme, sorse un grave mormorío per tutta la Corte, mettendo in considerazione chi le difficultà ordinarie di tanta impresa, chi il pericolo dell'infedeltà degl'Italiani, e sopra tutti gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso venuto da Firenze delle sue fraudi. E per avventura tardavano ad arrivare certi danari, che s'aspettavano da lui, in modo che non solo contradicevano audacemente (come interviene quando pare che'l consiglio si confermi dall'evento delle cose) quegli che avevano sempre dannata questa impresa; ma alcuni di coloro, che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il Vescovo di San Malò, cominciarono non mediocremente a vacillare. E ultimamente pervenuto agli orecchi del

1494 Re questo romore, fece movimento tale in tutta la Corte, e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò che le genti si fermassero: e perciò molti Signori, i quali erano già in cammino, pubblicandosi essere deliberato che più non si passasse in Italia, se ne ritornarono alla Corte. E andava (come si crede) facilmente innanzi questa mutazione, se il (a) Cardinale di San Piero in Vincola (fatale instrumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia) non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati; e ridrizzato l'animo del Re alla deliberazione di prima, riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. E perchè cagione avere adunque, con la restituzione delle Terre del Contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del Regno suo? Perchè cagione con tanto dispiacere, non meno della Nobiltà, che de' popoli, avere aperto al Re di Spagna, dandogli la Contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri Re, o per liberarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguirne grandissime utilità: ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? quale premio aspettarne? quale frutto risultargliene, se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti esser nati? che difficultà sopravvenute? che pericoli scopertisi, dopo l'avere pubblicato l'impresa per tutto 'l mondo?

(a) *Questo Cardinale scrive il* Giovio, *ch' essendo anco fatto Papa, diede cagioni di movimenti grandi all' Italia. Ma l' indurre il Re Carlo a passare i Monti, scrive, che fu allora, ch' egli andò a trovare il Re, che s' allegrò molto della venuta di lui per le ragioni che racconta.*

Anzi crescere piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restàti vani i fondamenti, in sui quali gl' inimici avevano posta tutta la speranza della difesa. Perchè e l' armata Aragonese rifuggita vituperosamente (dopo avere data in vano la battaglia a Portovenere) nel porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati, e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra, fermatosi in Romagna per la resistenza di (*a*) piccolo numero di Franzesi, non aver ardire di passare più innanzi. Che farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che il Re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il Pontefice, come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici, avendo inimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome Franzese, e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del Re insino a' confini del Regno di Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tumulti e spaventi, nè altro per tutto che o fuga, o ribellione. Temere forse che avessero a mancargli i danari? li quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl'Italiani: e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de'vinti gli nutrirebbero l'esercito, perchè in Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre, che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore Franzese. Però, quale timore? quale confusione? quali sogni, quali ombre vane essere 1494

(a) *Questo numero di Franzesi era una squadra di Brettoni, e da* 300. *uomini d'arme Franzesi, ed una banda di Svizzeri sotto Obignino, che si congiunse con Giovan Francesco Sanseverino, General di* 600. *uomini d' arme, e tremila fanti Sforzeschi.* Giovio.

1494 entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? dove quella ferocia, con la quale quattro dì prima si vantava di vincere tutt'Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi: troppo oltre essere andate le cose, per la alienazione delle Terre; per gli Ambasciatori uditi, mandati, e scacciati; per le tante spese fatte; per tanti apparati; per la pubblicazione fatta per tutto; per essere già condotta la sua persona quasi in sull'alpi; strignerlo la necessità, quando bene l'impresa fosse pericolosissima, a seguitarla. Poichè, tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato Re, o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare a una vittoria, a un trionfo già preparato, e manifesto?

Queste cose dette in sostanza dal Cardinale, ma secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi e accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del Re, che, non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i Signori, e Capitani del Reame di Francia, eccetto il (*a*) Duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il Regno, e l'Ammiraglio; e pochi altri deputati al governo, e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese (e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficultà, Annibale Cartaginese) entrò in Asti (*b*) il dì nono di Settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità, e d'orribilissi-

(a) *Questo Duca di Borbone chiamato*, *secondo* Paolo Emilio, *Giovanni*, *e secondo il* Giovio, *Pietro*, *fu marito d'Anna sorella del Re*, *presso la quale esso Re fu allevato*, *come ha scritto di sopra*, *e come scrivono il* Corio, *il* Giovio, *e l'* Emilio.

(b) *Il* Corio *dice il dì undici*.

mi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di Regni, desolazione di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità (*a*), insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia Italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne; quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo: perchè certo è, che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma (*b*) appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consi- 1494

(a) *Cioè il mal Franzese; di che al fine del secondo Libro.*

(b) *Scrive* Paolo Emilio, *che il padre di Carlo non volle, che egli imparasse altro latino che questo:* Qui nescit simulare, nescit regnare. *Gli Annali di Francia dicono, che Carlo imparò in lingua Franzese la cognizion delle cose.*

1494 glio: liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello, che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remissione di animo.

Il dì medesimo che 'l Re arrivò nella città d'Asti, cominciando a dimostrarsegli con lietissimo augurio la benignità della fortuna, gli sopravvennero da Genova desideratissime novelle. Perchè Don Federigo, poichè ritiratosi da Portovenere nel porto di Livorno ebbe rinfrescata l'armata, e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti, il quale, occupata senza difficultà la Terra di Rapalle distante da Genova venti miglia, cominciò a infestare il paese circonstante. Il quale principio non essendo di piccola importanza (perchè nelle cose di quella città è, per l'infezione delle parti, pericolosissimo ogni qualunque minimo movimento) non parve a quegli di dentro da comportare che per gl'inimici si facesse maggiore progresso: però, lasciata una parte delle genti alla guardia di Genova, si mossero col resto per terra alla volta di Rapalle i fratelli San Severini, e Giovanni Adorno fratello d'Agostino Governatore di Genova co' fanti Italiani, e il Duca d'Orliens con mille Svizzeri sull'armata di mare, nella quale erano (*a*) diciotto galee, sei galeoni, e nove navi grosse: i quali unitisi tutti presso a Rapalle assaltarono con impeto grande gl'inimici, che avevano fatto testa al ponte, che è tra il borgo di Rapalle, e uno stretto piano, il quale si distende insino al mare.

(a) *Di sopra ho notato quanto siano diversi nel numero de' legni di questa armata il* Giovio, *il* Corio, *il* Vescòvo di Nebio, *e questo Autore. Ma questa fazione a Rapalle è dal* Giovio *diffusamente raccontata, ma con qualche diversità. Con quest' Autore s' accorda il* Vescovo di Nebio, *benchè brevissimamente la scriva.*

Combatteva per gli Aragonesi, oltre alle forze proprie, il vantaggio del sito, per l'asprezza del quale più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava felice per gl'inimici; e già li Svizzeri, essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi. Ma concorrendo tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali tra que'sassi e monti asprissimi sono attissimi a combattere; ed essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell'armata Franzese, accostatasi al lido quanto poteva, cominciarono a sostenere difficilmente l'impressione degl'inimici: ed essendo già spuntati dal ponte, sopragiunsero avvisi a Obietto, in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi, appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti; per il che dubitando di non essere assaltati dalle spalle, si messero in fuga, (e Obietto (*a*) il primo, secondo l'uso de'fuorusciti) per la via della montagna; restando parte nel combattere, parte nel fuggire, morti di loro più di cento uomini: uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare, le quali a quel tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigioni, tra'quali Giulio Orsino, che soldato del Re Alfonso aveva con quaranta uomini d'arme, e alcuni balestrieri a cavallo seguitata l'armata, e Fregosino figliuolo del Cardinal Fregoso, e Orlandino della medesima famiglia. 1494

Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova, perchè Don Federigo, il quale subito che ebbe posti i fanti in terra, s'era, per non essere costretto a com-

(a) *Dice il* Vescovo di Nebio, *che essendo Obietto in questa fuga spogliato tre volte, si voltò al figliuolo Orlandino, e facetamente gli disse: Figliuolo, sarà bene camminar nudi come faceva Adamo, acciocchè per speranza di preda, niuno più ci perseguiti.*

1494 battere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di poter fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel porto di Livorno. E benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse, e avesse varj disegni d'assaltare qualche altro luogo delle riviere, nondimeno come per li principj avversi dell'imprese si perde e l'animo, e la reputazione, non tentò più cosa alcuna di momento, lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarsi che aveva (*a*) con l'industria, e consigli suoi scherniti gli avversarj: perchè non altro avere salvato le cose di Genova, che la tardità della mossa loro procurata con l'arti sue, e con le speranze vane che avea loro date.

Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie con grandissima pompa, e onoratissima compagnia di molte donne nobili e di forma eccellente del Ducato di Milano, e insieme Ercole Duca di Ferrara; dove, trattandosi delle cose comuni, fu deliberato, che il più presto che si poteva, si movesse l'esercito; e acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocremente temeva che, sopravvenendo i tempi aspri, non si fermassero per quella vernata nelle terre del Ducato di Milano, prestò di nuovo danari al Re, il quale n'aveva necessità non mediocre. E nondimeno, scoprendosegli quel male che i nostri chiamano vajuolo, soggiornò in Asti circa un mese, distribuito l'esercito in quella città e nelle Terre circostanti; il numero del quale, per quel ch'io ritraggo nella diversità di molti, per più vero, fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del Re (computati li Svizzeri, i quali prima col Baglì di Digiuno erano andati a Genova, e quella gente che sotto Obigni militava in Romagna) mille seicento uomini

(a) *Confermasi di Lodovico Sforza quanto ho notato qui sopra, dove ho citato altri luoghi.*

d' arme; de' quali ciascuno ha, secondo l'uso Franzese, due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d' arme) si comprendono: seimila fanti Svizzeri; seimila fanti del Regno suo, de' quali la metà erano della provincia di Guascogna, dotata meglio, secondo il giudicio de' Franzesi, di fanti atti alla guerra che alcun' altra parte di Francia: e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande d'artiglierie da battere le muraglie, e da usare in campagna; ma di tal sorte, che giammai non aveva veduta Italia le simiglianti. 1494

Questa peste (*a*), trovata molt' anni innanzi in Germania, fu condòtta la prima volta in Italia da' Veneziani nella guerra, che circa l'anno della nostra salute mille trecent' ottanta ebbero i Genovesi con loro: nella quale i Veneziani vinti in mare, e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluta il vincitore, se a tanta preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era Bombarde, le quali, sparsa dipoi questa invenzione per tutta Italia, s' adoperavano nell' oppugnazioni delle Terre, alcune di ferro, alcune di bronzo; ma grossissime in modo, che per la macchina grande, e per l'imperizia degli uomini, e mala attitu-

(a) *Con l' opinione di questo autore si accordano intorno a quel che dice dell' artiglierie, il* Platina, *nella Vita di Papa Urbano VI. Il* Volaterrano *nel lib.* 30. *de' suoi Comment. Urbani.* Polidoro Virgilio, *e 'l* Segretario Fiorentino, *quegli nel lib.* 2. *a cap.* 11. *e questi nel lib.* 1. *delle sue Istor. se la memoria non m' inganna, non gli avendo io veduti già più di* 20. *anni: e con essi il* Biondo da Forlì, Piero Spino, *e altri. Ma l' uso, e invenzion dell' artiglierie è più antico, come scrivono* Gio. Villani *nel lib.* 12. *cap.* 65. *e* Piero Sublancia *nel lib. de' fatti d' Alfonso XI. Re di Castiglia, e 'l* Petrarca *nel lib. de' Remedi dell' una e dell' altra fortuna, al Dialogo* 99., *dove quell' autor dice, che l' artiglieria fu trovata in Germania. È da vedere* Antonio Cornazzano, *che scrisse in versi volgari dell' Arte della guerra, nel lib.* 3. *al cap.* 2.

1494 dine degl'instrumenti, tardissimamente e con grandissima difficultà si conducevano: piantavansi alle Terre co' medesimi impedimenti; e piantate, era dall'un colpo all'altro tanto intervallo, che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguitò da poi, molto tempo consumavano: donde i difensori de'luoghi oppugnati avevano spazio di potere oziosamente fare di dentro ripari e fortificazioni. E nondimeno per la violenza del salnitro, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono, e impeto stupendo per l'aria le palle, che questo instrumento faceva, eziandio innanzi che avesse maggior perfezione, ridicoli tutti gl'instrumenti, i quali nella oppugnazione delle Terre avevano, con tanta fama d'Archimede e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i Franzesi, fabbricando pezzi molto più espediti, nè d'altro che di bronzo, i quali chiamano Cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra, e senza comparazione più grosse e di peso gravissimo s'usavano; gli conducevano in sulle carrette tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli con agilità tale d' uomini, e d'instrumenti deputati a questo servigio, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano; e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile, e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, sì spesso, e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo piuttosto diabolico che umano instrumento non meno alla campagna, che a combattere le Terre, e coi medesimi Cannoni, e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti secondo la loro proporzione, e con la medesima destrezza e celerità.

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a questo

non per il numero, ma per il valore dei soldati. Perchè, essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del Re, e non di plebe ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio dei Capitani si mettevano, o rimuóvevano; e pagate non da loro, ma dai ministri Regj, avevano le compagnie non solo i numeri intieri, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli e d' armi, non essendo per la povertà impotenti a provvedersene: e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per l'instinto dell'onore, il quale nutrisce nei petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell' opere valorose potevano sperare premj, e fuora della milizia, e nella milizia ordinata, in modo che per più gradi si saliva insino al Capitanato. I medesimi stimoli avevano i Capitani, quasi tutti Baroni e Signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del Regno di Francia, i quali terminata la quantità della sua compagnia (perchè secondo il costume di quel Reame a niuno si dava condotta più di cento lance) non avevano altro intento che meritar laude appresso al suo Re: donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutare padrone o per ambizione, o per avarizia; nè le concorrenze con gli altri Capitani per avanzargli con maggiore condotta: cose tutte contrarie nella milizia Italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini, o plebei, e sudditi ad altro Principe, e in tutto (*a*) dipendenti dai Capitani, co'quali convenivano dello stipendio, e in arbitrio de'quali era mettergli, e pagargli, non avevano nè per natura, nè per accidente stimolo estraordinario al ben servire. E i Capitani, rarissime volte suddi- 1494

(e) *Si verifica ciò per le Vite, che si leggono de' Capitani vecchi, scritte dal* Campano, *dal* Giovio, *dallo* Spino, *e da altri, oltre alle Istorie universali; e quel massimamente, che ne scrive il* Giovio *nel lib. 2. dell'istor. in conformità di quanto è qui scritto, dove parla di Sforza, di Braccio, del Carmagnuola, e del Piccinino, che avevano fornito le guerre solo co' soldati a cavallo.*

1494 ti di chi gli conduceva, e che spesso avevano interessi e fini diversi, pieni tra loro d'emulazione, e d'odj; nè avendo prefisso termine alle condotte, e interamente padroni delle compagnie; nè tenevano il numero dei soldati, che erano loro pagati; nè contenti delle condizioni oneste, mettevano in ogni occasione ingorde taglie a'padroni; e instabili al medesimo servigio passavano spesso a nuovi stipendj, sforzandogli qualche volta l'ambizione, o l'avarizia, o altri interessi, a essere non solo instabili, ma infedeli. Nè si vedeva minore diversità tra i fanti Italiani, e quegli che erano con Carlo; perchè gl'Italiani non combattevano in squadrone fermo e ordinato; ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai vantaggi degli argini e de'fossi: ma li Svizzeri (*a*), nazione bellicosissima, la quale con lunga milizia, e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama dell'antica ferocia, si presentavano a combattere con schiere ordinate, e destinate a certo numero per fila; nè uscendo mai della sua ordinanza s'opponevano agl'inimici a modo d'un muro stabili, e quasi invitti, dove combattessero in un luogo largo da potere distendere il loro squadrone: e con la medesima disciplina, e ordinanza, benchè non con la medesima virtù, combattevano i fanti Franzesi e Guasconi.

Mentre che 'l Re impedito dall'infermità si stava in Asti, nacque nel paese di Roma nuovo tumulto: perchè i Colonnesi (i quali, benchè Alfonso avesse accettate tutte le dimande immoderate che avevano fatte, si erano, subito che Obignì fu entrato con le genti Franzesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del Re di Francia), occuparono la rocca d'Ostia per trattato tenuto da alcuni fanti Spagnuoli, che v'erano a guardia. Costrinse questo caso il Ponte-

(a) *Discorre sopra questa nazione pienamente l'Autore nel lib. 10. di questa Istoria.*

fice a querelarsi dell' ingiuria Franzese con tutti i 1494
Principi Cristiani, e specialmente col Re di Spagna, e col Senato Veneziano, al quale, benchè in vano, domandò ajuto per l'obbligo della (a) confederazione contratta l'anno precedente insieme; e voltatosi con animo costante alle provvisioni della guerra, citati Prospero e Fabrizio, a' quali fece poi spianare le case che avevano in Roma, e unite le genti sue, e parte di quelle d'Alfonso sotto Virginio in sul fiume del Teverone appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre dei Colonnesi, i quali non avevano altre genti che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il Pontefice che l'armata Franzese, la quale era fama dover andare da Genova al soccorso d'Ostia, non avesse ricetto a Nettunno, porto de' Colonnesi; Alfonso, raccolte a Terracina tutte le genti che il Pontefice ed egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando d'espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnesi francamente, ed essendo passato senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Cammillo Vitelli da Città di Castello, e de' fratelli, soldati di nuovo dal Re di Francia; il Pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti, ch' erano in Romagna con Ferdinando (b), le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità, la quale pareva che si fosse dimostrata da principio. Perchè arrivato a Villafranca tra Furlì e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l'esercito inimico, che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo e Colombara presso al Fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d'Ercole da Esti,

(a) *La quale era a difesa comune, come ha scritto di sopra in principio, quando si fece lega tra'l Papa, i Veneziani, e'l Duca di Milano.*

(b) *Con alquanto più distesa narrazione si leggono i progressi di questa guerra di Romagna nel* Giovio.

1494 del dominio del quale aveva le vettovaglie. Onde tolta a Ferdinando per la fortezza del sito la facoltà d'assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola, andò ad alloggiare a Toscanella appresso a Castel San Piero nel territorio Bolognese; perchè desiderando di combattere, cercava con la dimostrazione di andare verso Bologna, mettere gl'inimici, per non gli lasciare libero l'andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti. Ma essi, dopo qualche dì approssimatisi a Imola, si fermarono in sul fiume del Santerno tra Lugo e Sant'Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, in alloggiamento molto fortificato. Alloggiò Ferdinando il dì seguente vicino a loro a sei miglia in sul fiume medesimo appresso a Mordano e Bubano; e l'altro dì con l'esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a un miglio: ma poichè per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura comodissima per la sua larghezza a combattere; essendo di manifesto pericolo l'assaltargli in quell'alloggiamento, andò ad alloggiare a Barbiano Villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insin'allora aveva fatto, ma per fianco agl'inimici, avendo sempre il medesimo intento di costrignergli, se avesse potuto, a uscire da alloggiamenti così forti.

Era paruto che insino a questo dì le cose del Duca di Calabria fossero procedute con maggiore reputazione; perchè, e gl'inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortezza degli alloggiamenti che con la virtù dell'armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori: ma essendo poi continuamente aumentato l'esercito Franzese, e Sforzesco, per il sopravvenire delle genti, che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra. Perchè il Duca, raffrenato

l'ardore suo da'consigli de'Capitani che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Sant'Agata, Terra del Duca di Ferrara: dove essendo diminuito di fanti, e in mezzo delle terre Ferraresi, e partita già quella parte delle genti d'arme della Chiesa, la quale aveva revocata il Pontefice, attendeva a fortificarsi: ma soprasedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl'inimici dugento lance, e mille fanti Svizzeri mandati dal Re di Francia subito che ei fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tra le mura di quella città, e un fosso, il quale lontano circa un miglio dalla Terra, e circondandola tutta, rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gl'inimici vennero nell'alloggiamento abbandonato da lui in Sant'Agata. Dimostrossi certamente animoso l'un esercito, e l'altro, quando vedde l'inimico inferiore: ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna: onde accadde quel che rarissime volte accade, che un medesimo consiglio piaccia a due eserciti inimici. Pareva a' Franzesi ottenere l'intento per il quale si erano mossi di Lombardia, se impedivano che gli Aragonesi non passassero più innanzi; e il Re Alfonso, reputando acquisto non piccolo che i progressi degl'inimici insino alla vernata si ritardassero (*a*), aveva commesso espressamente al figliuolo, e ordinato a Gianiacopo da Triulzi, e al Conte di Pitigliano, che non mettessero senza grande occasione in potestà della fortuna il Regno di Napoli, che era perduto, se quell'esercito si perdeva. Ma non bastavano questi rimedj alla sua salute; perchè Carlo, non ritenendo l'impeto suo nè la stagione del tempo, nè alcun'al-

1494

(a) *Si legge nel* Giovio, *che il Conte di Pitigliano non volle mai che si combattesse; ma il Triulzio, il Pescara, e il Liviano sempre instarono per la battaglia. Ferrando nondimeno, tuttochè pieno di ardor di combattere, ubbidì al Pitigliano, per le ragioni quivi addotte.*

1494 tra difficultà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l'esercito.

Giaceva nel castello di Pavia oppresso da gravissima infermità Giovan Galeazzo Duca di Milano suo fratello (*a*) cugino; (erano il Re ed egli nati di due sorelle figliuole di Lodovico secondo Duca di Savoja) il quale, il Re passando per quella città, e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute: ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del Re, come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere, per l'insidie del zio, essere brevissima; e si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale ansia non solo della salute del marito, e (*b*) di un piccolo figliuolo che aveva di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a' piedi del Re, raccomandandogli con infinite lagrime il padre e la casa sua d'Aragona. Alla quale il Re, benchè mosso dall'età e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione; nondimeno, non si potendo per cagioni così leggiere fermare un movimento sì grande, gli rispose, che essendo condotta l'impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla. Da Pavia andò il Re a Piacenza, dove essendosi fermato sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico, che l'ave-

(a) *La madre di Gio. Galeazzo fu Mad. Bona di Savoja, maritata a Galeazzo Duca di Milano a'* 6. *Luglio* 1466. *Ella ebbe una sorella, madre, come qui è scritto, di Carlo VIII.*

(b) *Era questo figliuolo di età di anni* 5. *Francesco Sforza, di cui si parla in questo, e nel lib.* 14. *e seg.; e il* Giovio *dice, che Gio. Galeazzo raccomandò i suoi figliuoli al Re, cioè Francesco, e Bona che fu Regina di Pollonia.*

va seguitato, ritornò con grandissima celerità a Milano; dove da' principali del Consiglio Ducale subornati da lui, fu proposto, che per la grandezza di quello Stato, e per i tempi difficili, i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto perniciosa che il figliuolo di Giovan Galeazzo d'età d'anni cinque succedesse al padre: ma essere necessario avere un Duca che fosse grande di prudenza, e d'autorità: e però doversi, dispensando, per la salute pubblica e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime, constrignere Lodovico a consentire che in sè si trasferisse per beneficio universale la dignità del Ducato, peso gravissimo in tempi tali: col quale colore cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli, e le insegne del Ducato di Milano, protestato prima segretamente riceverle come appartenente a sè per l'investitura del Re de' Romani. Fu pubblicato da molti la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato: nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fosse morto, non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma (*a*) di veleno; e Teodoro da Pavia uno de' Medici regj, il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse, che se era stato veleno, non gli fosse stato dato per opera del zio; come quello che, (non contento d'essere con assoluta autorità Governatore del Ducato di Milano; e avido, secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli, e con gli onori; e molto più per giudicare che alla sicurtà sua, e alla 1494

(a) *Il* Pontano *al principio del lib.* 4 de Prudentia, *scrive che ciascun ordine di persone teneva la morte di Gio. Galeazzo esser successa per opra di Lodovico, che lo fece avvelenare; e quivi perciò biasima, detesta, e fortemente lacera esso Lodovico; il che similmente fa al fine del lib.* 5.

1494 successione de' figliuoli fosse necessaria la morte del Principe legittimo) avesse voluto trasferire, e stabilire in sè la potestà e il nome Ducale: dalla quale cupidità fosse a così scellerata opera stata sforzata la sua natura, mansueta per l'ordinario, e aborrente dal sangue. E fu creduto quasi da tutti questa essere stata sua intenzione, insino quando cominciò a trattare che i Franzesi passassero in Italia; parendogli opportunissima occasione di metterla a effetto, in tempo nel quale (per essere il Re di Francia con tanto esercito in quello Stato), avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta scelleratezza. Credettero altri questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che 'l Re, come sono subiti i consigli de' Franzesi, non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione; movendolo, o il parentado, e la compassione dell'età, o il parergli più sicuro per sè che quello Stato fosse nella potestà del cugino, che di Lodovico; la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sforzassero farli sospetta. Ma l'avere Lodovico (*a*) procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto poco innanzi alla morte del nipote espedirne sollecitamente i privilegi Imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata, e in tutto volontaria, che subita, e quasi spinta dal pericolo presente. Soprastette alcuni dì Carlo a Piacenza, non senza inclinazione di ritornarsene di là da' monti; perchè la carestia de' danari, e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore, lo rendevano dubbio del successo: e non meno il sospetto conceputo del nuovo Duca; del quale era fama, che, sebbene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuora

(a) *Questa investitura procurò Lodovico nel maritar Bianca sua nipote a Massimiliano Imperatore, come s' è detto di sopra.*

del verisimile, che essendo quasi incognita appresso 1494
agli Oltramontani la scelleratezza d'usare contro agli uomini i veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la Corte, oltre al sospettare della fede, avesse in orrore il nome suo; anzi si reputasse gravemente ingiuriato che Lodovico, per poter fare senza pericolo un'opera così abominevole, avesse la sua venuta in Italia procurata. Deliberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al Re fra pochi giorni: perchè e il soprasedere del Re in Lombardia, e (*a*) il ritornarsene precipitosamente in Francia, era del tutto contrario alla sua intenzione.

Al Re, il dì medesimo che si mosse da Piacenza, vennero (*b*) Lorenzo e Giovanni de' Medici, i quali, fuggiti occultamente delle loro ville, facevano instanza che 'l Re s'accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo Fiorentino in verso la Casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de' Medici, contro al quale era per nuove cagioni aumentato non poco lo sdegno del Re. Perchè, avendo mandato da Asti un Ambasciatore a Firenze a proporre molte offerte se gli consentivano il passo, e in futuro s'astenevano dall'aiutare Alfonso; e in caso perseverassero nella prima deliberazione molti minacci; e avendogli, per fare maggior terrore, commesso che se subito non si determinavano, si partisse; gli era stato, cercando scusa del differire, risposto, che per essere i Cittadini principali del governo, come in quella stagione è costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito: ma che per un Ambasciatore proprio farebbero presto intendere al Re la mente loro. Era nel Consiglio Reale senza contradizione

(a) *Così il Torrentino*. *Il* Cod. Med. *legge* nè meno. R.
(b) *Di questi Lorenzo e Giovanni ha scritto di sopra, dove ha detto, per qual cagione da' Magistrati furono confinati alle lor ville, il che si legge anco nel* Giovio.

1494 stato deliberato che (*a*) fosse piuttosto da dirizzarsi con l'esercito per il cammino, il quale per la Toscana e per il territorio di Roma conduce diritto a Napoli, che per quello che per la Romagna e per la Marca, passato il fiume del Tronto, entra nell'Abruzzi; non perchè e'non confidassero di cacciare le genti Aragonesi, le quali con difficultà resistevano a Obignì; ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto Re, e della gloria dell'armi sue, essendo il Pontefice e i Fiorentini dichiarati contro a lui, dare causa agli uomini di pensare ch'egli fuggisse quel cammino, perchè si diffidasse di sforzargli; e più perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel Reame di Napoli, lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo Stato Ecclesiastico. Onde, volti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l'Appennino piuttosto per la montagna di Parma, (come Lodovico Sforza desideroso d'insignorirsi di Pisa aveva insino in Asti consigliato) che per il cammino diritto di Bologna. Però l'antiguardia, della quale era Capitano Giliberto Monsignore di Monpensieri della famiglia di Borbone del sangue de' Re di Francia, seguitandola il Re col resto dell'esercito, passò a Pontremoli, Terra appartenente al Ducato di Milano, posta al piè dell'Appennino in sul fiume della Magra, il quale fiume divide il paese di Genova (chiamato anticamente Liguria) dalla Toscana. Da Pontremoli entrò Monpensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune Castella erano de' Genovesi, il resto de' (*b*) Marchesi Malespini: i

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Mediceo *legge:* Non era mai stato nel Consiglio Reale messo in disputazione donde fosse piuttosto ec.

(b) *Questi Marchesi Malespina hanno avuto antico dominio nella Lunigiana, e altrove, come si legge nell' Istoria dell' origine e succession loro, scritta da* Tom. Porcacchi, *fatta d' ordine del Marchese Lodovico, illustre di sangue, e d' animo, che nuovamente a' 22. di Luglio passato del 1573. è da Dio stato chiamato a miglior riposo con grave jattura de' virtuosi, e con eterna gloria del nome suo. Ma la Terra di Pontremoli, dice il* Giovio, *che per question nata*

quali sotto la protezione, chi del Duca di Milano, chi de' Fiorentini, chi de' Genovesi, i loro piccoli Stati mantenevano. Unironsi seco in quei confini li Svizzeri, ch' erano stati alla difesa di Genova, e l' artiglierie venute per mare a Genova, e dipoi alla Spezie: e accostatosi a Fivizano Castello de' Fiorentini, (dove gli condusse Gabriello Malespina Marchese di Fosdinuovo loro raccomandato) lo presero per forza, e saccheggiarono; amazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori: cosa nuova, e di spavento grandissimo all' Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose. Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Serezana piccola città, stata da loro molto fortificata; ma non l' avevano provveduta contro a inimico così potente, come sarebbe stato necessario, perchè non v' avevano messo Capitano di guerra d' autorità, nè molti soldati, e quegli già ripieni di viltà per la fama sola dell' approssimarsi l' esercito Franzese. E nondimeno non si reputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza; e molto più (*a*) Serezanello, rocca molto munita, edificata in sul monte sopra Serezana. Nè poteva dimorare l' esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese sterile e stretto, rinchiuso tra' il mare e 'l monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine, nè potendo venirvi vettovaglie se non di luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno presente. Da che pareva che le cose del Re potessero facilmente ridursi in non piccole angustie; perchè sebbene non gli potesse essere vietato, che, lasciatosi indietro la terra, o la fortezza di Serezana e di Sereza- 1494

andò in ruina poco dipoi; e soggiunge alcuni altri particolari di Terre prese, che qui non si leggono.

(a) *Serezanello si tiene che fosse edificato da Castruccio Signor di Lucca*. Giovio.

1494 nello, assaltasse Pisa; o per il contado di Lucca (la qual città per mezzo del Duca di Milano aveva occultamente deliberato di riceverlo) entrasse in altra parte del dominio Fiorentino; nondimeno mal volentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava la prima Terra che se gli era opposta, si diminuisse tanto della sua reputazione, che tutti gli altri piglierebbero facilmente animo a fare il medesimo.

Ma era destinato che o per beneficio della fortuna, o per ordinazione d'altra più alta potestà (se però queste scuse meritano le imprudenze e le colpe degli uomini) a tale impedimento sopravvenisse rimedio subito: imperocchè in Piero de' Medici non fu nè maggiore animo, nè maggiore costanza nell'avversità, che fosse stata o (*a*) moderazione, o prudenza nelle prosperità. Era continuamente multiplicato il dispiacere, che la città di Firenze aveva da principio ricevuto dall'opposizione che si faceva al Re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti Fiorentini di tutto il Reame di Francia; quanto per il timore della potenza de'Franzesi, cresciuto eccessivamente, come s'intese l'esercito avere cominciato a passare l'Appennino, e dipoi la crudeltà usata nell'occupazione di Fivizano. E però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità (e credendo più a se medesimo, e al consiglio di ministri temerarj e arroganti ne'tempi della pace, inutili e vili ne'tempi pericolosi, che a'cittadini amici paterni, da' quali era stato saviamente consigliato) avesse con tanta inconsiderazione provocato l'arme d'un Re di Francia potentissimo, e ajutato dal Duca di Milano; essendo massimamente egli imperito delle cose

(a) *Accusa l'immoderato, e imprudente procedere di Piero dei Medici di sopra; il che si legge anco nel* Giovio; *il quale mostra, ch' egli tirato da giovenil leggerezza, commetteva i governi a ministri molto ignobili.*

della guerra; la città, e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati e di munizioni per difendersi da tanto impeto: nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s' erano esposti a tanto pericolo, altro che 'l Duca di Calabria, impegnato con le sue genti in Romagna, per l'opposizione solo di una piccola parte dell' esercito Franzese: e perciò la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio smisurato, e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di nuocere loro. 1494

Questa disposizione già quasi di tutta la città era accesa da molti cittadini nobili (*a*), a' quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s' avesse arrogato la potestà di tutta la Repubblica; e questi aumentando il timore di coloro che da se stessi temevano, e dando ardire a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la città facesse tumultuazione; incitando ancora più gli uomini la superbia, e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili, e dalla mansuetudine de' suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso alla universalità de' cittadini, e in modo, che è certissimo che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l' imprudenza e arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima aveva temerariamente disprezzato (mancandogli i sussidj promessi dal Pontefice e da Alfonso, occupati per la perdita d' Ostia, per l' oppugnazione di Nettunno, e per il timore dell' armata Franzese) si risolvè precipitosamente d' andare a cercare dagl' inimi-

(a) *Di sopra ha addotto le ragioni perchè il governo presente avesse avuto a dispiacere ai nobili di Fiorenza; il che è scritto nel luogo da me citato di sopra.*

1494 ci quella salute, la quale più non sperava dagli amici; seguitando l'esempio (*a*) del padre, il quale essendo l'anno mille quattrocento settanta nove, per la guerra fatta a' Fiorentini da Sisto Pontefice, e da Ferdinando Re di Napoli, ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica, e la sicurtà privata. Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono non solo in generale, ma in tutti i particolari le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza; e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito da Firenze, ebbe poco lontano che arrivasse al Re avviso che (*b*) i cavalli di Pagolo Orsino, e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Serezana, erano stati rotti da alcuni de' Franzesi corsi di qua dalla Magra, e restati la maggior parte o morti, o prigoni. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto Regio, dove andarono per condurlo sicuro il Vescovo di San Malò, e alcuni altri Signori della Corte; dai quali accompagnato andò all'esercito il dì medesimo che il Re col resto dell'esercito s'unì con l'antiguardia, la quale accampata a Serezanello batteva quella rocca, ma non con tale progresso ch'avessero speranza d'espugnarla. Introdotto innanzi al Re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte che con l'animo, mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue (*c*) dimande, che furono alte e immoderate: che le fortezze di Pietra-

(a) *Questo esempio è recitato dal* Pontano *nel lib.* 5. de prudentia, *avendolo egli prima nel lib* 4. *della istessa virtù commendato, siccome ho notato di sopra nel principio di questo libro.*

(b) *Dice il* Giovio, *che Paolo Orsino aveva i suoi cavalli in Serezana, la qual consegnata, esso gli aveva menati a Fiorenza.*

(c) *Il* Giovio *tace, che 'l Re domandasse a Piero queste fortezze, ma solo dice, che furono consegnate; e soggiunge, che furono mandati Ambasciatori Fiorentini a Carlo; il che è scritto nelle car-*

santa e di Serezana e Serezanello (Terre che da quella parte erano come chiave del dominio Fiorentino) e le fortezze di Pisa, e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro Stato, si deponessero in mano del Re; il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle come prima avesse acquistato il Regno di Napoli: procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassero dugentomila ducati, e il Re gli ricevesse in confederazione, e sotto la sua protezione: delle quali cose promesse con semplici parole, si differisse a spedirne le scritture in Firenze, per la quale città il Re intendeva di passare. Ma non si differì già la consegnazione delle fortezze; perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana, di Pietrasanta, e di Serezanello; e pochi dì poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa, e di Livorno: maravigliandosi grandemente tutti i Franzesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il Re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni. 1494

Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all'esercito; perchè scusandosi Piero che, essendo andatogli incontro per onorarlo, l'avere Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fosse stata vana, risposE molto prontamente: *vero è, che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello*; quasi rimproverandogli che per non avere prestato fede a'consigli suoi, fosse caduto in tante difficultà, e pericoli; benchè i successi seguenti dimostrarono avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia, e infelicità di colui, il quale collocato in maggiore grandezza, faceva professione d'essere con la prudenza sua

te seguenti, dove ho notato, che il Bembo *tiene opinion contraria a questo Autore, e al* Giovio.

1494 la guida di tutti gli altri. La deliberazione di Piero non solo assicurò il Re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi: perchè (come è difficile a chi appena difende sè stesso dagl'imminenti pericoli, provvedere in un medesimo tempo ai pericoli degli altri) mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gl'inimici ritornati nel contado d'Imola (poichè con parte dell'esercito ebbero assaltato il castello di Bubano, ma in vano, perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dalle acque) presero per forza il castello di (*a*) Mordano, con tutto che assai forte, e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo. Ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto dei Franzesi, che benchè nel passare i fossi pieni d'acqua non pochi d'essi v'annegassero; quelli di dentro non poterono resistere; contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso incrudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore. Per il qual caso (*b*) Caterina Sforza, disperata d'aver soccorso, s'accordò per fuggire il pericolo presente co' Franzesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità degli Stati (*c*) sottoposti al figliuolo. Donde Ferdinando, insospettito della volontà dei Faventini, e parendogli pe-

(a) *Dice il* Giovio *nel lib. 2. che Mordano fu preso da' Franzesi, avendo essi con due colpi di Falconetto rotta la catena del ponte levatojo, per il quale poi roppero dentro; e che i difensori vi furono tagliati a pezzi tutti fino a' fanciulli per vendetta d'alcuni annegati nella fossa, essendosi rotto il ponte.*

(b) *Questa Caterina, di cui ha parlato di sopra, fu figliuola di Galeazzo Maria Sforza, ma naturale, e fu moglie del Sig. Girolamo Riario Signore di Forlì, e d'Imola; e poi di Giovanni de' Medici, come scrive di sotto nel lib. 4. benchè altri falsamente dica di Cosimo. Il successo di lei è scritto verso il fine di detto lib. 4. e dal* Giovio.

(c) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *ha qui un* loro, *che nulla significa.*

ricoloso lo stare in mezzo d'Imola e di Forlì, tanto 1494
più essendogli già nota l'andata di Piero de'Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena; dimostrando tanto timore, che per non passare appresso a Forlì, condusse l'esercito per i poggi, via più lunga e difficile, a canto a Castrocaro, Castello de'Fiorentini: e pochi giorni poi, come ebbe inteso l'accordo fatto da Piero de'Medici, per il quale partirono da lui le genti dei Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma. E nel tempo medesimo Don Federigo, partito dal porto di Livorno, si ritirò con l'armata verso il Regno di Napoli; dove cominciavano a essere necessarie ad Alfonso per la difesa propria quell'armi, le quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli Stati d'altri, procedendo non meno infelicemente in quelle parti le cose sue che altrove. Perchè, non gli succedendo l'oppugnazione tentata di Nettuuno, aveva ridotto l'esercito a Terracina; e l'armata Franzese, della quale erano Capitani il Principe di Salerno, e Monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia, benchè pubblicando di non voler offender lo Stato della Chiesa, non poneva gente in terra, nè faceva segno alcuno d'inimicizia col Pontefice; con tutto che il Re avesse pochi dì innanzi recusato di udire (a) Francesco Piccolomini Cardinale di Siena mandatogli Legato da lui.

Pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de'Medici, con tanta diminuzione del dominio loro, e con sì grave, e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la Città ardentissima indegnazione; commovendogli, oltre a tanta perdita, l'aver Piero con esempio nuovo, nè mai usato da'suoi maggiori, alienato senza consiglio de'cittadini, sen-

(a) *Questo fu poi fatto Papa, e chiamato Pio III. e dice il Giovio ancora, ch'ei non fu udito, nè ricevuto in campo, essendo in odio al Re, ed ai Baroni, per la fresca memoria di Papa Pio suo zio fautor degli Aragonesi contro gli Angioini.*

1494 a decreto de' Magistrati, una parte tanto notabile del dominio Fiorentino. Perciò e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di cittadini, che stimolavano l'un l'altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli che con la volontà aderivano a Piero, di opporsi nè con (*a*) parole, nè con forze a tanta inclinazione. Ma non avendo facultà di difendere Pisa e Livorno, sebbene si confidassero di rimuovere il Re dalla volontà d'avere quelle fortezze, nondimeno per separare i consigli della Repubblica dai consigli di Piero, e perchè almeno non fosse riconosciuto dal privato quel che al pubblico apparteneva, gli mandarono subito (*b*) molti Ambasciatori di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici: e perciò Piero, conoscendo questo essere principio di mutazione dello Stato, per provvedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal Re sotto colore d'andare a dar perfezione a quello gli aveva promesso. Nel qual tempo, e Carlo partì da Serezana (*c*) per andare a Pisa; e Lodovico Sforza, ottenuto, con pagare certa quantità di danari, che l'investitura di Genova conceduta dal Re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per lui e per i discendenti, si trasferisse in sè e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano; ma con l'animo turbato contro a Carlo, per avere negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta e Serezana: le quali Terre, per farsi scala all'ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi da' Fiorentini a' Genovesi.

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *aggiunge un* le *a* parole.

(b) *Il* Bembo *mette, che gli Ambasciatori Fiorentini fossero quegli, che fuor della commissione avuta dessero le fortezze a Carlo, e che perciò dalla Repubblica furon banditi, e confiscati i lor beni: il che discorda da questo Autore, e dal* Giovio.

(c) *Il* Giovio, *e il* Corio *dicono che andò prima a Lucca, dove ebbe danari, cioè* 40. *mila scudi, secondo il* Corio.

CAPITOLO QUARTO

I Medici son cacciati da Firenze. I Pisani chieggono la libertà a Carlo VIII. Carlo in Firenze. Grand' animo di Pier Capponi contro i Francesi. Accordo. Carlo a Roma. Sollevazione del Regno di Napoli contro Alfonso. Sua fuga in Sicilia. Cede la corona a Ferdinando suo figlio. Partenza di Ferdinando da Napoli. Carlo vi entra.

Ritornato Piero de' Medici a Firenze, trovò la maggior parte de' Magistrati alienata da lui, e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governato; e il popolo in tanta sollevazione, che volendo egli il dì seguente, che fu il dì nono di Novembre, entrare nel Palagio, nel quale risedeva la Signoria, Magistrato sommo della Repubblica, gli fu proibito da alcuni Magistrati, che armati guardavano la porta, dei quali fu il principale (*a*) Jacopo de' Nerli, giovane nobile e ricco. Il che divulgato per la città, il popolo subito tumultuosamente pigliò l'armi, concitato con maggiore impeto, perchè Pagolo Orsini co' suoi uomini d'arme, chiamato da Piero, s'approssimava. Donde egli, che già alle sue case ritornato era, perduto d'animo e di consiglio, e inteso che la Signoria l'aveva dichiarato ribello, si fuggì con grandisssima celerità di Firenze, seguitandolo (*b*) Giovanni Cardinale della Chiesa Romana e Giuliano suoi fratelli, a' quali similmente furono imposte le pene ordinate contro ai ribelli, e se ne andò a Bologna; ove Giovanni Bentivogli, desiderando in altrui quel vigore d'animo, il quale (*c*) non rappresentò poi egli nelle sue avversità, 1494

(a) *Il* Giovio *aggiunge a Jacopo de' Nerli il Guolterotto*.
(b) *Travestito da Frate*. Giovio.
(c) *Riprende di sotto nel lib. 7. Giovanni Bentivoglio del medesimo errore, ch' egli qui tassa in Piero de' Medici; e nel lib. 2 l' auto-*

1494 mordacemente nel primo congresso lo riprese, che in pregiudicio non solo proprio, ma non meno per rispetto dell' esempio di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente, e senza la morte d'un uomo solo, abbandonata tanta grandezza. In questo modo, per la temerità d'un giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza, la quale, sotto nome e con dimostrazioni quasi civili, aveva sessanta anni continui ottenuta in Firenze, cominciata in Cosimo suo bisavolo, cittadino di singolare prudenza, e di ricchezze inestimabili, e però celebratissimo per tutte le parti dell'Europa; e molto più perchè con ammirabile magnificenza, e con animo veramente regio, avendo più rispetto alla eternità del nome suo, che alla comodità de' discendenti, spese più di quattrocentomila ducati in fabbriche di Chiese, di Monasteri, e d'altri superbissimi edificj, non solo nella patria, ma in molte parti del mondo: del quale Lorenzo nipote, grande d'ingegno, e di eccellente consiglio, nè di generosità d'animo minore dell'avolo, e nel governo della Repubblica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vita molto più breve, fu in grande estimazione per tutta Italia, e appresso a molti Principi forestieri; la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita, la concordia e la felicità d'Italia fossero mancate.

Ma (*a*) il dì medesimo, nel quale si mutò lo stato di Firenze, essendo Carlo nella città di Pisa, i Pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente dell'ingiurie, le quali dicevano ricevere da' Fiorentini, e affermandogli alcuni

re tassa anco di questo medesimo vizio d'instabilità Giovanni Pontano, come quivi ho notato.

(a) *Aggiunge il* Giovio *anco nell' ora medesima; ed il capo dei Pisani dice, che fu Simone Orlandi, che andò a domandar la libertà.*

de' suoi che erano presenti, esser domanda giusta, perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il Re (non considerando quello che importasse questa richiesta, e che era contraria alle cose trattate in Serezana) rispose subito essere contento: alla quale risposta il popolo Pisano pigliate l'armi, e gettate per terra de' luoghi pubblici l' insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà. E nondimeno il Re contrario a se medesimo, nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassero (*a*) gli ufficiali dei Fiorentini a esercitare la solita giurisdizione: e da altra parte lasciò la cittadella vecchia in mano de' Pisani, ritenendo per sè la (*b*) nuova, ch'era d' importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze, quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando s' approssimano i loro infortunj, perdono principalmente la prudenza, con la quale avrebbero potuto impedire le cose destinate: perchè e i Fiorentini, sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i Cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di numero grande in ogni leggiere accidente: nè Piero de' Medici (appropinquandosi tante difficultà) armò di fanti forestieri la piazza, e il Palagio pubblico, come in sospetti molto minori s'era fatto molte altre volte; le quali provvisioni avrebbero fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa è manifesto, che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome Fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l' autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a 1494

(a) *Dice il* Giovio, *che si fuggiron di Pisa; il che è al fine del lib.* 1, *ma questo Autor lo rafferma nel principio del lib.* 2.

(b) *In questa lasciò Antracio Franzese con una banda eletta di soldati.* Giovio *al principio del lib.* 2.

1494 questo effetto con alcuni cittadini Pisani sbanditi per delitti privati: e il dì medesmo Galeazzo di Sanseverino, il quale da lui era stato lasciato appresso al Re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto, che comunicando la notte dinanzi alcuni Pisani quel che avevano nell'animo di fare al Cardinal di San Piero in Vincola; egli, il quale insino a quel dì (*a*) non era forse mai stato autore di quieti consigli, gli confortò con gravi parole che considerassero non solamente la superficie e i principj delle cose, ma più intrinsecamente quel che potessero in progresso di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s'ha speranza verisimile di sostenerla; ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facultà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi, che l'autorità del Re di Francia avesse a conservargli. Perchè, quando ben non potessero più in lui i danari de' Fiorentini (come verisimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Serezana) non avere sempre i Franzesi a stare in Italia; perchè per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro: ed essere grande imprudenza l'obbligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa: nella quale non si potevano promettere gli ajuti d'altri, perchè dependevano dall'altrui volontà; e quel che era più, da accidenti molto varj: e

(a) *Anco il* Giovio *tiene, che fin quando questo Cardinale fu fatto Papa, e fu chiamato Giulio II. egli diede cagione di movimenti grandi all'Italia.*

quando bene gli ottenessero, non per questo fuggirebbero, ma farebbero (a) più gravi le calamità della guerra, (vessandogli nel tempo medesimo i soldati degl'inimici, e aggravandogli i soldati degli amici) tanto più acerbe a tollerare, quanto conoscerebbero non combattere per la libertà propria, ma per l'imperio alieno, permutando servitù a servitù: perchè niun Principe vorrebbe implicarsi ne' travagli e nelle spese d'una guerra, se non per dominarli; la quale, per le ricchezze, e per la vicinità de' Fiorentini, (quali mentre che avessero spirito, non cesserebbero mai di molestarli) sostenere, se non con grandissime difficultà, non si potrebbe. 1494

Partissi in questa confusione di cose Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non intieramente risoluto che forma volesse dare alle cose de' Pisani; e si fermò (b) a Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo Fiorentino, (il quale non aveva deposte l'armi prese il dì ch'era stato cacciato Piero de' Medici), e per dare tempo a Obignì, il quale (per entrare con maggiore spavento in Firenze) aveva mandato a chiamare; con ordine che lasciasse l'artiglieria a Castrocaro, e licenziasse dagli stipendj suoi i cinquecento uomini d'arme Italiani, che erano seco in Romagna, e insieme le genti d'arme del Duca di Milano; in modo che de' soldati Sforzeschi non lo seguitò altri che 'l Conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri. E per molti indizj si comprendeva essere il pensiero del Re d'indurre i Fiorentini col terrore dell'armi a cederli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo con gli Ambasciatori medesimi, i quali più volte andarono a Signa per risolver seco il modo dell'entra-

(a) *Così il Torrentino; il* Cod. Med. *ha* sarebbero, *con error manifesto*. R.

(b) *Arrivò a Signa, venendo da Pisa, in tre alloggiamenti.* Giovio.

1494 re in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che 'l Re per l'opposizione che gli era stata fatta aveva contro al nome Fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fosse manifesto non essere proceduta dalla volontà della Repubblica, e che la città se ne fosse seco diligentissimamente giustificata; nondimeno non ne restava con l'animo purgato, indotto (come si crede) da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità d'insignorirsene, o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città: ed era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse punire (*a*), poichè prima in Italia d'opporsi alla potenza di Francia presunto aveva. Nè mancava tra i principali del suo Consiglio chi alla restituzione di Piero de' Medici lo confortasse, e specialmente (*b*) Filippo Monsignor di Brescia, fratello del Duca di Savoja, indotto da amicizie private, e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il Vescovo di S. Malò consigliasse il contrario), o sperando con questo terrore fare inclinar più i Fiorentini alla sua volontà, o per aver occasione di prender più facilmente in sul fatto quel partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero, e gli fece scrivere da Filippo Monsignore, confortandolo ad accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buon animo dimostratogli da lui nella consegnazione delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali lettere non lo trovarono, come il Re aveva creduto, in Bologna; perchè Piero, mosso dal-

(a) *Adotto la lezione del Torrentino, perchè più chiara. Il Cod. Mediceo legge* abbracciare, *il che si referisce ad* occasione. R.

(b) *Filippo Bressio lo chiama il* Giovio, *a cui aggiunge Brissonetto, ch' è il Vescovo di San Malò, di cui questo Autore scrive in contrario, e'l* Belcaro.

l'asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal Duca di Milano, e forse dal Re di Francia, era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal Cardinal suo fratello, il qual era restato in Bologna. In Firenze si dubitava molto della mente del Re; ma, non vedendo con quali forze, o con quale speranza gli potessero resistere, avevano eletto per meno pericoloso consiglio il riceverlo nella città, sperando pur d'avere in qualche modo a placarlo. E nondimeno, per esser provveduti a ogni caso, avevano ordinato, che molti cittadini si empissero le case occultamente d'uomini del dominio Fiorentino, e che i Condottieri, i quali militavano agli stipendj della Repubblica, entrassero, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città, e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al suono della campana maggiore del pubblico Palagio (*a*). 1494

Entrò dipoi il Re con l'esercito con grandissima pompa e apparato fatto con sommo studio e magnificenza, così dalla sua Corte come dalla città; ed entrò in segno di vittoria armato egli e 'l suo cavallo, con la lancia in sulla coscia: dove si ristrinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficultà; perchè oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici, e le dimande intollerabili che si facevano di danari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando, che per esservi entrato in quel modo armato l'aveva, secondo gli ordini militari del Regno di Francia, legittimamente guadagnato. Dalla quale dimanda, benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi Ambascia-

(a) *Questo giorno, che 'l Re entrò in Fiorenza, scrive il Giovio, che morì Pico della Mirandola per soprannome Fenice, datogli di comun consenso de' dotti.*

1494 tori di roba lunga (così chiamano in Francia i Dottori e le persone togate) con tali autorità, che secondo gl'instituti Franzesi avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione. E per il contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà; donde, trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti, e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi. Perchè il popolo di Firenze dato per lunga consuetudine alle mercatanzie, e non agli esercizj militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentissimo Re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite e feroci: e a'Franzesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo, e l'avere dimostrato in quei dì che fu mutato il governo segni maggiori d'audacia, che prima non sarebbe stato creduto; e la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità d'uomini innumerabile di tutto il paese circostante concorresse. Nella qual comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurtà tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaltava l'altra o provocava.

Riuscì vano al Re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero sospettoso tra la speranza datagli, e il timore di non essere dato in preda agli avversarj, domandò sopra le lettere del Re consiglio al Senato Veneziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna d'altra parte (*a*) più pericolosa, che'l domandare consiglio. Nè è dubbio che

(a) *Di qui nasce, che quanto più è necessario il consigliarsi nelle deliberazioni ardue, tanto più deve essere avuto in reputazione il consigliero fedele; il che mostra* Erodoto *nel lib. 1. nella persona di Creso Re de' Lidi, cui Ciro dopo averli preso il Regno, l'ebbe nondimeno in molta stima, e li fece grandissimi onori per la prudenza che in lui conobbe nel consigliare.*

meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio che agli imprudenti: e nondimeno, che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi: perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre, e conosca ogni cosa da se stesso? e nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggier satisfazione, drizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito, o di che più si compiace: ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato, non s'accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici; perchè i Veneziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a'suoi disegni (il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo) e però consigliando piuttosto se medesimi che Piero, efficacissimamente lo confortarono a non si mettere in potestà del Re, il qual da lui si teneva ingiuriato: e per dargli maggiore cagione di seguitare il consiglio loro, offersero d'abbracciare le cose sue, e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria. Nè contenti di questo, per assicurarsi che allora di Venezia non si partisse, gli posero (se è stato vero quel che dipoi si divulgò) segretissime guardie. 1494

Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi, e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il Re dall' ultime sue domande declinare; nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi, nè giurisdizione o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli. Le quali difficultà quasi inesplicabili, se non con l'armi, sviluppò la virtù di Pie-

1494 ro Capponi, uno de' quattro Cittadini deputati a trattare col Re, uomo d'ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella Repubblica; perchè essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del Re, leggendosi da un Segretario Regio i capitoli immoderati, i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano; egli con gesti impetuosi, tolta di mano del Segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiugnendo con voce concitata (a): *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre Trombe, e noi soneremo le nostre Campane:* volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi. E col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera.

Certo è che le parole di questo Cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la Corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia Ambasciatore de' Fiorentini, messero in tutti tale spavento (non credendo massimamente che tanta audacia fosse in lui senza cagione) che chiamatolo, e lasciate le dimande, alle quali si recusava di consentire, si convennero insieme il Re, e i Fiorentini in questa sentenza: Che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia: Che in mano del Re per sicurtà sua rimanessero la città di Pisa, la terra di Livorno con tutte le loro fortezze, le quali (b) fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini, subito ch'avesse finita l'im-

(a) *Vedi il* Giovio *al princip. del lib.* 2. *Di qui, disse il* Segretario Fiorentino, — « *Lo strepito dell' armi, e de' cavalli,*
« *Non potè far sì che non fosse udita*
« *La voce d'un Cappon fra tanti Galli.*

(b) *Questo capitolo di restituir le Terre di Lunigiana a' Fiorentini, scrive il* Vescovo di Nebio, *che fu una delle cagioni, che fece sdegnare Lodovico Sforza contro ai Franzesi.*

presa del Regno di Napoli, intendendosi finita ogni 1494
volta che avesse conquistata la città di Napoli, o composte le cose con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse; e che i Castellani giurassero di presente di restituirle ne' casi sopraddetti: e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle Terre fossero de' Fiorentini, secondo il solito; e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezana, e di Serezanello; ma che per pretendere i Genovesi d'aver ragione in queste, fosse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro o per concordia, o per giustizia; ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: Che 'l Re potesse lasciare in Firenze due Ambasciatori, senza intervento de' quali, durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella; nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua participazione, Capitan generale delle genti loro: Restituissensi subito tutte l'altre Terre tolte, o ribellatesi da' Fiorentini, a' quali fosse lecito recuperarle con l'armi, in caso ricusassero di ricevergli: Donassero al Re per sussidio della sua impresa ducati (*a*) cinquantamila fra quindici dì, quarantamila per tutto Marzo, e trentamila per tutto Giugno prossimi: Fosse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi (*b*): Liberassinsi Piero de' Medici e i fratelli dal bando e dalla confiscazione, ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio Fiorentino (il che si faceva per privarlo della facultà di stare a Roma); nè i fratelli per cento miglia alla città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della

(a) *In tutta la somma dice il* Giovio, *ducati* 150. *mila*. *Il* Corio *s'accorda in ciò con questo autore, sebben discordi nel resto.*

(b) *Dice il* Giovio *in contrario, che Carlo giurò di non favorire i Medici.*

1494 capitolazione tra 'l Re e i Fiorentini: la quale oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima ceremonia pubblicata nella Chiesa maggiore in tra gli ufficj divini, dove il Re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i Magistrati della città promisero l'osservanza con giuramento solenne, prostrato in sull'altare principale, presente la Corte e tutto 'l popolo Fiorentino; e due dì poi (*a*) partì Carlo di Firenze dove era dimorato dieci dì, e andò a Siena; la quale città confederata col Re di Napoli e co' Fiorentini, aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l'andata di Piero de' Medici a Serezana gli costrinse a pensare da se stessi alla propria salute.

La città di Siena, città popolosa, e di territorio molto fertile, e la quale ottenne in Toscana già lungo tempo il primo luogo di potenza dopo i Fiorentini, si governava per se medesima, ma in modo, che conosceva più presto il nome della libertà, che gli effetti: perchè distratta in molte fazioni, o membri di cittadini, chiamati appresso a' loro Ordini, ubbidiva a quella parte, la quale, secondo gli accidenti de' tempi, e i favori de' Potentati forestieri, era più potente che le altre: e allora vi prevaleva l' Ordine del Monte dei Nove. In Siena dimorato pochissimi giorni, e lasciatavi gente a guardia (perchè per esser quella città inclinata insino a' tempi antichi alla divozione dell' Imperio, gli era sospetta) si indirizzò al cammino di Roma, insolente più l'un dì che l'altro per i successi molto maggiori, che non erano giammai state le speranze: ed essendo i tempi benigni, e sereni assai più che non comportava la stagione, deliberato di continuare senza intermissione questa prosperità, terribile non solo agli inimici manifesti, ma a quegli o che erano stati con-

(a) *Aggiunge il* Giovio, *ch' avanti il suo partir da Fiorenza, scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando, che era venuto a liberare i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro i Turchi.*

giunti seco, o i quali non l'avevano provocato in cosa 1494
alcuna. Perchè e il Senato Veneziano, e il Duca di Milano impauriti di tanto successo (dubitando massimamente per le fortezze ricevute de' Fiorentini, e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassero nell'acquisto di Napoli) incominciarono per ovviare al pericolo comune a trattare di fare insieme nuova confederazione. E le avrebbero data più presto perfezione, se le cose di Roma avessero fatto quella resistenza, che fu sperato da molti: perchè l'intenzione del Duca di Calabria (col quale s'erano unite presso a Roma le genti del Pontefice, e Virginio Orsino col resto dell'esercito Aragonese) fu di fermarsi a Viterbo, per impedire a Carlo il passare più innanzi; invitandolo oltre a molte cagioni l'opportunità del luogo circondato dalle terre della Chiesa, e propinquo agli Stati degli Orsini. Ma tumultuando già tutto il paese di Roma per le scorrerie che i Colonnesi facevano di là del fiume del Tevere, e per gl'impedimenti, che per mezzo d'Ostia si davano alle vettovaglie, le quali solevano condursi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarvisi: dubitando oltre a questo della mente del Pontefice, perchè insino quando intese la variazione di Piero de' Medici, aveva cominciato a udire le domande Franzesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il Cardinale Ascanio, essendo andato prima per sicurtà sua il Cardinal di Valenza a Marino, Terra dei Colonnesi. E benchè Ascanio si partisse senza certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo, e il timore delle sue forze insieme combattevano; nondimeno come Carlo fu partito di Firenze, si ritornò di nuovo a'ragionamenti dell'accordo; per i quali il Pontefice mandò a lui i Vescovi di Concordia e di Treni, e maestro Graziano suo (*a*) confessore, trattando di comporre insie-

(a) *Il* Giovio *recita nel tenor di questa Ambasceria, che si trattò*

1494 me le cose sue e quelle del Re Alfonso. Ma era diversa l'intenzione di Carlo, risoluto di non concordare se non col Pontefice solo. Però mandò a lui Monsignor della Tramoglia, e il Presidente di Gannai; e vi andarono per la medesima cagione il Cardinale Ascanio, e Prospero Colonna; i quali non prima arrivati, che Alessandro, quale si fosse la causa, mutato proposito, messe subito il Duca di Calabria con tutto l'esercito in Roma; e fatti ritenere Ascanio e Prospero, gli fece custodire nella mole d'Adriano, detta già il Castello di Crescenzio, oggi Castel Sant' Angelo, dimandando loro la restituzione di Ostia: nel qual tumulto furono dalle genti Aragonesi fatti prigioni gli Oratori Franzesi, ma questi il Pontefice fece subito liberare; nè molti dì poi fece il medesimo d'Ascanio, e di Prospero, costringendogli nondimeno a partirsi da Roma subitamente. Mandò dipoi al Re, il quale s'era fermato a Nepi, Federigo da Sanseverino Cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie; e nondimeno con l'animo molto ambiguo: perchè ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando e i Capitani attendessero nei luoghi più deboli a fortificarla: ora (parendogli cosa difficile il sostenerla, per essere le vettovaglie marittime da quegli ch'erano in Ostia interrotte, e per il numero infinito de' forestieri pieni di varie volontà, e per la diversità delle fazioni tra i Romani) inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel Collegio ciascuno de' Cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di seguitarlo: ora, spaventato dalle difficultà, e dai pericoli imminenti a qualunque di queste

solo di persuader il Re Carlo a non lasciar violar la città di Roma da' soldati stranieri, e pone la risposta del Re, ch' era di voler visitar le Sante Chiese, e baciare i piedi al Papa. Indi soggiunge la paura, ch' aveva il Papa, e le cagioni di essa; di che questo Autor parla alla pag. 126.

deliberazioni, voltava l'animo all'accordo. Nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso, i Franzesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una Terra, ora un'altra; perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all' impeto loro: seguitando l'esempio degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime d'opporsi, insino a Virginio Orsino, astretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione e d'onore alla casa d'Aragona, Capitan Generale dell'esercito regio, gran Contestabile del Regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto (perchè a Giordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando Re morto) e che da loro aveva ricevuto gli Stati nel Reame, e tanti favori. Dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagl' interessi suoi le calamità Aragonesi avevano avuto la prima origine, consentì con ammirazione dei Franzesi, non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendj del Re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col Re di Francia, obbligandosi dargli nello Stato teneva nel dominio della Chiesa, ricetto, passo e vettovaglie, e depositare Campagnano e certe altre Terre (*a*) in mano del Cardinal Gurgense, quale promettesse restituirle subito che l'esercito fosse uscito del tenitorio Romano: e nel medesimo modo convennero congiuntamente il Conte di Pitigliano, e gli altri della Famiglia Orsina. Il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, Terra principale di Virginio, e a Ostia mandò Luigi Monsignor di Lignì, e Ivo Monsignor d'Allegri con cinquecento lance e duemila Svizzeri, acciocchè passando il Tevere, ed uniti con i Colonnesi, che correvano per 1494

(a) *Si legge nel* Giovio, *che Virginio Orsino fece da Carlo suo figliuolo dar le proprie Terre in mano del Re, e che esso suo figliuolo alloggiò la persona del Re nella rocca di Bracciano.*

1494 tutto, si sforzassero di entrare in Roma, i quali per mezzo dei Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo; con tutto che per i tempi diventati sinistri le difficultà, fossero accresciute.

Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla devozione Franzese: già tutta la Corte, già tutto il popolo Romano in grandissima sollevazione e terrore chiamavano ardentemente la concordia. Però il Pontefice, ridotto in pericolosissimo frangente, e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di essere stato dei primi ad incitare il Re alle cose di Napoli; e dipoi senza essergliene stata data cagione alcuna, avere con l' autorità, con i consigli, e con l' armi fattagli pertinace resistenza; onde meritamente dubitava dover essere del medesimo valore la fede che ei ricevesse dal Re, che quella che il Re aveva ricevuta da lui. Accresceva il terrore il vedergli appresso con autorità non piccola il Cardinale di San Piero in Viucola, e molti altri Cardinali inimici suoi; per le persuasioni dei quali, per il nome Cristianissimo del Re di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione, e per l'espettazione, che è sempre maggiore di quegli che sono noti per nome solo, temeva che il Re non voltasse l' animo (*a*) a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fosse asceso al Pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi e con arti non difformi da principio tanto brutto. Alleggerissi questo sospetto per la diligenza, ed efficaci promesse del Re, il quale, deside-

(a) *Pare, che lecita cagione avesse il Papa di temer questa riforma; poichè intendeva, che i Cardinali Colonna, Savello, e altri aderenti dello Sforza, trattavano di raunare il Concilio per deporlo dal Papato*. Giovio.

rando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al Regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impedimento del Pontefice (*a*), gli mandò di nuovo Ambasciatori il Siniscalco di Belcari, il Maresciallo di Gies, e il medesimo Presidente di Gannai, i quali sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del Re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità Pontificale, nè domandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà del passare innanzi; fecero instanza che ei consentisse spontaneamente al Re l'entrare in Roma, affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non perchè e' non fosse in sua potestà l'entrarvi con l'armi, ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza, la quale avevano ai Pontefici Romani portata sempre i suoi maggiori: e che subito che fosse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbero in sincerissima benevolenza e congiunzione. Dure condizioni parevano al Pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli ajuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dell'inimico, riceverlo prima in Roma, che stabilire seco le cose sue: ma finalmente, giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, consentite queste dimande (*b*), fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito; ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo, perchè sicuramente potesse passare per tutto lo Stato Ecclesiastico. Ma Ferdinando, avendolo magnificamente rifiutato, uscì di Roma per la porta di S. Sebastiano (*c*) l'ultimo dì dell'anno 1494

(a) *Non si legge in questo autore quel che nel* Giovio; *cioè che in nome del Papa, e del popolo Romano furon mandati alcuni Oratori nobili Romani al Re Carlo ad offerir la Città, le case, vettovaglie, e altro.*

(b) *Nel* Giovio *è scritto, che Fernando era stato richiamato da Alfonso suo padre, essendo arrivato già ad Ostia Lignino Capitano della vanguardia de' Franzesi.*

(c) *Il* Corio, *e gli altri Autori scrivono, che la entrata del Re*

1494 mille quattrocento novanta quattro nell'ora propria, che per la porta di Santa Maria del Popolo v'entrava con l'esercito Franzese il Re armato con la lancia in sulla coscia, com'era entrato in Firenze: e nel tempo medesimo il Pontefice pieno d'incredibil timore e ansietà s'era ritirato in Castel S. Angelo, non accompagnato da altri Cardinali, che da Batista Orsino, e da Ulivieri Caraffa Napoletano. Ma il Vincola, Ascanio, i Cardinali Colonnesi, e Savello, e molt'altri non cessavano di fare instanza col Re, che rimosso di quella Sedia un Pontefice pieno di tanti vizj, e abominevole a tutto il mondo, se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'un Papa scellerato la Chiesa d'Iddio, che fosse stato a Pipino, e a Carlo Magno suoi antecessori, liberare i Pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro, che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli questa deliberazione essere non meno necessaria per la sicurtà sua, che desiderabile per la gloria: perchè, come potrebbe mai confidarsi nelle promesse d'Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni, e come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al nome Franzese, nè che ora si reconciliava spontaneamente, ma sforzato dalla necessità e dal timore? Per i conforti de'quali, e perchè il Pontefice nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo Castel Sant'Angelo per assicurarlo di quello gli promettesse (a), furon due volte cavate l'artiglierie del palagio di S. Marco, nel quale

Carlo in Roma fu il primo di Gennaio 1495. *Ma nel* Giovio *è scritta l'ordinanza delle genti Franzesi, che in questa entrata fecero bella mostra.*

(a) *Furono anco fatti per Roma diversi ammazzamenti di persone, e tumulti, intanto che uscì fuora la voce, che la Città andava a sacco: onde il Papa mandò al Re quattro Cardinali a trattar l'accordo. Il* Giovio, *che ciò scrisse, manca ne'capitoli dell'accordo.*

Carlo alloggiava, per piantarle intorno al Castello. 1494
Ma nè il Re aveva per sua natura inclinazione a offendere il Pontefice, e nel Consiglio suo più intimo potevano quegli, i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benevoli; però finalmente convennero: Che tra 'l Pontefice, e 'l Re fosse amicizia perpetua, e confederazione per la difesa comune: Che al Re per sua sicurezza si dessero, per tenerle insino all'acquisto del Reame di Napoli, le rocche di Civitavecchia, di Terracina, e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata: Non riconoscesse il Pontefice offesa, o ingiuria alcuna contro ai Cardinali, nè contro ai Baroni sudditi della Chiesa, i quali avevano seguitato le parti del Re: Investisselo il Pontefice del Regno di Napoli: Concedessegli (*a*) Gemin Ottomanno fratello di Baiset, il quale dopo la morte di Maumet padre comune, perseguitato da Baiset, secondo la consuetudine efferata degli Ottomanni (i quali stabiliscono la successsione del Principato col sangue dei fratelli, e di tutti i più prossimi, e perciò rifuggito a (*b*) Rodi, e di quivi condotto in Francia) era finalmente stato messo in potestà d'Innocenzio Pontefice, donde Baiset, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per instrumento a tenere in pace l'Imperio inimico alla Fede Cristiana, pagava ciascun'anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, e custodirlo, ducati quarantamila a' Pontefici, acciò che fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri Principi contro a sè. Fece instanza Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro ai Turchi, la quale, enfiato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gli Aragonesi, d'incominciare: e perchè gli ul-

(a) *L' istoria di questo Gemin, che da altri è detto Gene, più copiosa si legge nel* Giovio.

(b) *Il gran Maestro di Rodi Pietro Deubusson, a cui Gemin era rifuggito per ajuto, lo fece imprigionare, e poi lo mandò sotto custodia in Provenza, quindi a Roma al Papa.* Giovio.

1494 timi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal (*a*) Prefetto di Roma, che 'l Pontefice e la pena, e la restituzione d' essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che 'l Cardinal di Valenza seguitasse come Legato Apostolico (*b*) tre mesi il Re, ma in verità per statico delle promesse paterne. Fermata la concordia, il Pontefice ritornò al Palagio Pontificale in Vaticano, e da poi con la pompa e ceremonie consuete a ricevere i Re grandi, ricevè il Re nella Chiesa di San Piero; il quale avendogli, secondo il costume antico, genuflesso, baciati i piedi, e dipoi ammesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla Messa Pontificale, sedendo il primo dopo il primo Vescovo Cardinale, e secondo il rito antico dette al Papa celebrante la Messa l' acqua alle mani: delle quali ceremonie il Pontefice, perchè si conservassero nella memoria de' posteri, fece fare pittura in una loggia del Castello di Sant' Angelo. Pubblicò di più ad instanza sua Cardinali il Vescovo di San Malò, e il Vescovo di Unians della casa di Luzimborgo; nè omesse dimostrazione alcuna d' essersi seco sinceramente e fedelmente reconciliato.

Dimorò Carlo in Roma (*c*) circa un mese, non avendo per ciò cessato di mandar gente a' confini del Regno Napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l' Aquila, e quasi tutto l' Abruzzi aveva, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i contadi d' Albi e di Tagliacozzo. Nè era molto più quieto il resto del Reame; perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono i frutti dell' odio, che i popoli portavano ad Alfonso, ad apparire, aggiugnendosi la me-

(a) *Era questi Giovanni della Rovere fratello del Cardinal Giuliano; di cui vedi il* Giovio, *e 'l* Bembo.

(b) *Quattro mesi, dice il* Giovio.

(c) *Perciocchè se ne partì a' 28. di Gennajo*. Corio.

moria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre: donde esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati, e della crudeltà e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de' Franzesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria e col seguito di tanti Baroni stati scacciati, e incarcerati in varj tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione, e potente instrumento ad alterare) facevano in questo tempo a comparazione dell'altre cagioni piccolo momento; tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il Regno contro ad (*a*) Alfonso! Il quale, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il Regno, renunziando il nome e l'autorità Reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che, rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione (il quale non aveva offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno) allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi. Il qual consiglio, se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo, che le cose non solo erano in veemente movimento, ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che (*b*) lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo primo Cerusico della Corte, e che prima con mansuete parole, dipoi con 1494

(a) *Manca questo* ad *nel Cod. Mediceo. R.*
(b) *Di sopra ho detto, che anco a Ferdinando era accresciuto il timore da molte predizioni infelici, dove ho notato quanto scrive l'*Alessandrini *del libro di S. Cataldo.*

1494 molti minacci gl'impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non sperasse di poter resistere al Re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro Regno, si estinguesse: esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella, che per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo, nella Chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli, aveva commessa. Nè avendo espresso altrimenti i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti Baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è, che Alfonso tormentato dalla conscienza propria, non trovando nè giorno, nè notte requie nell'animo, e (*a*) rappresentandosegli nel sonno l'ombre di quei Signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la Reina sua matrigna, nè voluto a' preghi suoi comunicarlo nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastarsi per due o tre giorni soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose; dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Franzesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito, come temendo che gli fossero congiurati

(a) *Queste imaginazioni vengono a chi ha la coscienza offesa. Così si legge in* Procopio *nel lib. 1. delle cose de' Goti, che 'l Re Teodorico avendo fatto morir Boezio e Simmaco, ed essendogli poi a cena portato in tavola un pesce grandissimo, si spaventò fortemente, parendogli, che la testa di quel pesce fosse quella di Simmaco, che si mordesse il labbro di sotto, e con occhi terribili lo minacciasse. Di che spaventato, si gettò a letto, e piangendo la morte di coloro, poco appresso egli se ne uscì di vita, avendogli paruto sempre di aver quella testa innanzi agli occhi. Così fingono i Poeti d' Oreste agitato dalle Furie per la morte della madre. Ma dove qui l'Autore pone che Alfonso non conferì la sua partita col figliuolo, è contrario a quanto dice il* Giovio*: il quale gli fa fare un ragionamento sopra ciò in Castel Nuovo, e poi gli fa renunziare il Regno, dettando l' instrumento Gio. Pontano.*

contro il Cielo, e gli elementi; e si fuggì a Mazari terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando Re di Spagna. 1494

Ebbe il Re di Francia nell'ora medesima che si partiva di Roma avviso della sua fuga; il quale come fu arrivato a Velletri, il Cardinal di Valenza fuggì occultamente da lui: della qual cosa benchè il padre facesse gravi querele, offerendo d'assicurare il Re in qualunque modo volesse, si credette fosse stato per suo comandamento, come quello, che voleva fosse in sua facultà l'osservare, o no, le convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò l'antiguardia a Monte Fortino, Terra posta nella campagna della Chiesa, e suddita a Jacopo Conti Barone Romano, il quale condotto prima agli stipendj di Carlo, s'era dipoi, potendo più in lui l'odio de'Colonnesi che l'onore proprio, condotto con Alfonso; il qual Castello battuto dall'artiglierie, benchè fortissimo di sito, presero i Franzesi in pochissime ore, ammazzando tutti quei che v'erano dentro, eccetto tre suoi figliuoli con alcuni altri, che rifuggiti nella fortezza, come videro dirizzarsi l'artiglierie, s'arrenderono prigioni (*a*). Andò dipoi l'esercito al Monte di S. Giovanni, Terra del Marchese di Pescara posta in sui confini del Regno, nella medesima campagna, la quale forte di sito e di munizione, non era meno munita di difensori, perchè v'erano dentro trecento fanti forestieri, e cinquecento degli abitatori dispostissimi a ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare se non in spazio di molti dì. Ma i Franzesi, avendola battuta con le artiglierie poche ore, gli dettero presente il Re, che v'era venuto da Veruli, con tanta ferocia la battaglia, che superate tutte le difficultà l'espugnarono per forza il dì medesimo: dove

(a) *Questa Terra fu data poi a Prospero Colonna, che la domandava per ragion d'eredità. Ma del Monte S. Giovanni il* Giovio *dice, che mentre i valorosi eran tagliati a pezzi, i disarmati fuggirono dall'altra parte della Terra.*

1494 per il furore loro naturale, e per indurre con questo esempio gli altri a non ardire di resistere, commessero grandissima uccisione; e dopo avervi usata ogni altra specie di barbara ferità, incrudelirono contro agli edificj col fuoco. Il qual modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empiè tutto 'l Regno di grandissimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo, dove soleva procedere la crudeltà de' vincitori, era spogliare, poi liberare i soldati vinti; saccheggiare le Terre prese per forza, e fare prigioni gli abitatori, perchè pagassero le taglie, perdonando sempre alla vita degli uomini, i quali non fossero stati ammazzati nell'ardore del combattere.

Questa fu quanta resistenza, e fatica avesse il Re di Francia nel conquisto d'un Regno sì nobile, e sì magnifico: nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità d'onore, non potenza, non fede: perchè il Duca di Calabria, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato in sui confini del Reame, poichè, richiamato a Napoli per la fuga del padre, ebbe assunto con le solennità (a), ma non già con la pompa nè con la letizia consueta, l'autorità e il titolo Reale, raccolto l'esercito, nel quale erano (b) cinquanta squadre di cavalli, e seimila fanti di gente eletta, e sotto Capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a San Germano per proibire, che gl'inimici non passassero più innanzi; invitandolo l'opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne alte e aspre, dall'altra di paese paludoso e pieno d'acque e a fronte il fiume del Garigliano (dicevan-

(a) *Ferdinando fu salutato Re con molta festa, e allegrezza di ognuno per le molte virtù, ch' erano ammirate in lui, scrive il* Giovio *contrario a questo autore*.

(b) *Nel* Giovio *è scritto* 2600. *uomini d'arme, e* 500. *cavalli leggieri; ma dove qui dice, che la fanteria era di gente eletta, in quello si legge, ch' era tumultuaria. De' passi di S. Germano è da vedere esso* Giovio.

lo gli antichi Liri) benchè in quel luogo non sì grosso, che qualche volta non si guadi; donde per la strettezza del passo, è detto meritamente, San Germano esser una delle chiavi delle porte del Regno di Napoli. E mandò similmente gente (a) in sulla montagna vicina alla guardia del passo di Cancelle; ma già l'esercito suo, incominciato ad impaurire nel nome solo dei Franzesi, non dimostrava più vigore alcuno. E i Capitani, parte pensando a salvare se medesimi, e gli Stati proprj (come quegli, i quali della difesa del Regno si diffidavano); parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede, che di animo: nè si stava senza timore, essendo il Reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse. Però soprafatto il consiglio dalla viltà, come espugnato il Monte di San Giovanni, intesero avvicinarsi il Maresciallo di Gies, col quale erano trecento lance e duemila fanti, si (b) levarono vituperosamente da San Germano, e con tanto timore, che lasciarono abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussero in Capua; la qual città il nuovo Re, confidandosi nell'amore dei Capuani verso la casa d'Aragona, e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Vulturno, che è quivi molto profondo, sperava difendere: e nel tempo medesimo, non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguivano dietro a lui di mano in mano i Franzesi, ma sparsi e disordinati, facendosi innanzi piuttosto a uso di cammino che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all'occasione di predare, senza ordine, senza bandiere, senza comandamento de' Capitani, e alloggiando il più delle 1494

(a) *Così il Torrentino. Il Cod. Med. ha* finalmente. R.

(b) *Il Giovio vi aggiunge la cagione, che fu l'essere stata presa la città dell'Aquila da Fabrizio Colonna, e l'esser le genti Franzesi venute alle spalle degli Aragonesi.*

1494 volte una parte di loro la notte ne' luoghi, donde la mattina erano diloggiati gli Aragonesi.

Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna; perchè, poi che Ferdinando v' ebbe alloggiato l'esercito, il quale dopo la ritirata da San Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettere (*a*) della Reina, essere in Napoli, nata (*b*) la perdita di San Germano, sollevazione tale, che non vi andando lui si susciterebbe qualche tumulto, vi cavalcò con piccola compagnia per rimediare con la presenza sua a questo pericolo, avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente. Ma Gianiacopo da Triulzi, al quale commesse la cura di quella città, aveva già occultamente chiesto al Re di Francia un Araldo per avere facultà di andare sicuro a lui; il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini Capuani andò a (*c*) Calvi, dove il dì medesimo era entrato il Re, nonostante, che per molt' altri della Terra, disposti ad osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contradetto gli fosse. A Calvi subito introdotto innanzi al Re così armato, com'era andato, parlò in nome de' Capuani, e de' soldati: che vedendo mancate le forze di difendersi a Ferdinando (al quale, mentre v' era stata speranza alcuna, avevano servito fedelmente) deliberavano di seguitare la fortuna sua, quando fossero accettati con oneste condizioni; aggiugnendo, che non si diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il Re rispose con gratissime parole, accettando l'offerte de' Capuani, e de'soldati, e la venuta eziandio di Ferdinando, pure ch' e' (*d*) sapesse non

(a) *Di Federigo Zio di Ferdinando, scrive* il Giovio; *il quale aggiunge la qualità del tumulto in Napoli*.
(b) *Forse deve dir* nota; o per *la perdita*. R.
(c) *Calvi e Trano, s'erano arrese al Re Carlo*. Giovio.
(d) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *ha* perchè. R.

avere a ritenere parte alcuna, benchè minima del Reame di Napoli; ma a ricevere Stati, ed onori nel Regno di Francia. È dubbio quel che inducesse a tanta trasgressione Gianiacopo da Triulzi, Capitano valoroso, e solito a far professione d'onore. Affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia; dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si poter più difendere con l'armi il Regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito, ma laudabile provedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani, e de' soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del Re di Francia, sperando che occupato il Regno di Napoli, avesse a volgere l'animo al Ducato di Milano, nella qual città, essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato dei Sanseverini, o per altro rispetto, luogo pari alle virtù e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui; per la qual cagione molti avevano sospettato, che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente, che forse qualche volta non consigliavano le occasioni. Ma in Capua già innanzi al ritorno del Triulzio era stato messo a sacco da' soldati l'alloggiamento, e i cavalli di Ferdinando; le genti d'arme cominciate à disperdersi in varj luoghi; e Virginio, e il Conte di Pitigliano con le compagnie loro ritiratisi a Nola, città posseduta dal Conte per donazione degli Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sè e per le genti salvocondotto da Carlo. 1494

Ritornava (*a*) al termine promesso Ferdinando, a-

(a) *Discordano questo Autore, e il* Giovio; *il quale dice, che essendo uscite le Fanterie Tedesche fuor di Capua a scaramucciar co' Franzesi, tutto che rimanessero superiori furon serrate fuora della città, e appena rimesse dentro dieci per volta acciocchè dall'altra*

1494 vendo col dare speranza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi de'Napoletani; nè sapendo quel che dopo la partita sua fosse accaduto, era già vicino a due miglia; quando intendendosi il ritorno suo, tutto il popolo, per non lo ricevere, si levò in arme, mandatigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significargli, che non venisse più innanzi, perchè la città (vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio Governatore delle sue genti al Re di Francia, saccheggiato da'soldati proprj l'alloggiamento suo, partitisi Virginio e il Conte di Pitigliano, dissoluto quasi tutto l'esercito) era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lagrime ebbe fatta invano instanza d'essere ammesso, se ne ritornò a Napoli, certo che tutto il Regno seguiterebbe l'esempio de'Capuani: dal quale mossa la città d'Aversa posta tra Capua e Napoli, mandò subito Ambasciatori a darsi a Carlo, (*a*) e trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice Re di non repugnare all'impeto tanto repentino della Fortuna, convocati in sulla piazza del Castel nuovo, abitazione reale, molti gentiluomini e popolari usò con loro queste parole:

« Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciu-

porta uscissero fuora, e che incontrassero Ferdinando: il qual venuto a Capua, chiamò gli amici a parlamento, ma ninno mai comparve a rispondergli, già levate le insegne Franzesi.

(a) *Anzi s'erano già di tal maniera sollevati, che più non volevano ricevere il Re nella città con l'esercito: ond'egli, fatto un lungo giro di strada, menò le genti all'Incoronata, ed entrò nella rocca.* Giovio.

« ti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amo- 1494
« re, del quale essi per le loro acerbità si erano privati.
« Non ha permesso l'infelicità della casa nostra, che
« io possa ricorre questo frutto, molto più onorato,
« che l'essere Re: perchè il regnare depende spesso
« dalla Fortuna, ma l'essere Re, che si proponga per
« unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, de-
« pende solamente da se medesimo, e dalla propria
« virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo
« luogo; e potremo più presto lamentarci noi d'avere
« perduto il Reame per la infedeltà, e poco valore dei
« Capitani ed eserciti nostri, che non potranno glo-
« riarsi gl'inimici di averlo acquistato per propria vir-
« tù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di
« speranza, se ancora qualche poco di tempo ci soste-
« nessimo: perchè e dai Re di Spagna, e da tutti i
« Principi d'Italia si prepara potente soccorso, essen-
« dosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano
« prima considerato l'incendio, il quale abbrucia il
« Reame nostro, dovere, se non vi proveggono, ag-
« giugnere similmente agli Stati loro; e almeno a me
« non mancherebbe l'animo di terminare insieme il
« regno e la vita con quella gloria, che si conviene a
« un Re giovane, disceso per sì lunga successione di
« tanti Re, ed all'espettazione, che insino ad ora avete
« tutti avuta di me. Ma perchè queste cose non si pos-
« sono tentare senza mettere la patria comune in gra-
« vissimi pericoli; sono piuttosto di cedere alla Fortu-
« na deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che
« per sforzarmi di non perdere il mio Regno, esser
« cagione di effetti contrarj a quel fine, per il quale
« io aveva desiderato d'essere Re. Consiglio e confor-
« to voi, che mandiate a prendere accordo col Re di
« Francia; e perchè possiate farlo senza macula del-
« l'onor vostro, vi assolvo liberamente dall'omaggio,

1494 « e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste, e « vi ricordo che con l'ubbidienza e con la prontezza « del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia na- « turale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno « venire in odio l'imperio loro, e desiderare il ritor- « no mio, io sarò in luogo da potere ajutare la vostra « volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per « voi ad ogni pericolo: ma se l'imperio loro vi riuscirà « benigno, da me non riceverà giammai questa Città, « nè questo Reame travaglio alcuno. Consolerannosi « per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi « consolerà, se io saprò, che in voi resti qualche me- « moria, che io, nè Primogenito regio, nè Re non « ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vid- « de mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di cru- « deltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, « ma quegli de' padri miei: ch'io son deliberato di non « esser mai cagione, che, o per conservare il Regno, « o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo « Reame: che più mi dispiace il perdere la facultà di « emendare i falli del padre; e dell'avolo, che 'l per- « dere l'autorità, e lo Stato Reale. Benchè esule, e « spogliato della patria e del Regno mio, mi reputerò « non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di « queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato « Re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, « che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso.

Non potette essere, che queste parole non fossero udite con molta compassione; anzi certo è che a molti commossero le lagrime; ma era tanto odioso in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi Re, tanto il desiderio de' Franzesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto; ma subito che esso fu ritirato in Castello, (a) il popolo cominciò

(a) *Dice il* Giovio, *che il sacco delle stalle Reali fu avanti, che*

a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza; la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi, corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella Città, già ribellata, la Maestà del Nome Reale, che ciascuno fermato l'impeto si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel Castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi, le quali erano nel porto, poichè altrimenti non poteva privarne gl'inimici, incominciò per qualche segno a sospettare che i (a) fanti Tedeschi, che in numero di cinquecento (b) stati alla guardia del Castello, pensassero di farlo prigione. Però con subito consiglio donò loro le robe, che in quello si conservavano; le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di carcere (eccetto il Principe di Rossano, e il Conte di Popoli) tutti i Baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del Castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee sottili, che l'aspettavano nel porto, e con lui Don Federigo, e la Reina vecchia, moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola, e seguitato da pochi de' suoi navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia; replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del Salmo del Profeta, che contiene essere vane le vigilie di coloro, che custodiscono la città, la 1494

il Re fosse ricevuto dentro dal suo ritorno di Capua, e non mette egli l'Orazione fatta dal Re al popolo, e a' Nobili, che da questo autore con tanti bei colori è introdotta. Ma il Bembo *scrive, che il Re Ferrando donò a' suoi Cittadini* 300 *cavalli bellissimi, e non sommerse, ma abbruciò due navi, che erano in porto.*

(a) *Contrario a questo scrive il* Giovio, *che avendo il Re ricevuto i Tedeschi cacciati di Capua nella Rocca, egli la lasciò loro in guardia sotto Alfonso Davalo. Il* Corio *dice, che lasciò amendue i Castelli con buon presidio.*

(b) *Qui pare che manchi* erano, *altrimenti la sintassi è errata*. R.

1494 quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficultà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine ed infedeltà, che si scuopre contro a coloro, i quali sono percossi dalla Fortuna; perchè non volendo il (*a*) Castellano della rocca riceverlo se non con un compagno solo, egli, come fu dentro, se gli gettò addosso con tanto impeto, che con la ferocia e con la memoria dell'autorità regia, spaventò in modo gli altri, che in potestà sua ridusse subito il Castellano e la rocca.

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come a uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori, e con tanta viltà, che dugento cavalli della compagnia di Lignì andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti (*b*) Virginio e il Conte di Pitigliano, gli fecero senza ostacolo alcuno prigioni: perchè essi, parte confidandosi nel salvocondotto, il quale avevano avviso dai suoi essere stato conceduto dal Re, parte menati dal medesimo terrore, dal quale erano menati tutti gli altri, senza contrasto s'arrenderono; donde furono condotti prigioni alla rocca di Mondragone, e messe in preda tutte le genti loro. Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gli Ambasciatori Napoletani mandati a dargli quella città, a' quali avendo conceduto con somma liberalità molti privilegi, ed esenzioni (*c*), entrò il dì seguente, che fu il vigesimo

(a) *Era chiamato Giusto, come si legge nel* Giovio, *il quale scrive l'istesso atto del Re, che cacciato mano alla spada, si scagliò addosso al Castellano.*

(b) *Erra il* Corio *dicendo il Conte di Pitigliano, e 'l Triulzio. Ma l'*Argentone *scrittore Franzese, e 'l* Giovio *s'accordano con questo Autore; e dicono, che fu fatto torto a questi due Baroni. Di sotto ancora nel lib. 2. questo Autore racconta le ragioni loro, e degli avversarj.*

(c) *L'entrata del Re Carlo fu a' 21. di Febbraio; scrive il* Vescovo

primo di Febbraio, in Napoli, ricevuto con tanto applauso e allegrezza di ognuno, che vanamente si tenterebbe d'esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre, e primo fondatore di quella Città; nè manco degli altri quegli, che o essi, o i maggiori loro erano stati esaltati o beneficati dalla Casa d'Aragona. Con la quale celebrità andato a visitare la Chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo si teneva per gl'inimici) condotto ad alloggiare in Castel Capuano, già abitazione antica de'Re Franzesi; avendo con maraviglioso corso d'inaudita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto che veduto, e con tanta facilità, che e'non fosse necessario in questa espedizione nè spiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia, e fossero tanto superflue molte delle sue provvisioni, che l'armata marittima preparata con gravissima spesa, conquassata dalla violenza del mare, e trasportata (*a*) nell'isola di Corsica, tardò tanto ad accostarsi a'lidi del Reame, che prima il Re era già entrato in Napoli. 1494

Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi, si alienò con sommo vituperio e derisione della milizia Italiana, e con grandissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dall'imperio degl'Italiani, all'imperio di gente Oltramontana:

di Nebio, *che fu a'23 di Marzo; e il* Corio *aggiunge, che esso entrò a cavallo sopra una mula con gli sproni di legno a' piedi: bene è vero, che parendogli cosa ridicola, l'attribuisce alla fama.*

(a) *Di qui venuta con difficultà a Port'Ercole, i Signori con la maggior parte de' soldati, che v' eran sopra, a piedi vennero a Roma a trovar Carlo.* Giovio.

1494 perchè Ferdinando vecchio, sebbene nato in Ispagna, nondimeno, perchè insino dalla prima gioventù era stato o Re, o figliuolo di Re continuamente in Italia, e perchè non aveva altro Principato in altra provincia, e i figliuoli e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente reputati Italiani.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

In questo Secondo Libro si contiene la ribellione manifesta di Pisa da' Fiorentini: le azioni de' Fiorentini col Re di Francia intorno al racquisto di Pisa: la nuova riforma della città di Fiorenza, persuasa da Fra Girolamo Savonarola: la preparazione de' Veneziani, e di Lodovico Sforza contra i Francesi: il fatto d' arme del Taro: la ritornata di Ferdinando d' Aragona nel Regno di Napoli: la pace tra il Duca di Milano e il Re di Francia: il ritorno di esso Re di là dai monti; e quando cominciò a scoprirsi il mal Francese in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Ministri de' Fiorentini cacciati di Pisa. Querele de' Pisani a Carlo VIII. in presenza degli Oratori Fiorentini. Risposte dell' Oratore Soderini. Il Re Carlo favorisce segretamente i Pisani. Dispute in Firenze per lo stabilimento del nuovo governo. Orazioni di Paol' Antonio Soderini, e di Guid' Antonio Vespucci. Governo popolare favorito da Fra Girolamo Savonarola. Costituzione del Gran Consiglio.

Mentre che queste cose si facevano in Roma e nel Reame Napoletano, crescevano in altra parte d' Italia le faville di un piccol fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio in danno di molti, ma principal- 1495

1495 mente contro a (*a*) colui, che per troppa cupidità di dominare, l'avesse suscitato e nutrito. Perchè, ancora che il Re di Francia si fosse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insino all'acquisto di Napoli, la giurisdizione e l'entrate appartenessero a'Fiorentini; nondimeno, partendosi da Firenze, non aveva lasciato provvisione o posto ordine alcuno per l'osservanza, di tale promessa, in modo che i Pisani, a'quali inclinava il favore del Commissario e de'soldati lasciati dal Re alla guardia di quella città, deliberati di non ritornare più sotto il dominio Fiorentino, avevano cacciati (*b*) gli uffiziali, e tutti i Fiorentini che v'erano rimasti: alcuni n'avevano incarcerati, occupate le robe e tutti i beni loro, e confermato totalmente con le dimostrazioni e con l'opere la ribellione. Nella quale per potere perseverare, non solo mandarono Ambasciatori al Re, da poi che fu partito da Firenze, che difendessero la causa loro, ma disposti a fare ogni opera per ottenere ajuto da ciascuno, ne mandarono incontinente che furono ribellati, a Siena, e a Lucca: le quali città, essendo inimicissime al nome Fiorentino, non potevano con animi più allegri la Pisana ribellione avere udita; e perciò insieme gli provvedero di qualche quantità di danari, e i Senesi vi mandarono subito alcuni cavalli. Tentarono medesimamente i Pisani, mandati Oratori a Venezia, l'animo di quel Senato, dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel Duca di Milano, perchè non dubitavano, che, siccome era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli; il quale, benchè a' Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in

(a) *Cioè contro a Lodovico Sforza, che l'aveva suscitato.*
(b) *Quelli, che di sopra nel lib. 1. ho detto, che il Re Carlo volle, che restassero in Pisa; se bene il* Giovio *al fine del suo lib. 1. scriva il contrario.*

segreto a mettere loro animo con molti conforti e offerte, e persuase occultamente a'Genovesi, che provvedessero i Pisani d'armi e di munizioni, e che mandassero un Commissario in Pisa, e trecento fanti. I quali per la inimicizia grande, che avevano co'Fiorentini (nata dal dispiacere che ebbero dell' acquisto di Pisa, e quando poi (*a*) comperarono a tempo di Tommaso Fregoso loro Doge il porto di Livorno, il quale essi possedevano) e accresciuta ultimamente, quando i Fiorentini tolsero loro Pietrasanta e Serezana, non solo furono pronti a queste cose, ma avevano già occupato la maggior parte delle Terre, le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano, e già sotto pretesto d'una Lettera Regia ottenuta per la restituzione di certi beni confiscati, nelle cose di Pietrasanta s' intromettevano. Delle quali azioni querelandosi i Fiorentini a Milano, il Duca rispondeva non essere in sua potestà, secondo i capitoli ch'aveva co'Genovesi, di proibirle; e sforzandosi di satisfare loro con le parole, e dando varie speranze, non cessava d'operare co' fatti tutto il contrario, come quello che sperava, non si recuperando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio, il che per la qualità della città, e per l'opportunità del sito, ardentissimamente desiderava: cupidità non nuova in lui, ma cominciata insino quando (*b*) cacciato da Milano, poco dopo la morte di Galeazzo suo fratello, per sospetto ch'ebbe di lui Madonna Bona madre, e tutrice del piccolo Duca, vi stette confinato molti mesi. Stimolavalo oltre a questo la memoria, che Pisa innanzi venisse in potestà de' Fiorentini, era stata dominata da Giovan Ga- 1495

(a) *Comperarono i Fiorentini da Tommaso Fregoso, Doge di Genova, Livorno col suo Porto, l' anno 1418. per 120. mila ducati, trovandosi Genova infestata dall' armi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. V.* il Vescovo di Nebio *negli Annali di Genova, dove è scritto anco il soccorso dato da' Genovesi a' Pisani.*

(b) *Il che fu l' anno 1477.* Corio.

1495 leazzo Visconte primo Duca di Milano; per il che estimava essergli glorioso recuperare quel che era stato posseduto da' suoi maggiori, e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fosse stato lecito lasciare (*a*) per testamento, in pregiudizio de' Duchi di Milano suoi successori, a Gabriel Maria suo figliuolo naturale, Pisa acquistata da se, ma con le pecunie, e con le forze del Ducato di Milano. Nè contenti i Pisani d'avere levata la città dalla ubbidienza de' Fiorentini, attendevano a occupare le Terre del contado di Pisa, le quali quasi tutte seguitando, come quasi sempre fanno i contadini, l'autorità della città, riceverono ne' primi dì della ribellione i loro commissarj, non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati, insino non composero col Re, in pensieri più gravi, e aspettando dopo la partita sua di Firenze, che egli obbligato con sì pubblico e solenne giuramento vi provvedesse. Ma poichè da lui si differiva il rimedio, mandatovi gente, recuperarono parte per forza, parte per accordo, tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Buti, e Vicopisano, nelle quali Terre i Pisani, non essendo potenti a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro.

Nè a Carlo in segreto era molesto il procedere dei Pisani, la causa de' quali aveva fautori scopertamente molti de' suoi, indotti alcuni da pietà, per l'impressione già fatta in quella Corte, che e' fossero stati dominati acerbamente; altri per opporsi al Cardinale di San Malò (il quale si dimostrava favorevole a' Fiorentini;) e sopra tutti il Siniscalco di Belcari, corrotto con danari da' Pisani, ma molto più, perchè mal contento dell' essersi aumentata troppo la grandezza del Cardinale, cominciava, secondo le variazioni delle

(a) *Fatto l'anno* 1397. *e corroborato l'anno* 1401. Corio *nella quarta parte.*

Corti a essere discordante da lui per la medesima ambizione, per la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri, l'aveva prima fomentato: e questi non avendo rispetto a quello che convenisse all'onore, e alla fede di tanto Re, dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità, e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tanto che avesse acquistato il Regno di Napoli. Le persuasioni de' quali prevalendo appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l'una parte e l'altra con speranze varie, introdusse, mentre era in Roma, gli Ambasciatori de' Fiorentini a udire in presenza sua le querele, che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo Cittadino di Pisa, Avvocato Concistoriale nella Corte di Roma: Lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti (*a*) ottantotto anni in sì iniqua e atroce servitù; che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso l'imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà e avarizia de' Fiorentini condotta all'ultima desolazione: essere Pisa quasi vota d'abitatori, perchè la maggior parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio de' quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro, i quali v'aveva ritenuti l'amore della patria, perchè per l'acerbe esazioni del pubblico, e per le rapine insolenti de' privati Fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze. Nè avere più modo alcuno di sostentarsi; perchè con inaudita empietà e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte, eccetto le mec- 1495

(a) *Se è vero quanto dice il* Corio, *e io scrivo nella seguente postilla, verrebbero a essere* 91. *anni, e non* 88., *ma in questo luogo l'Autore non è tenuto a guardare ad altro che a recitar quel che nel suo parlamento esponeva l' Oratore, o vero, o falso che dicesse.*

1495 caniche: non essere ammessi a qualità alcuna d'ufficj, o d'amministrazione del dominio Fiorentino, eziandio di quelle, le quali alle persone straniere si concedevano, già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla salute, e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini, e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre da' Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile che, per la bassezza del paese offeso immoderatamente dall' acque, ogni anno non fossero sottoposti a gravissime infermità. Per queste cagioni cadere per tutto in terra le chiese, e i palagi, e tanti nobili edificj pubblici e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da' maggiori loro: non essere vergogna alle città preclare, se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale, che tutte le cose del mondo fossero sottoposte alla corruzione; ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro, dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione, che accrescere (a) acerbità e asprezza; massimamente che ciascuno aveva a considerare, potere, anzi dovere a qualche tempo accadere a sè quel medesimo fine, che è destinato che accaggia a tutte le Città, e a tutti gl'Imperj. Non restare a' Pisani più cosa alcuna, dove potesse distendersi più l' empietà, e appetito insaziabile de' Fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò aver tutti unitamente determinato d' abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio: pregare il Re con le lacrime, le quali egli s'immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo Pisano, prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi,

(a) *Così il Torrentino, e non* accrescerle. *Il* Cod. Med. *legge* accrescesse. R.

che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente; che come costante e magnanimo Principe conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo piuttosto di avere il nome di padre, e di liberatore di quella città, che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della crudeltà de' Fiorentini. 1495

Alle quali accusazioni non con minore veemenza rispose Francesco Soderini Vescovo di Volterra, il quale fu poi Cardinale, uno degli Oratori de' Fiorentini; dimostrando, il titolo della sua Repubblica essere giustissimo, perchè avevano insino nell'anno (a) mille quattrocento quattro comperato Pisa da Gabriel Maria Visconte legittimo Signore, dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati, e però essere stato necessario cercare di recuperarla con lunga guerra, della quale non era stato meno felice il fine che fosse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria. Conciosiachè avendo avuta occasione di lasciare morire per se stessi i Pisani consumati dalla fame, avessero, per rendere loro gli spiriti ridotti all' ultime estremità, nell'entrare con l' esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglie che d'armi: non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi non avendo mai, non che altro, potuto dominare Lucca città tanto vicina: essere stata sempre rinchiusa in angustissimo territorio, e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudizio di Dio, concitato per molte loro iniquità e scellerate operazioni, e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra loro medesimi, era molt'anni prima

(a) Il Corio *dice* 1403. *e recita nella quarta parte che i Fiorentini spesero tanto in recuperar Pisa, della quale furono spogliati, subito fatta la compera, che ne' libri pubblici era domandata il Monte della Paura. Ma negli Annali di Genova scritti dal* Giustiniani Vescovo di Nebio *è scritto l'anno* 1406.

1495 che fosse venduta a' Fiorentini, caduta d'ogni grandezza, e di ricchezze, e d'abitatori, e diventata tanto debole, che e' fosse riuscito a (a) Ser Jacopo d'Appiano, notajo ignobile del contado di Pisa, di farsene Signore, e dopo averla dominata più anni lasciarla ereditaria a' figliuoli. Nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini, se non per l'opportunità del sito, e per la comodità del mare, perchè l'entrate, le quali se ne traevano, erano di piccola considerazione, essendo l'esazioni sì leggieri, che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità vi si facevano, con tutto che la più parte si riscotesse da' mercatanti forestieri, e per benefizio del porto di Livorno. Nè essere circa le mercanzie, arti e uffizj legati i Pisani con altre lèggi, che fossero legate le altre città suddite dei Fiorentini, le quali, confessando esser governate con imperio moderato e mansueto, non desideràvano mutar Signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione, la quale era naturale a' Pisani; nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria, che la (b) fosse celebrata per antichissimo proverbio in tutta la Toscana. E se quando i Fiorentini acquistarono Pisa, molti Pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro impaziente ad accomodare l'animo alle forze proprie, e alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia e con mansuetudine, e trattati talmente, che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze, nè d'uomini; anzi avere con grandissima spesa (c) recuperato il Porto di Livorno, senza il quale quella città era stata abbandonata d'ogni comodità, ed emolumento: e con

(a) *Questa Istoria è scritta da* Leonardo Aretino *nel libro* 1. *dell' Istoria di Fiorenza; dal* Corio *nella parte* 3. *dell' Istoria di Milano, e da altri ancora, e successe l' anno* 1392.

(b) *Così il Torrentino, e non* ella. R.

(c) *Avendolo comprato da Tommaso Fregoso Doge di Genova per* 120. *mila ducati, come ho notato di sopra.*

l' introdurvi lo Studio pubblico di tutte le scienze, e con molt' altri modi, ed eziandio col fare continuare diligentemente la cura dei fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente d' abitatori. La verità delle quali cose era sì manifesta, che con false lamentazioni e calunnie oscurare non si poteva. Essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna; ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello, che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confondersi tutte le Signorie, e tutti gl' Imperj, se a ciascuno, che è suddito, fosse lecito il cercare di diventar libero. Nè reputare necessario a' Fiorentini l' affaticarsi per persuadere a Carlo Cristianissimo Re di Francia, quel che appartenesse a lui di fare; perchè essendo Re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querele e calunnie tanto vane; e si ricorderebbe da se stesso quel che avesse promesso innanzi che l' esercito suo fosse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze; considerando, che quanto un Re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioso l' usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede. 1495

Appariva manifestamente, che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava che, durante la guerra di Napoli, l'offese tra tutte due le parti si sospendessero, o che i Fiorentini consentissero che il Contado tutto si tenesse da lui; affermando che, acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze: il che i Fiorentini, essendo già sospette loro tutte le parole del Re, costantemente recusavano, ricercandolo con grande instanza dell' osservanza delle promesse. A' quali per mostrar di satisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i settantamila ducati promessi, mandò, nel tempo medesimo che partì da Roma, il Cardinale di

1495 San Malò a Firenze, simulando co' Fiorentini di mandarlo per satisfare alle dimande loro, ma in segreto gli ordinò, che pascendogli di speranza insino che gli dessero i danari, lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo. Della qual fraude sebbene i Fiorentini avessero non piccola dubitazione, nondimeno gli pagarono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo; ed egli ricevuti che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della città, se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, scusandosi d' aver trovati i Pisani sì pertinaci, che l' autorità non era stata sufficiente a disporgli, nè avere potuto costrignerli, perchè dal Re non aveva ricevuta questa commissione; nè a sè, che era Sacerdote, essere stato conveniente pigliar deliberazione alcuna, della quale avesse a nascere effusione di sangue Cristiano. Fornì nondimeno di nuove guardie la cittadella nuova, e avrebbe fornito la vecchia, se glie n'avessero consentito i Pisani, i quali crescevano ogni dì d'animo e di forze; perchè il Duca di Milano, giudicando esser necessario che in Pisa fosse maggiore presidio, e un Condottiere di qualche esperienza e valore, v'aveva, benchè coprendosi con le solite arti del nome de' Genovesi, mandato (*a*) Lucio Malvezzo con nuove genti: nè, recusando occasione alcuna di fomentare le molestie de' Fiorentini, acciò che fossero più impediti ad offendere i Pisani, condusse Jacopo di Appiano Signore di Piombino, e Giovanni Savello a comune co' Senesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano; la qual Terra, essendosi nuovamente ribellata da' Fiorentini a' Senesi, era stata accettata da

(a) *Dice il* Giovio, *che Lucio menò seco da* 300. *soldati vecchi, e alquanti uomini d'arme, e cavalli leggieri; e che i Capitani dei Fiorentini furono Ercole Bentivoglio, Francesco Secco, e Rinuccio Marziano.*

loro senza rispetto della confederazione che avevano insieme. 1495

Nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio, per le cose intestine; perchè per riordinare il governo della Repubblica aveano, subito dopo la partita da Firenze del Re, nel parlamento (che, secondo gli antichi costumi loro, è una congregazione dell'università de' Cittadini in sulla piazza del Palagio pubblico, i quali con voci scoperte deliberano sopra le cose proposte dal sommo Magistrato) constituita una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a participazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che s' avevano proposta nell' animo maggior larghezza, e concorrendo al medesimo privata ambizione di qualche principale Cittadino, era stato necessario trattare di nuovo della forma del governo; della quale consultandosi un giorno tra i Magistrati principali e gli uomini di maggiore riputazione, Pagol'Antonio Soderini, cittadino savio e molto stimato, parlò, secondo che si dice, in questa forma:

(a) « E' sarebbe certamente, prestantissimi Cittadi-
« ni, molto facile a dimostrare, che ancora che da
« coloro, che hanno scritto delle cose civili, il gover-
« no popolare sia manco lodato che quello d'un Prin-
« cipe e che il governo degli Ottimati; nondimeno che
« (per essere il desiderio della libertà desiderio anti-
« co, e quasi naturale in questa Città, e le condizioni
« de' Cittadini proporzionate all'equalità, fondamento
« molto necessario de' governi popolari) debba essere
« da noi preferito senza alcun dubbio a tutti gli altri:

(a) *Quest' Orazione del Soderini in genere deliberativo, e suasorio del Senato di Fiorenza, è tutta per ridurre il governo di quella Repubblica alla forma popolare, e de' nobili; e in ciò si serve della forma della Repubblica di Venezia, la qual tiene, che partecipi di Democrazia, e d' Aristocrazia, sebbene tutta pare sola Aristocrazia.*

1495 « ma sarebbe superflua questa disputa, poichè in tutte « le consulte di questi dì si è sempre con universale « consentimento determinato, che la Città sia gover- « nata col nome e con l'autorità del popolo. Ma la di- « versità dei pareri nasce, che alcuni nell'ordinazione « del Parlamento si sono accostati volentieri a quelle « forme di Repubblica, con le quali si reggeva questa « innanzi che la libertà sua fosse oppressa dalla fami- « glia de'Medici: altri (nel numero de'quali confesso « d'essere io) giudicando il governo così ordinato avere « in molte cose piuttosto nome che effetti di governo « popolare; e spaventati dagli accidenti che da simili « governi spesse volte resultarono, desiderano una « forma più perfetta, e per la quale si conservi la con- « cordia, e la sicurtà dei Cittadini; cosa, che nè se- « condo le ragioni, nè secondo l'esperienza del passa- « sato, si può sperare in questa Città, se non sotto un « governo dependente in tutto dalla potestà del popo- « lo, ma che sia ordinato e regolato debitamente; il « che consiste principalmente in due fondamenti. Il « primo è, che tutti i Magistrati, e Ufficj, così per la « Città come per il dominio, siano distribuiti tempo « per tempo da un Consiglio universale di tutti quegli, « che secondo le leggi nostre sono abili a participare « del governo, senza l'approvazione del qual Consi- « glio leggi nuove non si possano deliberare. Così « non essendo in potestà di privati Cittadini, nè d'al- « cuna particolare conspirazione o intelligenza, il di- « stribuire le dignità, e le autorità; non ne sarà esclu- « so alcuno, nè per passione, nè a beneplacito d'al- « tri; ma si distribuiranno secondo le virtù, e secon- « do i meriti degli uomini. E però bisognerà che cia- « scuno si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, « col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la via « agli onori: bisognerà che ciascuno s'astenga dai vi- « zj, dal nuocere ad altri, e finalmente da tutte le co-

« se odiose nelle città bene instituite: nè sarà in po- 1495
« testà d'uno, o di pochi con nuove leggi, o con l'au-
« torità di un Magistrato, introdurre altro governo,
« non si potendo alterare questo, se non di volontà
« del Consiglio universale. Il secondo fondamento
« principale è, che le deliberazioni importanti, cioè
« quelle che appartengono alla pace, e alla guerra,
« alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente
« tutte le cose necessarie all'amministrazione di una
« Città, e Dominio tale, si trattino da' Magistrati pre-
« posti particolarmente a questa cura, e da un Con-
« siglio di Cittadini esperimentati e prudenti, che si
« deputi dal Consiglio popolare; perchè, non caden-
« do nell'intelletto d'ognuno la cognizione di queste
« faccende, bisogna siano governate da quegli che ne
« hanno la capacità; e ricercando spesso prestezza,
« o segreto, non si possono nè consultare, nè delibe-
« rare con la moltitudine. Nè è necessario alla conser-
« vazione della libertà, che le cose tali si trattino in
« numeri molto larghi; perchè la libertà rimane sicu-
« ra ogni volta che la distribuzione de' Magistrati, e
« la deliberazione delle leggi nuove, dependano dal
« consentimento universale. Provveduto adunque a
« queste due cose, resta ordinato il governo veramen-
« te popolare, fondata la libertà della Città, stabilita
« la forma lodevole e durabile della Repubblica; per-
« chè molte altre cose che tendono a fare il governo,
« del quale si parla, più perfetto, è più a proposito
« differire ad altro tempo, per non confondere tanto
« in questi principj le menti degli uomini, sospettosi
« per la memoria della tirannide passata; e i quali,
« non assuefatti a trattare governi liberi, non possono
« conoscere interamente quello che sia necessario or-
« dinare alla conservazione della libertà; e sono cose,
« che per non essere tanto sostanziali si differiscono
« sicuramente a più comodo tempo, e a migliore oc-

1495 « casione. Ameranno ogni dì più i Cittadini questa
« forma di Repubblica; ed essendo per l'esperienza
« ogni dì più capaci della verità, desidereranno che
« il governo continuamente sia limato, e condotto al-
« l'intera perfezione; e in questo mezzo si sostenterà
« mediante i due fondamenti sopraddetti; i quali
« quanto sia facile ordinare, e quanto frutto partori-
« scano, non solo si può dimostrare con molte ragio-
« ni, ma eziandio apparisce chiarissimamente per l'e-
« sempio. Perchè il reggimento de' Veneziani, sebben
« è proprio de' Gentiluomini, non sono però i Genti-
« luomini altro che Cittadini privati, e tanti in nume-
« ro, e di sì diverse condizioni e qualità, che egli
« non si può negare che e'non partecipi molto del
« governo popolare, e che da noi non possa essere
« imitato in molte parti; e nondimeno è fondato prin-
« cipalmente in su queste due basi, in sulle quali
« quella Repubblica (conservata per tanti secoli, in-
« sieme con la libertà, l'unione e la concordia civile)
« è salita in tanta gloria e grandezza. Nè è proceduta
« dal sito, come molti credono, l'unione de' Venezia-
« ni (perchè ed in quel sito potrebbero essere, e sono
« state qualche volta discordie e sedizioni) ma dall'es-
« sere la forma del governo sì bene ordinata, e sì be-
« ne proporzionata a se medesima, che per necessità
« produce effetti sì preziosi e ammirabili. Nè ci deb-
« bono meno muovere gli esempi nostri che gli alieni,
« ma (*a*), considerandogli per il contrario; perchè il
« non avere mai la Città nostra avuto forma di gover-
« no simile a questo, è stato causa, che sempre le co-
« se nostre sono state sottoposte a sì spesse mutazioni,
« ora conculcate dalla violenza delle tirannidi, ora la-
« cerate dalla discordia ambiziosa e avara di pochi,
« ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitu-

(a) *Per comprender bene questo periodo è necessario sottintender-ci* ci debbono muovere *considerandogli ec.* R.

« dine: e dove le città furono edificate per la quiete, 1495
« e felice vita degli abitatori, i frutti de' nostri gover-
« ni, le nostre felicità, i nostri riposi, sono stati le
« confiscazioni de' nostri beni, gli esilj, le decapitazioni
« de' nostri infelici Cittadini. Non è il governo intro-
« dotto nel parlamento diverso da quegli, che altre
« volte sono stati in questa Città, i quali sono stati pie-
« ni di discordie e di calamità, e dopo infiniti travagli
« pubblici e privati hanno finalmente partorito le tiran-
« nidi: perchè, non per altro che per queste cagioni, op-
« presse appresso a' nostri antichi la libertà il Duca di
« Atene; non per altro l'oppresse ne' tempi seguenti
« Cosimo de' Medici. Nè si debbe averne ammirazio-
« ne; perchè come la distribuzione de' Magistrati, e
« la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quo-
« tidiano del consenso comune, ma dependono dal-
« l'arbitrio di numero minore; allora intenti i Cittadi-
« ni non più al beneficio pubblico, ma a cupidità e
« fini privati, sorgono le sette, e le conspirazioni par-
« ticolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tut-
« ta la città, peste e morte certissima di tutte le Re-
« pubbliche, e di tutti gl'Imperj. Quanto è adunque
« maggior prudenza fuggire quelle forme di governo,
« le quali, con le ragioni e con l'esempio di noi me-
« desimi, possiamo conoscere perniciose? e accostarsi
« a quelle, le quali, con le ragioni e con l'esempio
« d'altri, possiamo conoscere salutifere e felici? Per-
« chè, io dirò pure, sforzato dalla verità, questa paro-
« la, che nella Città nostra sempre un governo ordi-
« nato in modo, che pochi Cittadini v'abbiano im-
« moderata autorità, sarà un governo di pochi tiran-
« ni, i quali saranno (*a*) tanto più pestiferi d'un ti-
« ranno solo, quanto il male è maggiore, e nuoce più

(a) *Qui può valer l'esempio del Decemvirato in Roma, e de' trenta Tiranni in Atene*. Livio *lib.* 3. *della prima Deca*, e Tucid. *lib.* 8. *delle guerre della Morea; e* Giustino *nell' Istor. di Trogo lib.* 5.

1495 « quanto più è moltiplicato; e se non altro, non si « può per la diversità de' pareri, e per l'ambizione, e « per le varie cupidità degli uomini, sperarvi concor« dia lunga. E la discordia, perniciosissima in ogni « tempo, sarebbe più perniciosa in questo; nel quale « voi avete mandato in esilio un Cittadino tanto poten« te; nel quale voi siete (*a*) privati d'una parte tanto « importante del vostro Stato; nel quale Italia, avendo « nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi « pericoli. Rare volte, e forse non mai è stato assolu« tamente in potestà di tutta la Città ordinare se me« desima ad arbitrio suo, la quale potestà poi che la « benignità di Dio v'ha conceduta, non vogliate, no« cendo sommamente a voi stessi, e oscurando in e« terno il nome della prudenza Fiorentina, perdere « l'occasione di fondare un reggimento libero, e sì bene « ordinato, che non solo, mentre che e' durerà, faccia « felici voi, ma possiate promettervene la perpetuità; e « così lasciare ereditario a' figliuoli, e a' descendenti no« stri tale tesoro, e tale felicità, che giammai nè voi, « nè i passati nostri l'hanno posseduta, o conosciuta».

Queste furono le parole di Pagol' Antonio. Ma in contrario Guid' Antonio Vespucci Giureconsulto famoso, e uomo d'ingegno e destrezza singolare, parlò così:

(*b*) « Se il governo ordinato, prestantissimi Cittadi« ni, nella forma proposta da Pagol'Antonio Soderini, « producesse sì facilmente i frutti che si desiderano, « come facilmente si disegnano, avrebbe certamente « il gusto molto corrotto chi altro governo nella pa-

(a) *Tutti i Testi hanno* siate *con error manifesto*. R.

(b) *Guid' Antonio Vespucci risponde all' Orazione del Soderino, e danna il governo popolare; e in questo parlamento discuopre ottimamente la natura del volgo contraria, come dice* Plutarco, *alla sapienza; talchè Diogene, mentre che 'l popolo usciva dal teatro, solo esso voleva entrarvi con ogni suo sforzo, sentendo che il proprio del filosofo, e sapiente, sia discordar dal volgo, che si muove per appetito, e non per ragione.*

« tria nostra desiderasse: sarebbe perniciosissimo Cit- 1495
« tadino chi non amasse sommamente una forma di
« Repubblica, nella quale la virtù, i meriti, e 'l valo-
« re degli uomini fossero sopra tutte l'altre cose cono-
« sciuti e onorati: ma io non conosco già come si pos-
« sa sperare, che un reggimento, collocato totalmente
« nella potestà del popolo, abbia a essere pieno di
« tanti beni. Perchè io so pure che la ragione inse-
« gna, che l'esperienza lo dimostra, e l'autorità dei
« valenti uomini lo conferma, che in tanta moltitudi-
« ne non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale
« ordine, per il quale promettere ci possiamo, che i
« savj abbiano a essere anteposti agl'ignoranti, i buo-
« ni a'cattivi, gli sperimentati a quelli, che non hanno
« mai maneggiato faccenda alcuna. Perchè, come da
« un giudice incapace e imperito non si possono aspet-
« tare sentenze rette, così da un popolo, che è pieno
« di confusione e d'ignoranza, non si può aspettare,
« se non per caso, elezione, o deliberazione pruden-
« te o ragionevole. E quello, che nei governi pub-
« blici gli uomini savj, nè intenti ad alcuno altro ne-
« gozio, possono appena discernere; noi crediamo
« che una moltitudine inesperta, imperita, composta
« di tante varietà d'ingegni, di condizioni, e di co-
« stumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende,
« possa distinguere, e conoscere? Senza che, la per-
« suasione immoderata, che ciascuno avrà di se mede-
« simo, gli desterà tutti alla cupidità degli onori; nè
« basterà agli uomini nel governo popolare godere i
« frutti onesti della libertà, che aspireranno tutti ai
« gradi principali, e a intervenire nelle deliberazioni
« delle cose più importanti, e più difficili; perchè in
« noi, manco che in alcun'altra città, regna la mode-
« stia del cedere a chi più sa, e a chi più merita; ma
« persuadendoci che di ragione tutti in tutte le cose
« dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando

1495 « sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù « e del valore. E questa cupidità, distesa nella maggior parte, farà potere più quegli che manco sapranno, o manco meriteranno; perchè, essendo molto « più numero, avranno più possanza in uno stato ordinato in modo, che i pareri s' annoverino, non si « pesino. Donde, che certezza avrete voi, che (contenti della forma la quale introdurrete al presente) « non disordinino presto i modi prudentemente pensati, con nuove invenzioni e con leggi imprudenti, alle « quali gli uomini savj non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo « tale; ma saranno molto più ora, perchè è natura degli uomini, quando si partono da un estremo, nel « quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente senza fermarsi nel mezzo all' altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza; la quale anche si può giustamente chiamare tirannide, perchè, « ed un popolo è simile a un tiranno, quando dà a « chi non merita, quando toglie a chi merita, quando « confonde i gradi e le distinzioni delle persone: ed è « forse tanto più pestifera la sua tirannide, quanto è « più pericolosa l' ignoranza (perchè non ha nè peso, « nè misura, nè legge) che la malignità; che pur si « regge con qualche regola, con qualche freno, con « qualche termine. Nè vi muova l' esempio de' Veneziani, perchè in loro e il sito fa qualche momento, e la « forma del governo inveterata fa molto; e le cose vi « sono ordinate in modo, che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi, che di molti: e « gl' ingegni loro non essendo per natura forse così « acuti, come sono gl' ingegni nostri, sono molto più « facili a quietarsi e a contentarsi. Nè si regge il governo Veneziano solamente con quei due fondamenti, i quali sono stati considerati; ma alla perfezione

« e stabilità sua importa molto l'esservi un Doge per- 1495
« petuo, e molte altre ordinazioni, le quali chi voles-
« se introdurre in questa Repubblica, avrebbe infi-
« niti contradittori: perchè la Città nostra non nasce
« al presente, nè ha ora la prima volta la sua institu-
« zione. Però, repugnando spesso alla utilità comune
« gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini che,
« sotto colore della conservazione della libertà, si cer-
« chi di suscitare nuova tirannide, non sono per gio-
« vargli facilmente i consigli sani, così come in un
« corpo infetto, e abbondante di pravi umori, non
« giovano le medicine, come in un corpo purificato.
« Per le quali cagioni, e per la natura delle cose uma-
« ne che comunemente declinano al peggio, è più da
« temere che quello, che sarà in questo principio or-
« dinato imperfettamente, in progresso di tempo inte-
« ramente si disordini; che da sperare che o col tem-
« po, o con le occasioni si riduca alla perfezione. Ma
« non abbiamo noi esempj nostri (senza cercare di
« quegli d'altr,) che mai il popolo ha assolutamente
« governata questa Città, che ella non si sia piena di
« discordie, che ella non si sia in tutto conquassata, e
« finalmente che lo Stato non abbia presto avuto mu-
« tazione? E, se pure vogliamo ricercare per gli e-
« sempi d'altri, perchè non ci ricordiamo noi che il
« governo totalmente popolare fece in Roma tanti tu-
« multi, che se non fosse stata la scienza e la prontez-
« za militare, sarebbe stata breve la vita di quella Re-
« pubblica? Perchè non ci ricordiamo noi, che Atene
« floridissima e potentissima città, non per altro perdè
« l'imperio suo, e poi cadde in servitù de' suoi citta-
« dini, e di forestieri, che per disporsi le cose gravi
« con le deliberazioni della moltitudine? Ma io non
« veggo per qual cagione si possa dire, che nel modo
« introdotto nel Parlamento, non si ritrovi interamente
« la libertà; perchè ogni cosa è riferita alla disposi-

1495 « zione de' Magistrati, i quali non sono perpetui, ma « si scambiano; nè sono eletti da pochi, anzi approva- « ti da molti hanno, secondo l' antica consuetudine « della Città, a essere rimessi ad arbitrio della sorte: « però, come possono essere distribuiti per sette, o « per volontà de' cittadini particolari? Avremo bene « maggiore certezza, che le faccende più importanti « saranno esaminate, e indiritte dagli uomini più sa- « vj, più pratichi, e più gravi, i quali le governeranno « con altro ordine, con altro segreto, e con altra ma- « turità, che non farebbe il (a) popolo incapace delle « cose; talvolta quando manco bisogna profusissimo « nello spendere; talvolta ne' maggiori bisogni tanto « stretto, che spesso per piccolissimo risparmio incorre « in gravissime spese, e pericoli. È importantissima (b), « come ha detto Pagol' Antonio, l' infermità d' Italia; « e particolarmente quella della patria nostra; però, « che imprudenza sarebbe, quando bisognano i medi- « ci più periti e più esperti, rimettersi in quegli, che « hanno minore perizia ed esperienza? È da conside- « rare in ultimo, che in maggiore quiete manterrete « il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle « deliberazioni salutifere a se stesso, e al bene univer- « sale, dandogli moderata parte, e autorità: perchè, « rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, « sarà pericolo non diventi insolente, e troppo diffici- « le e ritroso a' consigli de' vostri savj e affezionati Cit- « tadini ».

Avrebbe nei Consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande di Cittadini, potuto più quella sentenza, che tendeva alla forma non tanto larga del go-

(a) Demostene *nella prima Olimp. dice :* Tam mutabile est vulgi ingenium, et perplexum, ut quid constanter velit, aut nolit, non facile intelligi possit.

(b) *Così il Torrentino. Il* Codice Mediceo *ha* è importunissima. R.

verno, se nella deliberazione degli uomini non fosse 1495
stata mescolata l'autorità divina, per la bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, Frate dell'Ordine dei Predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il Verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, avea appresso alla maggior parte del popolo vindicatosi nome e credito di Profeta; perchè nel tempo, che in Italia non appariva segno alcuno, se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni (a) predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e' non resisterebbero loro nè mura, ne' eserciti; affermando non predire questo, e molte altre cose, le quali continuamente prediceva, per discorso umano, nè per scienze di scritture, ma semplicemente per divina revelazione. E aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello stato di Firenze; e in questo tempo, detestando pubblicamente la forma deliberata nel Parlamento, affermava la volontà di Dio essere che e's'ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo, chè non avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà, nè la libertà degli altri; talmente che congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli, che sentivano altrimenti, resistere a tanta inclinazione. E però, essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato, che si facesse un Consiglio di tutti i Cittadini, non v'intervenendo (come in molte parti d'Italia si divulgò) la feccia della plebe, ma solamente coloro, che per le leggi antiche della Città erano abili a partecipare del governo; nel quale Consiglio non s'a-

(a) *Così scrive il* Benedetti, *che l' anno* 1494. *predicando la Quaresima un Religioso in Novara annunciò verissimamente, che quei cittadini avrebbono udito intorno alle lor mura Spagnuoli, Franzesi, Svizzeri, Tedeschi, e altre Nazioni assai, siccome avvenne.*

1495 vesse a trattare, o a disporre altro, che eleggere tutti i Magistrati per la Città, e per il dominio, e confermare i provvedimenti de' danari, e tutte le leggi ordinate prima ne' Magistrati, e negli altri Consigli più stretti. E acciochè si levassero l'occasioni delle discordie civili, e si assicurassero più gli animi di ciascuno, fu per pubblico decreto proibito, seguitando in questo l'esempio degli (a) Ateniesi, che i (b) delitti, e le trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello Stato, non si potessero riconoscere. In su i quali fondamenti si sarebbe forse constituito un governo ben regolato e stabile, se si fossero nel tempo medesimo introdotti tutti quegli ordini, che caddero insino allora in considerazione degli uomini prudenti. Ma non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti, i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato, che per allora si constituisse il Consiglio grande, come fondamento della nuova libertà, rimettendo a fare quel che mancava all' occasione dei tempi, e quando l'utilità pubblica fosse mediante l'esperienza conosciuta da quegli, che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio.

(a) *Essendo gli Ateniesi stati tiranneggiati da trenta tiranni, finalmente uccisi i tiranni, si riunirono insieme; e acciocchè non nascesse alcun disparere de' fatti passati, tutti furono astretti con giuramento a doversi scordar dell' ingiurie; e questa fu detta la legge dell' Amnestia, cioè dell' oblivione.* Giustino *al fine del lib.* 5. Mar. Tullio, Valerio, *e altri*.

(b) *Così il Torrentino, e non* de', *e* delle. *Il* Cod. Mediceo *legge* che de' delitti *e* delle trasgressioni ec. non si potesse riconoscere. R.

CAPITOLO SECONDO

Il Regno di Napoli in potestà de'Francesi. Ferdinando fugge in Sicilia. Morte di Gemin Ottomanno. Timori de'Veneziani e di Lodovico Sforza. Lega dei Principi Italiani e Spagnuoli contro i Francesi. I Fiorentini ricusano d'entrarci. I Francesi divengono odiosi ai Napoletani per la loro insolenza. Carlo VIII. pensa di tornare in Francia. Ferdinando entra in Calabria con li Spagnuoli Carlo dimanda a Papa Alessandro l'investitura del Regno di Napoli.

Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. 1495
Ma in questo mezzo il Re di Francia, acquistato che ebbe Napoli, attendeva per dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente, l'una a espugnare Castelnuovo, e Castel dell'Uovo fortezze di Napoli, le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficoltà aveva ottenuta la Torre di San Vincenziò, edificata per guardia del porto; l'altra a ridurre a ubbidienza sua tutto il Reame. Nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava; perchè Castelnuovo, abitazione de' Re, posto in sul lito del mare, per la viltà, e avarizia di cinquecento fanti Tedeschi, che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa (*a*), s'arrendè con condizione che n'uscissero salvi, e con tutta la roba che essi medesimi potessero portarne; nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che potesse succedere, le donò ad alcuni de'suoi: e Castel dell'Uovo, il quale fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra (ma separatone anticamente per opera di Lucullo) si congiugne con uno stretto ponte

(a) *Il* Giovio *tratta l'ammutinamento di questi Tedeschi, e dice, che essi saccheggiarono il Tesoro Reale, che valeva più d' un milion d' oro. E il* Bembo *dice, che i Castelli di Napoli furono dal Re Carlo espugnati, parte per forza, e parte per danari.*

1495 al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie, benchè potessero offendere la muraglia ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti dì d'arrendersi, in caso che fra otto giorni non fosse soccorso. E ai Capitani, e alle genti d'arme mandate in diverse parti del Reame, andavano incontro parecchie giornate i Baroni, e i Sindachi delle comunità, facendo a gara tra loro di essere i primi a riceverli, e con tanta, o inclinazione o terrore di ciascuno, che i Castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettero. E la rocca di Gaeta, ch'era ben provveduta, combattuta leggermente s'arrendè a discrezione; in modo, che (a) in pochissimi giorni con inestimabile facilità tutto il Regno si ridusse in potestà di Carlo, eccetto l'isola d'Ischia, e le fortezze di Brindisi, e di Galipoli in Puglia, e in Calabria la fortezza di Reggio, città posta in sulla punta d'Italia all'incontro di Sicilia, tenendosi la città per Carlo (b), e la Turpia, e la Manzia, le quali da principio rizzarono le bandiere di Francia, ma (recusando di stare in dominio d'altri che del Re, il quale l'aveva donate ad alcuni de' suoi) mutato consiglio ritornarono al primo signore. E il medesimo fece poco dipoi la città di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non espediti, ma appena uditi i Sindachi suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbero quegli, ch'erano per Ferdinando nelle fortezze, facultà di ritirare spontaneamente la città alla devozione Aragonese; per il quale esempio la città di Otranto, che aveva chiamato il nome di Francia, non v'andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione.

Andarono, da Alfonso Davalo Marchese di Pescara

(a) *In tredici giorni scrive il* Corio. *Ma il* Giovio *recita, che, dalla rocca di Brindisi in fuora, ogni altro luogo venne alla devozione dei Franzesi.*

(b) *Così il Torrentino. Le altre edizioni hanno qui un punto, che imbarazza la sintassi.* R.

in fuori (il quale lasciato in Castelnuovo da Ferdinando l'aveva, come s'accorse della inclinazione de' Tedeschi ad arrendersi, seguitato, e due o tre altri che, per aver Carlo donati gli Stati loro, s'erano fuggiti in Sicilia) tutti i Signori, e Baroni del Reame a fare omaggio al nuovo Re; il quale, desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva, innanzi che ottenesse Castel dell'Uovo, chiamato a sè sotto salvocondotto Don Federigo (il quale, per esser dimorato più anni nella Corte del padre, e per la cognizione del parentado avuta col Re, era grato a tutti i Signori Franzesi) al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel Reame, stati, ed entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a Don Federigo la deliberazione del nipote, di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calabria, rispose con gravi parole: « Che (poichè Dio, la fortuna, e la volontà di tutti « gli uomini erano concorse a dargli il Reame di Na- « poli) che (a) Ferdinando, non volendo far resisten- « za a questa fatale disposizione, nè riputandosi ver- « gogna il cedere a un tanto Re, voleva non manco « che gli altri stare a sua ubbidienza e divozione; « purchè da lui gli fosse conceduta qualche parte del « Reame, accennando della Calabria, nella quale stan- « do non come Re, ma come uno dei suoi Baroni, « potesse adorare la clemenza e magnanimità del Re « di Francia, al cui servigio sperava d'avere qualche « volta occasione di dimostrare quella virtù, che la « mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salu- « te di se medesimo esercitare: questo consiglio non « poter essere a Carlo di maggior gloria, e simile ai « consigli di quegli Re memorabili appresso all'antichi- 1495

(a) *La sintassi progredirebbe meglio senza questo* che. R.

1495 « tà, i quali con tali opere avevano fatto immortale il « nome loro, e conseguito appresso a' popoli gli onori « divini. Ma non essere consiglio meno sicuro che « glorioso, perchè ridotto Ferdinando alla sua divo- « zione, avrebbe il regno stabilito; nè avrebbe a teme- « re della mutazione della fortuna, della quale era « proprio, ogni volta che le vittorie non si assicurava- « no con moderazione e con prudenza, maculare con « qualche caso inopinato la gloria guadagnata.

Ma, parendo a Carlo che il concedere parte alcuna del Reame al suo competitore, mettesse tutto il resto in manifestissimo pericolo, Don Federigo si partì discorde da lui: e Ferdinando, poichè furono arrendute le Castella, se n'andò con *(a)* quattordici galee sottili male armate, con le quali si era partito da Napoli, in Sicilia, per essere parato ad ogni occasione; lasciato a guardia della rocca d'Ischia Inico Davalo fratello d'Alfonso, uomini amendue di virtù, e di fede egregia verso il suo Signore. Ma Carlo per privare gl'inimici di quel ricettacolo, molto opportuno a turbare il Reame, vi mandò l'armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli; la quale trovata la Terra abbandonata, non combattè la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il Re far venire altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza, o il consiglio, governandosi tutte le cose freddamente, e con grandissima negligenza e confusione: perchè i Franzesi, diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano ad altro che al festeggiare e a' piaceri; e quegli che erano grandi ap-

(a) *Le galee, con le quali il Re Ferdinando partì da Napoli, dice il* Giovio, *che furon 20., il* Corio *scrive 7.*

presso al Re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, senza considerazione alcuna della dignità, o dell'utilità del suo Principe. Nel qual tempo morì (*a*) in Napoli Gemin Ottomanno con sommo dispiacere di Carlo; perchè lo reputava grandissimo fondamento alla guerra, la quale aveva in animo di fare contro l'Impero de' Turchi. E si credette molto costantemente che la sua morte fosse proceduta da veleno, datogli a tempo terminato dal Pontefice, o perchè avendolo conceduto contro alla sua volontà (e per questo privatosi de' quarantamila ducati, che ciascun'anno gli pagava Baiset suo fratello (pigliasse per consolazione dello sdegno, che chi ne l'aveva privato non ricevesse di lui commodità; o per invidia che egli portasse alla gloria di Carlo; e forse temendo che, avendo prosperi successi contro agl' Infedeli, volgesse poi i pensieri suoi (come, benchè per interessi privati, era stimolato continuamente da molti) a riformare le cose della Chiesa: le quali, allontanatesi totalmente dagli antichi costumi, facevano ogni giorno minore l'autorità della Cristiana Religione, tenendo per certo ciascuno che avesse a declinare molto più nel suo Pontificato il quale acquistato con pessime arti, non fu forse giammai alla memoria degli uomini amministrato con peggiori. Nè mancò chi credesse, perchè la natura facinorosa del Pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiset, come intese il Re di Francia prepararsi a passare in Italia, l'avesse per mezzo di Giorgio (*b*) Bucciardo corrotto con danari a 1495

(a) *Della morte di questo Gemino par che s'accordino del tempo, e del luogo questo Autore, e il* Corio; *ma il* Giovio *dice, che esso morì in Gaeta, innanzi che il Re Carlo fosse venuto a Napoli; il che fu poco dopo la fuga del Card. di Valenza. Ma che esso morisse di veleno a termine fattogli dar dal Papa ne' zuccheri, consente anco il* Giovio; *il qual dice, che Bajazet aveva promesso al Papa* 300: *mila scudi, e la veste inconsutile di N. S. se esso lo faceva avvelenare.*

(b) *Giorgio Bucciardo fu Genovese, e dal Papa era stato manda-*

1495 privare Gemin della vita. Ma non cessando per la sua morte Carlo, il quale più con prontezza d'animo che con prudenza e consiglio procedeva, di pensare alla guerra contro a'Turchi, mandò in Grecia l'Arcivescovo di Durazzo di nazione Albanese, perchè gli dava speranza di suscitare per mezzo di certi fuorusciti qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsero a volgere l'animo a nuovi pensieri.

È detto di sopra, che la cupidità d'usurpare il Ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi, e di Piero de'Medici, indussero Lodovico Sforza a procurare che 'l Re di Francia passasse in Italia; per la venuta del quale (poi ch'ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi furono ridotti in tante angustie, che con difficultà potevano la propria salute sostentare) cominciò a presentarsegli (*a*) innanzi agli occhi il secondo timore molto più potente, e molto più giusto che 'l primo, cioè la servitù imminente a sè, e a tutti gl'Italiani, se alla potenza del Re di Francia il Reame di Napoli s'aggiugnesse. Però aveva desiderato, che Carlo trovasse nel dominio dei Fiorentini maggiore difficultà, e veduto essergli stato facilissimo di congiugnersi quella Repubblica, e che con la medesima facilità aveva superato l'opposizione del Pontefice, e che senza intoppo alcuno entrava nel Regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo, quanto riusciva maggiore e più facile il corso della vittoria de'Franzesi. Il medesimo timore cominciava a occupare l'animo del Senato Veneziano, il quale essendo perseverato nella prima deliberazione

to a Costantinopoli al Turco a fargli sapere l'apparecchio del Re di Francia contro a lui, onde esso lo rimandò con Dauzio suo Chiaus al Papa con danari, i quali gli furòn tolti dal Prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinal Giuliano della Rovere.

(a) *Così il Torrentino, e non* presentargli, *come l'ed. di* Frib. R.

di conservarsi neutrale, s'era con tanta circonspezio- 1495
ne astenuto non solo da' fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all'una parte che all'altra, che avendo eletti Ambasciatori al Re di Francia Antonio Loredano, e Domenico Trivisano (non però prima che quando intese che aveva passati i monti) aveva tardato tanto a mandargli, che 'l Re prima di loro era arrivato in Firenze: ma vedendo poi l'impeto di tanta prosperità, e che il Re come un folgore o senza resistenza alcuna per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno, e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua; e massimamente che l'avere Carlo occupato Pisa, e l'altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena, e fatto poi il medesimo nello Stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre, che solamente al Regno Napoletano. Però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza, il quale, subito che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare, che insieme con lui rimediassero a' pericoli comuni; e si crede che se Carlo o in terra di Roma, o nell'entrata del Regno di Napoli avesse riscontrato in qualche difficultà, arebbero prese l'armi congiuntamente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celerità prevenne tutte le cose, che si trattavano per impedirla. E già Carlo, insospettito degli andamenti di Lodovico, aveva dopo l'acquisto di Napoli condotto Gianiacopo da Triulzio con cento lance, e con onorata provvisione, e congiuntisi con molte promesse il Cardinal Fregoso, e Obietto dal Fiesco; questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte Guelfa in Milano, e avere l'animo alienissimo da Lodovico; al quale similmente ricusava di dare il Principato di Taranto, allegando non essere obbligato se non quando

1495 avesse conquistato tutto il Reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee, che per il Re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi si armassero; da che il Re si lamentò essere proceduto che e' non avesse tentato di nuovo con maggior apparato di espugnare Ischia.

Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al (a) Senato Veneziano, e al Duca il pericolo maggiore e più propinquo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri: alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggiore animo la compagnia potente che avevano; perchè al medesimo non era meno pronto il Pontefice, impaurito sopramodo de'Franzesi; nè meno pronto Massimiliano Cesare, al quale per molte cagioni, che aveva d'inimicizia con la Corona di Francia, e per l'ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo, più che a tutti gli altri, molestissime le prosperità Franzesi. Ma quegli, ne'quali i Veneziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano, erano Ferdinando e Isabella Re e Reina di Spagna; i quali, essendosi poco innanzi, non per altro effetto che per riavere da lui la Contea di Rossiglione, obbligati a Carlo a non gl'impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano astutamente insino allora lasciata libera la facultà di fare il contrario. Perchè (se è vero quel che essi pubblicarono) fu apposta ne'capitoli fatti per quella restituzione una clausula di non essere tenuti a cosa alcuna, che il pregiudizio della Chiesa concernesse: con la quale eccezione inferivano, che

(a) *Nel Bembo si legge, che i Veneziani erano offesi anco da Carlo; perciocchè in Napoli borbottava contro loro, dicendo, che chi non s'era confederato con lui, s'avrebbe potuto pentire in breve, e così insuperbito per tante prosperità, non vedeva più gli Ambasciatori di Venezia con buona cera.*

se 'l Pontefice per l'interesse del suo feudo gli ricercasse ad aiutare il Regno di Napoli, era in potestà loro il farlo senza contravvenire alla fede data e alle promesse. Aggiunsero poi, che per i medesimi capitoli era proibito loro l'opporsi a Carlo, in caso constasse quel Reame appartenersi a lui giuridicamente. Ma quale sia di queste cose la verità, certo è che, subito che ebbero recuperate quelle terre, non solo cominciarono a dare speranza agli Aragonesi di aiutargli, e a fare occultamente instanza col Pontefice, che non abbandonasse la causa loro; ma (avendo nel principio confortato il Re di Francia con moderate parole, e come amatori della gloria sua, e mossi dal zelo della religione, a voltare piuttosto l'armi contro agl'Infedeli che contro a'Cristiani) continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia, e con parole più sospette, quanto più procedeva innanzi quella espedizione. Le quali perchè avessero più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il Pontefice e gli Aragonesi, e nondimeno dall'altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia di Sicilia, preparavano di mandarvi per mare un'armata, che vi arrivò dopo la perdita di Napoli; benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti, perchè non condusse più che (*a*) ottocento Giannettarj, e mille fanti Spagnuoli. Con queste simulazioni erano proceduti insino a tanto, che l'avere i Colonnesi occupata Ostia, e i minacci che dal Re di Francia si facevano contro al Pontefice, dette loro più onesta occasione di mandare fuora quel che avevano conceputo nell'animo, la quale abbracciando prontamente, fecero da (*b*) Antonio Fonsecca loro Amba- 1495

(a) *Da cinquemila fanti, e 600. cavalli dice il* Giovio. *E il* Bembo *scrive seimila fanti, e 500. cavalli in 60. Galee.*

(b) *Scrive il* Giovio, *che non in Fiorenza, ma in Velletri Antonio Fonseca fu a parlamento col Re Carlo; e registra il tenor del*

1495 sciatore protestare apertamente al Re, quando era in Firenze, che, secondo l' officio di Principi Cristiani, piglierebbero la difensione del Pontefice, e del Regno Napoletano, feudo della Chiesa Romana: e già, avendo cominciato a trattare co' Veneziani e col Duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbero la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima instanza ad intendersi con loro, per la sicurtà comune contro ai Franzesi. Però finalmente (*a*) del mese d'Aprile nella città di Venezia, dove erano gli Ambasciatori di tutti questi Principi, fu contratta confederazione tra 'l Pontefice, il Re de' Romani, il Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano; il titolo, e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli Stati l'uno dell' altro, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare che 'l Re di Francia non tenesse il Reame di Napoli, fu ne' capitoli più segreti convenuto: Che le genti Spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d' Aragona alla recuperazione di quel Reame, il quale con speranza grande della volontà de' popoli trattava d'entrare nella Calabria, e che i Veneziani nel tempo medesimo assaltassero con l'armata loro i luoghi marittimi: sforzassesi il Duca di Milano, per impedire se di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la città d'Asti, nella quale con piccole forze era rimasto il Duca d'Orliens: e che a' Re dei Romani, e di Spagna fosse data dagli altri Confederati certa quantità di danari, acciocchè ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel Regno di Francia. Desiderarono, oltre a queste cose, i Confederati che tutta Italia fosse unita in una medesima vo-

suo parlamento molto efficace; e poi soggiugne, che esso stracciò i capitoli dell' accordo fra Spagna, e Francia.

(a) *Il* Giovio, *e il* Corio *scrivono intorno alle Calende d'Aprile; e il* Bembo *più distintamente l' ultimo di Marzo.*

lontà; e perciò fecero instanza che i Fiorentini e il Duca di Ferrara entrassero nella medesima confederazione. Ricusò il Duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicasse, di pigliare l'armi contro al Re; e da altra parte con cautela Italiana consentì che Don Alfonso suo primogenito si conducesse col Duca di Milano con cento cinquanta uomini d'arme, con titolo di Luogotenente delle sue genti. Diversa era la causa dei Fiorentini invitati alla confederazione con offerte grandi, e che aveano giustissime cagioni d'alienarsi dal Re; perchè, pubblicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i Confederati, in caso v'entrassero, tutte le forze loro per resistere al Re, se ritornando da Napoli tentasse d'offendergli; e di aiutargli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa e di Livorno. E da altra parte il Re, disprezzate le promesse fatte in Firenze, nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle Terre, nè dopo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze, posponendo la fede propria e il giuramento al consiglio di coloro, che, favorendo la causa de' Pisani, persuadevano che i Fiorentini, subito che fossero rintegrati, si unirebbero con gli altri Italiani; a' quali s'opponeva freddamente il Cardinale di San Malò, benchè avesse ricevuti molti danari, per non venire per causa loro in controversia con gli altri grandi. Nè solo in questa, ma in molte altre cose aveva dimostrato il Re non tener conto nè della fede, nè di quello che gli potesse in tempo tale importare l'aderenza de' Fiorentini, in modo che (querelandosi gli Oratori loro della ribellione di Montepulciano, e facendo instanza che come era tenuto constrignesse i Senesi a restituirlo) rispose quasi deridendo: *Che poss'io fare, se i sudditi vostri, per esser male trattati, si ribellano?* E nondimeno i Fiorentini, non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberarono di non udire le richieste 1495

1495 de' Collegati, sì per non provocare di nuovo contro e sè nel ritorno del Re l'armi Franzesi, come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle Terre da chi le aveva in mano, e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo d'esser esosi a' Veneziani, per le opposizioni fatte in diversi tempi all'imprese loro, e conoscendosi manifestamente che Lodovico Sforza v'aspirava per sè.

Nel qual tempo era già la riputazione de' Franzesi cominciata a diminuire molto nel Regno di Napoli; perchè (*a*) occupati da' piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli Aragonesi di quei pochi luoghi, che si tenevano per loro, come, se avessero seguito il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia, perchè, se bene ai popoli il Re molto liberale e benigno dimostrato si fosse, concedendo per tutto 'l Reame tanti privilegj ed esenzioni, che ascendevano ciascun anno a più di dugentomila ducati; nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine e prudenza che si doveva; perchè egli alieno dalle fatiche, e dall'udire le querele e i desiderj degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia, confusero tutte le cose. Perchè la Nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premj; difficultà grandissima a entrare nelle camere, e udienze del Re; non fatta distinzione da uomo a uomo; non riconosciuti, se non a caso, i meriti delle persone; non confermati gli animi di coloro, che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona; interposte molte difficultà, e lunghezze alla re-

(a) *Discorre il* Giovio *con bell' ornamento di parole intorno ai piaceri, e alle delizie, in che s' erano occupate le genti Franzesi in Napoli; ma per mio parere, non con tanto rispetto alla gravità dell' Istoria, e de' negozj di Stato, con quanto si discorre qui da questo Autore.*

stituzione degli Stati e dei beni della fazione Angioina, 1495
e degli altri Baroni, che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio; fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni, e con mezzi straordinarj; a molti tolto senza ragione, a molti dato senza cagione; distribuiti quasi tutti gliufficj, e i beni di molti ne' Franzesi; donate con grandissimo dispiacer loro quasi tutte le Terre di Dominio (così chiamano quelle, che sono solite a ubbidire immediatamente ai Re) e la maggior parte a' Franzesi; cose tanto più moleste a' sudditi, quanto più erano assuefatti a' governi prudenti e ordinati de' Re Aragonesi, e quanto più del nuovo Re promesso s' avevano. Aggiugnevasi il fasto naturale dei Franzesi, accresciuto per la facilità della (*a*) vittoria; per la quale tanto di sè stessi conceputo avevano, che tenevano tutti gl' Italiani in niuna estimazione; l' insolenza, e impeto loro nell' alloggiare non manco in Napoli, che nell' altre parti del Regno, dove erano distribuite le genti d' arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti; in modo che l' ardente desiderio, che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio: e per contrario in luogo dell' odio contro agli Aragonesi, era sottentrata la compassione di Ferdinando, l' espettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì, che con tanta mansuetudine e costanza aveva, innanzi si partisse, parlato a' Napoletani; donde e quella città, e quasi tutto il Reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi avessero desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d' Alfonso; chiamando giusta severità quella, che (insino quando, vivente il padre, attendeva al-

(a) *La quale, secondo* M. Tullio, *per se stessa è insolente, e superba.*

1495 le cose domestiche del Regno) solevano chiamare crudeltà: e sincerità d'animo veridico quella, che molti anni avevano chiamata superbia e alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe, e a tollerare manco di quel ch'è necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti, e specialmente degli abitatori del Regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d'Italia (*a*) sono notati d'instabilità e di cupidità di cose nuove.

Aveva il Re, insino innanzi si facesse la nuova lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia, mosso più da leggiere cupidità, e dal desiderio ardente di tutta la Corte, che da prudente considerazione; perchè nel Reame restavano indecise innumerabili ed importanti faccende di Principi, e di Stati, nè aveva la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto'l Regno. Ma inteso ch' ebbe essere fatta contro a sè confederazione di tanti Principi, commosso molto di animo, consultava co'suoi quello che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verissimamente per ciascuno, essere già molte età, che tra i Cristiani non si era fatto unione tanto potente: per consiglio de' quali fu principalmente deliberato, che si accelerasse la partita; dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficultà, perchè si darebbe tempo a' Collegati di fare preparazioni maggiori (e già era fama che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi, e si cominciava a vociferare della persona di Cesare;) che 'l Re provvedesse che di Francia passassero con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella città; e per necessitare il Duca di Milano ad attendere a difendere le cose proprie,

(a) *Accusa i Regnicoli d' instabilità; il che ha tocco di sopra nel lib. 1. quando ha detto, che per lo più sono ordinariamente cupidi di nuovi Re; e io in quel luogo ho fatto annotazione di quanto scrivono* Strabone *e* Livio *in conformità di questo.*

e perchè fossero pronte a passare più innanzi quando 1495
il Re giudicasse che così fosse necessario. E fu nel medesimo consiglio deliberato d'affaticarsi con ogni diligenza, e con offerte grandissime per separare il Pontefice dagli altri Collegati, e per disporlo a concedere l'investitura del Regno di Napoli; la quale benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, aveva insino a quel dì ricusato di concedere, eziandio con dichiarazione, che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degli altri. Nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri cadde la memoria delle cose di Pisa; perchè desiderando per molti rispetti, che in potestà sua fosse il disporne, e dubitando che dal popolo Pisano non gli fosse con l'ajuto de' Collegati tolta la cittadella, vi mandò per mare insieme con gli Ambasciadori Pisani, che erano appresso a lui (*a*), seicento fanti di quei del Regno suo. I quali come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione che avevano presa gli altri lasciati in quella città, e mossi da cupidità di rubare, andarono con le genti de' Pisani, da' quali ebbero danari, a campo al Castello di Librafatta; dove i Pisani, de' quali era Capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì prima, (preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Montepulciano) inteso dipoi approssimarsi gl' inimici, s' erano levati innanzi dì; ma ritornativi di nuovo con questo presidio Franzese l'espugnarono in pochi dì: essendo stato l'esercito Fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell'acque, a passare il fiume del Serchio; nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca per la disposizione del popolo Lucchese, concitato molto in favo-

(a) *Tanti appunto si leggono nel* Giovio, *il quale è alquanto più diffuso nell' espugnazione di Librafatta.*

1495 re della libertà de' Pisani. Con le genti de' quali, dopo l'acquisto di Librafatta, scorsero (a) i Franzesi (che si riserbarono Librafatta) per tutto il contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini; a' quali (quando si querelavano) non rispondeva altro Carlo, se non che come fosse arrivato in Toscana, osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli che questa breve dilazione senza molestia tollerassero.

Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, com'era pronto il desiderio; perchè non aveva tanto esercito, che, diviso in due parti, potesse senza pericolo contro alla opposizione de' Confederati condurlo in Asti, e che fosse bastante a difendere in tanti movimenti, che si preparavano, facilmente il Regno di Napoli. Nelle quali difficultà fu costretto, e perchè il Regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute; e per non mettere sè in pericolo sì manifesto, non vi lasciare quel potente presidio, che sarebbe stato di bisogno. Però deliberò lasciarvi (b) la metà degli Svizzeri, e una parte de' fanti Franzesi, ottocento lance Franzesi, e circa a cinquecento uomini d'arme Italiani, condotti a' soldi suoi, parte sotto il Prefetto di Roma, parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna, e Antonello Savello, tutti Capitani beneficati da lui nella distribuzione che fece di quasi tutte le Terre e Stati del Regno e massimamente i Colonnesi; perchè a Fabrizio aveva conceduto i contadi d'Albi, e di Tagliacozzo, posseduti prima da Virginio Orsino; e a Prospero il Ducato di Traietto, e la città di Fondi con molte castella, che erano della famiglia Gaetana, e Monte For-

(a) *Così il Torrentino; e non* Soccorsero, *come l'ed. di Friburgo che rovescia tutto il senso*. R.

(b) *Elesse il Re Carlo per se, dice il* Giovio, *il fiore dell'esercito, cioè quattromila fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e circa ottomila fra Svizzeri, Tedeschi, e Guasconi con giusto numero d'artiglieria spedita*.

tino con altre Terre circostanti tolte alla famiglia dei 1495
Conti. Con le quali genti pensava che in ogni bisogno si unissero le forze di quei Baroni, i quali per la sicurtà propria erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti del Principe di Salerno, restituito da lui all'ufficio dell'Ammiraglio, e del Principe di Bisignano. Luogotenente Generale di tutto il Regno deputò Giliberto di Mompensieri, Capitano più stimato per la grandezza sua, e per essere del sangue Reale, che per proprio valore; e deputò oltre a lui varj Capitani in molte parti del Regno, a' quali tutti aveva donati Stati ed entrate; e di questi furono i principali (*a*), Obignì al governo della Calabria, fatto da lui Gran Conestabile: a Gaeta il Siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l'ufficio del Gran Camarlingo: nell'Abruzzi Graziano di Guerra valoroso, e riputato. A queste genti promise di mandar danari, e presto soccorso; ma non lasciò altra provvisione che l'assegnamento di quegli, che giornalmente si riscuotessero dell'entrate del Regno, il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome Aragonese: perchè Ferdinando era ne' dì medesimi, che 'l Re voleva partire di Napoli, smontato in Calabria; accompagnato dagli Spagnuoli venuti in sull'armata nell'isola di Sicilia, a cui concorsero subito molti degli uomini del paese, e se gli arrendè incontinente la città di Reggio (la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo) e nel tempo medesimo si scoperse ne' lidi di Puglia l'armata Veneziana, della quale era Capitano Antonio Grimano, uomo in quella Republica di grande autorità.

Ma non per questo, nè per molti altri segni dell'alterazione futura, si rimosse, o pure si ritardò in parte

(a) *Nella distribuzione degli ufficj del Regno di Napoli fatta dal Re Carlo, il* Giovio *è più copioso.*

1495 alcuna la deliberazione del partirsi; perchè, oltre a quello che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l'ardore, che il Re e tutta la Corte avevano di ritornarsene in Francia, come se il caso, ch'era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria, fosse bastante a farla conservare. Nel qual tempo si tenevano per Ferdinando le isole d'Ischia, e di Lipari, membro (benchè propinque alla Sicilia) del Regno di Napoli; Reggio ricuperato nuovamente, e nella medesima Calabria, Terranuova e la fortezza, con alcune altre fortezze, e luoghi circostanti; Brindisi, dove si era fermato Don Federigo, Galipoli, la Manzia, e la Turpia. Ma innanzi che 'l Re partisse, si trattarono tra il Pontefice e lui varie cose, non senza speranza di concordia; per le quali andò dal Pontefice al Re, e dipoi ritornò a Roma il (*a*) Cardinale di San Dionigi, e dal Re a lui Monsignor Franzi, perchè il Re desiderava sommamente l'investitura del Regno di Napoli; desiderava che il Pontefice, se non voleva esser congiunto seco, almeno non aderisse con gl'inimici suoi, e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico. Alle quali cose benchè il Pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno, avendo l'animo alieno dal confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi dai Collegati, nè concedergli l'investitura, non la reputando mezzo sufficiente a fare seco fedele riconciliazione, interponeva all'altre dimande varie difficultà, e a quella dell'investitura, (benchè il Re si riducesse ad accettarla senza pregiudizio delle ragioni d'altri) rispondeva volere che prima si vedesse giuridicamente

(a) *Non descrive così intieramente questa pratica il* Giovio, *ma solo dice, ch' andando Carlo verso Roma, mandò al Papa Andrea Arcivescovo di Lione, a fargli intendere, che pacificamente voleva abboccarsi seco per la quiete comune, e che il Papa non volle, ma si fuggì di Roma. Il* Corio *nondimeno tassa il Re, che per forza voleva farsi temer dal Papa, e menarlo anco suo prigione in Francia.*

a chi di ragione apparteneva: e da altra parte, desi- 1495
derando di proibire con le armi che 'l Re non entrasse in Roma, ricercò il Senato Veneziano e il Duca di Milano, che gli mandassero ajuto. I quali mandarono (a) mille cavalli leggieri, e duemila fanti, e promessero mandargli mille uomini d'arme, con le quali genti aggiunte alle forze sue, sperava poter resistere; ma (parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto le genti dagli Stati proprj, nè avendo ancora in ordine tutto l'esercito disegnato, ed essendo parte delle genti occupate all'impresa d'Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria l'infedeltà del Pontefice, e l'avere, quando passò Carlo, chiamato in Roma con l'esercito Ferdinando, e poi fattolo partire) mutato consiglio, cominciarono a persuadergli, che piuttosto si riducesse in luogo sicuro, che per sforzarsi di difendere Roma esporre la sua persona a sì grave pericolo; atteso, che quando bene il Re entrasse in Roma, se ne partirebbe subito senza lasciarvi gente alcuna: le quali cose accrebbero la speranza del Re di poter venire seco a qualche composizione.

(a) *Questo numero stesso scrive il* Bembo *nel lib.* 2.

CAPITOLO TERZO

Partenza del Re Carlo da Napoli. Ingratitudine del Pontano. Entrata di Carlo in Roma. Il Papa fugge a Orvieto. Lodovico Sforza è investito da Cesare dello Stato di Milano. Il Duca d'Orleans entra in Novara. Viltà di Lodovico Sforza. Fra Girolamo Savonarola Ambasciator de' Fiorentini a Carlo in Poggibonzi. I Pisani dimandano a Carlo la libertà. Esercito della Lega in Lombardia. Carlo marcia contro di esso. Pontremoli è posto a sacco.

1495 Partì adunque il Re di Napoli (a) il vigesimo dì di Maggio; ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo, e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella Chiesa Cattedrale con grandissima pompa, e celebrità, secondo il costume de' Re Napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a'nuovi Re; orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime per eccellenza di dottrina, e di azioni civili, e di costumi, dette quest'atto non piccola nota. Perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maestro d'Alfonso, parve che o per servare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto (b) è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione, e quei precetti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dell' ingegno

(a) *A mezzo Maggio, dice il* Bembo.
(b) *Tassa il* Pontano *d' instabilità, e che sia caduto in quello errore, di che altri riprendiamo, come ha increpato di sopra nel lib. 1. e di sotto nel lib. 7. Gio. Bentivoglio, che riprese Piero de' Medici di quell' errore, in che esso poi cadde.*

suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini. Andarono con Carlo ottocento lance Franzesi, i dugento Gentiluomini della sua guardia, il Triulzio con cento lance, e tremila fanti Svizzeri, mille Franzesi, e mille Guasconi, e con ordine che in Toscana seco si unissero Cammillo Vitelli, e i fratelli con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare se ne ritornasse verso Livorno. Seguitarono il Re non (*a*) con altra guardia, che data la fede di non partirsi senza licenza, Virginio Orsino, e il Conte di Pitigliano, la causa de' quali, perchè si querelavano non essere stati fatti (*b*) giustamente prigioni, era stata prima commessa al Consiglio Reale; innanzi al quale avevano allegato, che al tempo che s'arrenderono, era già stato agli uomini mandati da loro, non solo conceduto per la bocca propria del Re il salvocondotto, ma eziandio ridotto in scrittura, e sottoscritto dalla sua mano; e che, avendone ricevuto avviso da' suoi, che aspettavano l'espedizione de' Segretarj, aveano sotto questa fidanza al primo Araldo, che andò a Nola, alzato le bandiere del Re, e al primo Capitano, il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi, non ostante che, avendo con loro più di quattrocento uomini d'arme, avessero facilmente potuto resistere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orsini, la quale avendo sempre tenuta la parte Guelfa, avevano, e loro, e chiunque era mai nato, o nascerebbe in quella casa, scolpito nel cuore il nome e 'l segno della corona di Francia: da questo essere proceduto, l'avere con tanta prontezza ricevuto il Re negli Stati loro di 1495

(a) *Manca questo* non *nell' edizione di Friburgo, lo che guasta il senso*. R.

(b) *Di sopra al fine del primo lib. ho notato, che l'*Argentone, *e 'l* Giovio *scrivono, che questi Baroni furono contro ragione fatti, e ritenuti prigioni*.

1495 terra di Roma; e perciò non convenire, nè essere giusto, attesa la fede data dal Re, e attese l'opere loro, che e' fossero ritenuti prigioni. Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Lignì (dalle cui genti erano stati presi a Nola) il salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal Re, non intendersi perfettamente conceduto insino a tanto non fosse corroborato col sigillo Regio, e con le sottoscrizioni de' Segretarj, e dipoi consegnato alla parte: questo essere in tutte le concessioni e patenti il costume antichissimo di tutte le Corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del Principe, o per la moltiplicità de' pensieri e delle faccende, o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsideratamente fosse caduto: nè avere questa fidanza mosso gli Orsini ad arrendersi con sì piccolo numero di gente, ma la necessità, e il timore, perchè non rimaneva loro facultà nè di difendersi, nè di fuggirsi, essendo già tutto il paese circostante occupato dall'armi de' vincitori: ed esser falso quel che avevano allegato de' meriti loro, i quali quando (*a*) fossero affermati da altri, doverebbero essi medesimi per onor proprio negare; perchè era manifestissimo a tutto il mondo, che non per volontà, ma per fuggire il pericolo (partendosi nell'avversità dagli Aragonesi, da' quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi beneficj) apersero al Re le terre loro. Dunque essendo agli stipendj degl'inimici, e di animo alienissimo dal nome Franzese, nè avendo ricevuta perfettamente sicurtà alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigioni. Queste cose si dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostentate dalla potenza di Lignì, e dall'autorità de' Colonnesi, i quali per l'antiche emulazioni, e diversità delle fazio-

(a) *Manca il* quando *nell' ediz. di Friburgo, lo che guasta il senso*. R.

ni apertamente gl'impugnavano, non era stata mai 1495
data sentenza, ma deliberato che seguitassero il Re, benchè data speranza di liberargli come fosse arrivato in Asti.

Ma il Pontefice, benchè, per averlo i Collegati confortato a partirsi, non fosse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava; nondimeno, prevalendo finalmente il sospetto conceputo di lui, con tutto che al Re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo (*a*), due dì innanzi che egli entrasse in Roma, accompagnato dal Collegio de' Cardinali, e da dugento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in Castel Sant' Angelo, se ne andò ad Orvieto; lasciato Legato in Roma il Cardinal di Sant'Anastasia a ricevere e onorare il Re; il quale (*b*) entrato per Trastevere per sfuggire Castel Sant' Angelo, andò ad alloggiare nel Borgo, rifiutato l' alloggiamento offertogli per commissione del Pontefice nel Palagio di Vaticano. Da Orvieto il Pontefice, come intese il Re approssimarsi a Viterbo, benchè gli avesse di nuovo data speranza di convenir seco in qualche luogo comodo tra Viterbo e Orvieto, se ne andò a Perugia, con intenzione se Carlo si dirizzava a quel cammino di andare in Ancona, per potere con la comodità del mare ridursi in luogo totalmente sicuro. E nondimeno il Re, benchè sdegnato molto con lui, rilasciò le fortezze di Civitavecchia e di Terracina, riserbandosi Ostia, la quale alla partita sua d'Italia lasciò in potestà del Cardinale di San Piero in Vincola, Vescovo Ostiense. Passò medesimamente per il paese della Chiesa, come per paese

(a) *Il che fu a' 28. di Maggio*. Corio.

(b) *Entrò Carlo in Roma il primo Giugno*, *secondo che scrive il* Giovio, *e 'l* Corio, *e tre giorni dopo se ne partì*. *Ma il* Giovio *dice*, *che Carlo alloggiò in Trastevere; il che ha del verisimile*, *stando il supposito*, *detto da questo Autore*, *di sfuggire Castel Sant' Angelo*.

1495 amico, eccetto che l'antiguardia, ricusando gli uomini di Toscanella (a) di alloggiarla nella Terra, entratavi dentro per forza, la messe a sacco con uccisione di molti. Dimorò poi il Re, senza alcuna cagione, sei giorni in Siena, non considerando nè per sè, nè per essergli instantemente ricordato dal Cardinal di San Piero in Vincola, e dal Triulzio, quanto fosse pernicioso il dare tanto tempo agl'inimici di provvedersi, e di unire le forze loro. Nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni; perchè in Siena si trattò la restituzione delle fortezze dei Fiorentini, dal Re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa, e poi nel cammino più volte confermata; per la quale i Fiorentini, oltre a esser parati a pagargli trentamila ducati, che restavano della somma convenuta in Firenze, offerivano di prestargliene settantamila, e mandar seco insino in Asti Francesco Secco loro Condottiere con trecento uomini d'arme, e duemila fanti; in modo che la necessità, ch'aveva il Re di danari, l'essergli molto utile l'aumentare l'esercito suo, il rispetto della fede e del giuramento Reale, indusse quasi tutti quegli del Consiglio a confortare efficacemente la restituzione, riservandosi Pietrasanta, e Serezana, quasi come instrumento a volgere alla divozione sua più agevolmente l'animo de' Genovesi. Ma era destinato che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Lignì giovane e inesperto, ma che era nato d'una sorella della madre del Re, e molto favorito da lui, mosso o da leggerezza, o da sdegno che i Fiorentini si fossero accostati al Cardinale di S. Malò, impedì questa deliberazione; non alle-

(a) *Presso il* Giovio *si legge, che Toscanella fu dai Franzesi presa, e saccheggiata; perciocchè morto d'una sassata in una questione un Franzese, i compagni adirati, essendo Capitano il bastardo di Borbone, si voltarono contro la terra, e tagliarono a pezzi una gran parte degli abitatori. Il* Bembo *aggiunge, che saccheggiarono anco Monte Fiascone.*

gando altra ragione che la compassione de' Pisani, e 1495
disprezzando gli ajuti de' Fiorentini, per essere (come diceva) bastante l'esercito Franzese a battere tutte le genti di guerra Italiane unite insieme: e a Lignì acconsentiva Monsignore di Pienes perchè sperava che'l Re gli concedesse il dominio di Pisa e di Livorno. Trattossi ancora in Siena del (*a*) governo di quella città, perchè molti degli Ordini del popolo, e de' Riformatori, per deprimere la potenza dell'Ordine del Monte de' Nove, instavano, che introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia tenuta dal Monte dei Nove al Palagio pubblico, vi restasse una guardia di Franzesi sotto la cura di Lignì. La quale offerta, benchè nel Consiglio Regio, come cosa poco durabile, e impertinente al tempo presente rifiutata fosse, nondimeno Lignì, il quale vanamente disegnava di farsene Signore, ottenne che Carlo pigliasse in protezione con certi Capitoli quella città, obbligandosi alla difesa di tutto lo Stato possedevano, eccetto che di Montepulciano, del quale disse non volere nè per i Fiorentini, nè per i Senesi intromettersi. E la Comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitolazione, elesse con consentimento di Carlo, Lignì per suo Capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun'anno, con obbligazione di tenervi un Luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza, che vi lasciò di quegli ch'erano con l'esercito Franzese. La vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l' Ordine de' Nove vendicatosi con l'armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò Monsignore di Lilla, che Carlo v'aveva lasciato per suo Ambasciatore.

Ma già le cose di Lombardia non mediocremente

(a) *Scrive il* Giovio, *che i Cittadini di Siena erano divisi in quattro fazioni, e che per l' odio dell' uno contro l' altro, domandarono al Re un Governatore.*

1495 travagliavano, perchè da'Veneziani e da Lodovico Sforza, il quale aveva ne' medesimi dì ricevuto da Cesare con grandissima solennità (*a*) i privilegi della investitura del Ducato di Milano, e prestato agli Ambasciatori, che gli avevano portati, pubblicamente l'omaggio, e il giuramento della fedeltà, si facevano grandissime provvisioni, per impedire a Carlo la facultà di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il Ducato di Milano, per il quale egli aveva ad attraversare per tanto spazio di paese. E a questo effetto avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano parte a comune, parte in proprio condotto di nuovo molti uomini d'arme, e dopo varie difficultà ottenuto, che Giovanni Bentivogli, preso lo stipendio comune da loro, aderisse alla Lega con la città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico per sicurtà di quella città (*b*) dieci galee a spese sue proprie, e quattro navi grosse a spese comuni del Papa, de'Veneziani e sue; e intento, per eseguir quello che era obbligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione d'Asti, aveva mandato a soldare in Germania duemila fanti, e voltato a quella espedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d'arme, e tremila fanti, promettendosene con tanta speranza la vittoria, che (come era per natura molto (*c*) insolente nella prosperità) per schernire il Duca d'Orliens, mandò a ricercarlo, che in futuro non usurpasse più il titolo di Duca di Milano, il qual titolo aveva dopo la morte di Filippo-Maria Visconte assunto Carlo suo padre: non permettesse che nuove genti Franzesi passassero in

(a) *Questi privilegi furono dati in Anversa a' 5 di Settembre 1494. ma scrive il* Corio, *che fino a'26. dell'anno seguente, per ordine di Cesare, non dovevano esser pubblicati; talchè viene il tempo a cader giustamente, come quì dice il* Guicciardino.

(b) *Dodici Galee, e quattro Navi, scrive il* Vescovo di Nebio.

(c) *Vedi quanto ho notato nel libro 1. di questa Istoria.*

Italia, facesse ritornar quelle che erano in Asti di là 1495
da' monti: e che per l'osservanza di queste cose depositasse Asti in mano di Galeazzo da San Severino; del quale il suo Re poteva confidare non meno di lui, avendo l'anno dinanzi in Francia ammessolo nella Confraternita e Ordine suo di S. Michele, magnificando oltre a questo con la medesima jattanza le forze sue, le provvisioni de' Collegati per opporsi al Re in Italia, e gli apparati che facevano il Re de' Romani e i Re di Spagna per muovere la guerra di là da monti. Ma poco moveva Orliens la vanità di questi minacci; il quale, subito che aveva avuto notizia (*a*) trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande istanza sollecitato che di Francia venissero nuove genti; le quali, essendo state dimandate dal Re che venissero in soccorso proprio, cominciavano con prestezza a passare i monti. E perciò Orliens, non temendo degl'inimici uscito alla campagna, prese nel Marchesato di Saluzzo la Terra, e la rocca di Gualfinara posseduta da Antonio Maria da San Severino, donde Galeazzo, che prima aveva prese alcune piccole Castella, si ritirò con l'esercito ad Anon Terra del Ducato di Milano vicina ad Asti, non avendo nè speranza di poter offendere, nè timor di essere offeso. Ma la natura di Lodovico inclinatissima a implicarsi prontamente in imprese, che ricercavano grandissime spese, e per contrario alienissimo, benchè nelle maggiori necessità, dallo spendere, fu cagione di mettere lo Stato suo in gravissimi pericoli; perchè per la scarsità de' pagamenti erano venuti pochissimi de' fanti Alamanni; e per la medesima strettezza le genti, che erano con Galeazzo, ogni giorno diminuivano. Per contrario sopravvenendo continuamente gli aiuti di Francia, i quali, per esser chiamati al soccorso della per-

(a) *Così il Torrentino. Il Cod Mediceo ha un* di. R.

1495 sona del Re, passavano con gran prontezza, il Duca d'Orliens aveva già insieme trecento lance, tremila fanti Svizzeri, e tremila Guasconi: e benchè da Carlo gli fosse stato precisamente comandato che, astenendosi da ogni impresa, stesse preparato a potere, quando fosse chiamato, farsegli incontro; nondimeno, come è difficile il resistere agli interessi proprj, deliberò di accettare l'occasione d'occupare la città di Novara, nella quale offerivano di metterlo (*a*) due Opizini Caccia, l'uno cognominato Nero, l'altro cognominato Bianco, gentiluomini di quella città, a' quali era molto odioso il Duca di Milano; perchè a loro, e a molti altri Novaresi aveva con false calunnie, e con giudicj ingiusti usurpato certi condotti di acque, e possessioni. Però Orliens composta la cosa con loro, accompagnato da Lodovico Marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Po, al ponte a Stura giurisdizione del Marchese di Monferrato, fu con le sue genti da'congiurati senza alcuna resistenza ricevuto in Novara; donde avendo subito fatto scorrere parte de' suoi cavalli insino a Vigevene, si crede che, se con tutto l'esercito fosse sollecitamente andato verso Milano, si sarebbero suscitati grandissimi movimenti, perchè intesa la perdita di Novara si veddero molto sollevati a cose nuove gli animi de' Milanesi. E Lodovico, non manco timido nell'avversità, che immoderato nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto l'insolenza con la timidità) dimostrava (*a*) con inutili lagrime la sua viltà: nè le genti che

(a) *Opicino il bianco, e Opicino il nero, dice il* Corio; *ma il* Giovio *nomina l'uno Opicino, e l'altro Manfredi; e così egli, come il* Corio, *sono più diffusi ne' torti fatti dallo Sforza a' Caccia, e ad altri Nobili Novaresi. Il* Bembo *scrive, che un solo cittadino di Novara diede al Duca d' Orliens quella città a tradimento.*

(b) *Mostrò la sua viltà Lodovico andando a casa del Lioni Ambasciator di Venezia a raccomandarsi con umiltà grandissima, come scrivono il* Giovio, *e il* Corio.

erano con Galeazzo, nelle quali solo consisteva la sua 1495
difesa, restate indietro, si dimostravano in luogo alcuno. Ma non essendo sempre note a' Capitani le condizioni e i disordini degl' inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni: nè anche pareva verisimile che contro a un Principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione. Orliens, per stabilire l'acquisto di Novara, si fermò all'espugnazione della rocca, la quale il (a) quinto giorno convenne d'arrendersi, se infra un giorno non fosse soccorsa: per il quale intervallo di tempo, ebbe spazio il San Severino di ridursi con le sue genti in Vigevene, e il Duca (che per riconciliarsi gli animi de' popoli aveva per bando pubblico levati molti dazj, che prima aveva imposti) d'accrescere l'esercito. E nondimeno Orliens, accostatosi con le sue genti alle mura di Vigevene, presentò la battaglia agl' inimici; i quali erano in tanto terrore, che ebbero inclinazione d'abbandonare Vigevene, e passare il fiume del Tesino per il ponte, che v'avevano fatto in sulle barche: ma ritiratosi Orliens a Trecàs, poichè essi ricusavano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravvenendo continuamente all'esercito suo cavalli e fanti; perchè i Veneziani, contenti che a loro rimanesse quasi tutto il peso d'opporsi a Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti che aveva mandate in Parmigiano, e gli mandarono oltre a ciò (b) quattrocento Stradiotti; talmentechè a Orliens fu tolta la facultà di passare più innanzi, e avendo fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a

(a) *Tre giorni dopo scrive il* Giovio, *e la diede Gio. Calco castellano, uomo vile.*

(b) *Mille cavalli Greci scrive il* Corio, *sotto Bernardino Contarini. Ma in una lettera di Lodovico Sforza agli Anziani, e all'officio della Balia di Genova sono scritti 700. il che è registrato negli Annali del* Vescovo di Nebio; *e il* Giovio *scrive 600. sotto l'istesso Contarini, e con lui si confronta Alessandro Benedetti.*

1495 Vigevene, uscendo fuora ad assaltargli i cavalli degli inimici, riceverono quei d'Orliens grave danno. Andò dipoi il San Severino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecàs; e ultimamente raccolto tutto l'esercito, nel quale oltre a' soldati Italiani; erano arrivati mille cavalli, e duemila fanti Tedeschi, alloggiò appresso a un miglio a Novara, ove Orliens si era con tutte le genti ritirato.

La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo, che era a Siena, ad accelerare il cammino; perciò, per fuggire qualunque occasione che lo potesse ritardare, (avendo notizia che i Fiorentini ammoniti dai pericoli passati, e insospettiti perchè Piero de' Medici lo seguitava, benchè (*a*) ordinassero di riceverlo in Firenze con grandissimi onori, empievano per sicurtà loro la città d'armi e di genti,) passò a Pisa per il dominio Fiorentino, lasciata la città di Firenze alla mano destra. Al quale si fece incontro nella Terra di Poggibonzi Girolamo Savonarola; e interponendo, come era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le Terre a' Fiorentini, aggiugnendo alle persuasioni gravissime minaccie, che se non osservava quel, che con tanta solennità, toccando con mano gli Evangelj, e quasi innanzi agli occhi di Dio aveva giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fecegli il Re, secondo la sua incostanza, quivi e il dì seguente in Castel Fiorentino varie risposte; ora promettendo di restituirle, come fosse arrivato in Pisa; ora ritorcendo in contrario la fede data, perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di conservagli in libertà; e nondimeno dando continuamente agli Oratori de' Fiorentini speranza del-

(a) *Il contrario tiene il* Bembo *nel lib. 2. dicendo, che i Fiorentini fecero gente per difendersi, quando Carlo avesse voluto entrare in Fiorenza, ov' essi più non volevano riceverlo.*

la restituzione, come a Pisa fosse arrivato. In Pisa fu 1495
di nuovo questa materia proposta nel Consiglio Reale, perchè accrescendosi ogni dì più la fama degli apparati, e dell'unirsi appresso a Parma le forze de'Collegati, si cominciavano pure a considerare le difficultà del passare per Lombardia; e però erano desiderati da molti i danari e gli ajuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarj (*a*) i medesimi, che in Siena l'avevano contradetta, allegando, che se pure avessero per l'opposizione degl'inimici qualche disordine, o qualche difficultà di passare per Lombardia, era meglio di avere in sua potestà quella città, dove potrebbero ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini; i quali come avessero recuperate quelle Terre, non sarebbero di maggior fede, che fossero stati gli altri Italiani; soggiugnendo, che per la sicurtà del Reame di Napoli era molto opportuno il tenere il porto di Livorno, perchè succedendo al Re il disegno di mutare lo stato di Genova (come era da sperare) sarebbe padrone di quasi tutte le marine dal porto di Marsilia, insino al porto di Napoli.

Potevano certamente nell'animo del Re, poco capace di eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni; ma molto più potenti furono i preghi e le lagrime de'Pisani, i quali popolarmente insieme con le donne e co'piccoli fanciulli, ora (*b*) prostrati innanzi a'suoi piedi, ora raccomandandosi a ciascuno benchè minimo della Corte, e de'soldati, con pianti grandissimi e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l'odio insaziabile de'Fiorentini, l'ultima desolazione di quella patria, la quale non avrebbe causa

(a) *Cioè*, Lignì, *e* Monsig. di Pienes. *Ma il* Giovio *scrive, che a Carlo pareva infamia mancare a Fiorentini, co' quali aveva fatto lega, e non giudicava cosa onesta dare i Pisani, ch' ei voleva parer d'aver liberati, nelle mani de' Fiorentini.*

(b) *Il medesimo si legge nel* Giovio, *poco di sopra alle cose da me ora notate del parer di Carlo intorno a' Pisani.*

1495 di lamentarsi d'altro, che d'avergli il Re conceduta la libertà, e promesso di conservargliene, perchè questo (credendo essi la parola del Re Cristianissimo di Francia, esser parola ferma e stabile) aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de'Fiorentini. Coi quali pianti ed esclamazioni commossero talmente insino a'privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito, e molti ancora degli Svizzeri, che andati in grandissimo numero, e con tumulto grande innanzi al Re, (parlando in nome di tutti Salazart uno de'suoi pensionarj,) lo pregarono ardentemente, che per l'onore della persona sua propria, per la gloria della Corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori parati a mettere a ogn'ora la vita per lui (e che lo consigliavano con maggior fede che quegli, che erano corrotti da'danari de'Fiorentini) non togliesse a'Pisani il beneficio, che egli stesso aveva loro fatto; offerendogli che, se per bisogno di danari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane e argenti loro, e ritenesse i soldi e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette tant'oltre questo impeto de'soldati, che un arciere privato ebbe ardire di minacciare il Cardinale di S. Malò, e alcuni altri dissero altiere parole al Maresciallo di Gies, e al Presidente di Gannai, i quali era noto che consigliavano questa restituzione; in modo che il Re, confuso da tanta varietà de'suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa resoluzione, che in questo tempo medesimo promettesse di nuovo ai Pisani di non gli rimettere giammai in potestà de'Fiorentini, e agli Oratori Fiorentini (che aspettavano a Lucca) facesse intendere che quello, che per giuste cagioni non faceva al presente, farebbe subito che e'fosse arrivato in Asti; e però non mancassero di fare che la loro Repubblica gli mandasse in quel luogo Ambasciatori.

Partì da Pisa, mutato il Castellano, e lasciata la

guardia necessaria nella cittadella; e il medesimo fece nelle fortezze dell'altre Terre. Ed essendo acceso per sè stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Genova, e stimolato da' Cardinali San Piero in Vincola, e Fregoso, e da Obietto dal Fiesco, e dagli altri fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezana con loro a quella impresa (contro il parere di tutto il Consiglio, che biasimava il diminuire le forze dell'esercito), Filippo Monsignore con (*a*), cento venti lance, e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia, e con ordine che (*b*) le genti d'arme de'Vitelli (che per essere rimase indietro, non potevano esser a tempo ad unirsi seco) gli seguitassero; e che alcuni altri fuorusciti con genti date dal Duca di Savoja entrassero nella riviera di Ponente, e che l'armata di mare ridotta a sette galee, due galeoni, e due fuste, della quale era Capitano Miolans, andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'avanguardia, guidata dal Maresciallo di Gies, arrivata a Pontremoli, la qual Terra, licenziati trecento fanti forestieri che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulzio, con patto di non ricevere offesa nè nelle persone, nè nella roba. Ma vana fu la fede data da'Capitani; perchè gli Svizzeri entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi che, quando l'esercito passò nella Lunigiana, vi erano stati per certa questione nata a caso uccisi dagli uomini (*c*) di Pontremoli circa quaranta di 1495

(a) *Due bande di cavalli, quattro insegne di fanteria, e sette pezzi d'artiglieria dice il* Giovio; *ma il* Vescovo di Nebio *scrive, che con settemila uomini a piedi e a cavallo, il Duca di Savoia, errando dal Duca a Filippo Bressio suo fratello, con gli altri si mise sotto Santa Agata.*

(b) *Cioè* 200. *uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri.* Giovio.

(c) *Di sopra ho notato quanto scrive il* Giovio *del sacco di questa terra, nel primo passaggio del Re Carlo. Il medesimo scrive ora; ma dice, che gli abitatori per paura de' Tedeschi adirati l'avevano abbandonata. Il* Corio *dice, che fu ora abbruciata, perchè v'erano*

1495 loro, saccheggiarono, e abbruciarono la Terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitatori. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel territorio di Parma l'esercito de' Collegati, in numero di duemila cinquecento uomini d'arme, ottomila fanti, e più di duemila cavalli leggieri, la maggior parte Albanesi, e delle provincie circostanti di Grecia, i quali condotti in Italia da' Veneziani, ritenendo il nome medesimo, che hanno nella patria, sono chiamati Stradiotti. Del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Veneziani, perchè quelle del Duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito. Alle genti Venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto, sotto titolo di Governator Generale, Francesco da Gonzaga Marchese di Mantova; molto giovine, ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'espettazione superava l'età, e con lui Provveditori due de' principali del Senato Luca Pisano, e Marchionne Trivisano. I soldati Sforzeschi comandava sotto il medesimo titolo di Governatore il Conte di Gaiazzo, confidente molto del Duca; ma che, non pareggiando nell'armi la gloria di Ruberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di Capitano cauto che d'ardito; e con lui Commissario Francesco Bernardino Visconte principale della parte Ghibellina in Milano, e perciò opposito a Gianiacopo da Triulzi. Tra' quali Capitani, e altri principali dell' esercito consultandosi, se e' fosse da andare ad alloggiare a Fornuovo, villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato, per la strettezza del luogo, e forse (secondo divulgarono) per

stati ammazzati alcuni Tedeschi la prima volta che vi passarono. Il Bembo *scrive, che la Terra si arrese a patti, i quali non le furono osservati; e il* Benedetti, *che fu presa, perchè era quasi senz' alcuna guardia, e fu abbruciata.*

dare facultà agl'inimici di scendere alla pianura, di alloggiare alla Badia della (*a*) Ghiaruola, distante da Fornuovo tre miglia, la qual deliberazione dette luogo di alloggiare a Fornuovo all'avanguardia Franzese, che aveva passata la montagna molto innanzi al resto dell'esercito, ritardato per l'impedimento dell'artiglieria grossa, la quale con grandissima difficultà si conduceva per quella montagna aspra dell'Appennino, e sarebbe stata condotta con difficultà molto maggiore, se gli Svizzeri (cupidi di scancellare l'offesa fatta all'onore del Re nel sacco di Pontremoli) non si fossero con grandissima prontezza affaticati a farla passare. Arrivata l'avanguardia a Fornuovo, il Maresciallo di Gies mandò (*b*) un Trombetto nel campo Italiano a domandare il passo per l'esercito in nome del Re, il quale senza offendere alcuno, e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornarsene in Francia; e nel tempo medesimo fece correre alcuni de' suoi cavalli, per prender notizia degl'inimici, e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti, che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga. In sulla quale occasione, se le genti Italiane si fossero mosse insino all'alloggiamento de' Franzesi, si crede che arebbero rotta facilmente l'antiguardia, e rotta questa, non potea più farsi innanzi l'esercito Regio; la quale occasione non era ancor fuggita il dì seguente, benchè il Maresciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto. Ma non (*c*) eb- 1495

(a) *Così il Torrentino, e non* tra la *Ghiaruola, come il* Cod. Med. R.

(b) *Nel* Giovio, *nel* Corio, *nel* Bembo, *e nel* Benedetti *è scritto, che Carlo mandò l'araldo; ed è da avvertire che il* Bembo *dà l'avanguardia dei Franzesi al Triulzio; il che è contrario agli altri, i quali anco non lasciano di dire, che'l Duca Ercole di Ferrara aveva avvisato il Re Carlo, come il General de' Veneziani suo genero, e i Provveditori non avevano avuto dal Senato ordine di combattere. Mettono essi la proposta dell' araldo conforme, cioè piena d'arroganza Franzese, come essi scrivono.*

(c) *Il* Bembo *attribuisce la colpa al Sanseverino, ch' avesse ordi-*

1495 bero i Capitani Italiani ardire d'andare ad assaltargli, spaventati dalla fortezza del sito, dove s'erano ridotti, e dal credere che l'antiguardia fosse più grossa, e forse più vicino il resto dell'esercito. Ed è certo che in questo dì non erano ancor finite di raccorsi insieme tutte le genti Veneziane, le quali avevano tardato tanto a unirsi tutte nell'alloggiamento della Ghiaruola, che è manifesto, che se Carlo non avesse soggiornato tanto per il cammino (come in Siena, in Pisa, e in molti altri luoghi soggiornò senza bisogno), che (a) sarebbe passato innanzi senza impedimento, o contrasto alcuno; il quale, unito alla fine con l'antiguardia, alloggiò il dì prossimo con tutto l'esercito a Fornuovo (b).

CAPITOLO QUARTO

Consulte nel Campo de' Collegati, dopo l'arrivo di Carlo VIII. a Fornuovo. Ordinanze dell'eserciti Francese e Italiano. Fatto d'arme del Taro. Rotta degl' Italiani. Conseguenze. Rotta de'Francesi a Genova per mare e per terra.

Non avevano creduto mai i Principi confederati che il Re con esercito tanto minore ardisse di passare per il cammino diritto l'Appennino; e però si erano da principio persuasi che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se n'andrebbe col resto in sull' armata marittima in Francia; e dipoi, inteso che pur seguitava il cammino per terra, avevano creduto che egli per

ne dallo Sforza, il quale non voleva, che i Veneziani avessero questa gloria di far prigione il Re Carlo.

(a) *La sintassi andrebbe meglio senza questo* che. R.

(b) *Descrive in questo luogo ornatamente il* Giovio *il sito del luogo dove erano accampati gli eserciti nemici, in mezzo a' quali correva il fiume del Taro: i Veneziani erano a man sinistra presso Oppiano, e il Re a man destra. Ma questo Autore lo dice in una delle vicine seguenti facciate.*

non si appropinquare al loro esercito disegnasse di 1495
passare la montagna per la via del Borgo di Valditaro, e del Monte di Centocroce, monte molto aspro e difficile, per condursi nel Tortonese con speranza d'avere a essere rincontrato dal Duca d' Orliens nelle circostanze d'Alessandria. Ma come si vedde certamente che egli si dirizzava a Fornuovo, l'esercito Italiano, che prima per i conforti di tanti Capitani, e per la fama del piccolo numero degl'inimici, era molto inanimito, rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valor delle lance Franzesi; la virtù degli Svizzeri, a'quali senza comparazione la fanteria Italiana era tenuta inferiore, il maneggio spedito dell'artiglierie; e (quel che muove assai gli uomini, quando hanno fatto contraria impressione) l' ardire inaspettato de'Francesi d'approssimarsi loro con tanto minor numero di gente. Per le quali considerazioni raffreddati eziandio gli animi de'Capitani, era stato messo in consulta tra loro quel che s'avesse a rispondere al Trombetto mandato dal Maresciallo, parendo da una parte molto pericoloso il rimettere a discrizione della Fortuna lo stato di tutta Italia; dall'altra, che fosse con grande infamia della milizia Italiana dimostrare di non avere animo d'opporsi all' esercito Franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nella qual consulta essendo diversi i pareri de' Capitani, dopo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda del Re avviso a Milano, per eseguire quello, che quivi concordemente dal Duca e dagli Oratori de'Confederati fosse determinato. Tra'quali consultandosi, il Duca e l'Oratore Veneto, che erano più propinqui al pericolo, concorsero nella medesima sentenza, che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento; altrimenti essere pericolo che la

1495 timidità, come si poteva comprobare con infiniti esempj, convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli, che poco prudentemente se gli opponevano. Ma l'Oratore de' Re di Spagna, desiderando che senza pericolo de' suoi Re si facesse esperienza della Fortuna, instette efficacemente, e quasi protestando che non si lasciassero passare, nè si perdesse l'occasione di rompere quell'esercito, il quale se si salvava, restavano le cose d'Italia ne' medesimi, anzi in maggiori pericoli che prima; perchè, tenendo il Re di Francia Asti e Novara, ubbidiva a' comandamenti suoi tutto il Piemonte; e avendo alle spalle il Reame di Francia (Reame tanto potente e tanto ricco, gli Svizzeri vicini, e disposti ad andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di riputazione e d'animo) se l'esercito della Lega tanto superiore al suo gli desse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggior ferocità; e che a' suoi Re sarebbe quasi necessario far nuove deliberazioni, conoscendo che gl'Italiani o non volevano, o non avevano animo di combattere coi Franzesi. Nondimeno, prevalendo in questo Consiglio la più sicura opinione, determinarono scriverne a Venezia, dove sarebbe stato il medesimo parere.

Ma già si consultava indarno; perchè i Capitani dell'esercito, poi ch'ebbero scritto a Milano, considerando esser difficile che le risposte arrivassero a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia Italiana se si lasciasse libero il transito a' Franzesi, licenziato il Trombetto (*a*) senza risposta certa, deliberarono, come gli inimici camminavano, d'assaltargli, concorrendo in questa sentenza i Provveditori Veneziani, ma più prontamente il Trivisano che il collega. Da altra parte si

(a) *Tutti gli autori nominati di sopra s' accordano in dire, che la risposta fu data all' araldo, ch' essi l' avrebbero lasciato passare, quando egli avesse restituite le fortezze a' Collegati.*

facevano innanzi i Franzesi pieni d'arroganza e d'audacia, come quegli, che non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l'esercito inimico non s'avesse loro a opporre, e, quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga; tanto poco conto tenevano dell'armi Italiane! Nondimeno quando, cominciando a calare la montagna, scopersero l'esercito alloggiato con numero infinito di tende e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo, che secondo il costume d'Italia poteva dentro a quello mettersi tutto in battaglia; considerando il numero degl'inimici sì grande, e che se non avessero volontà di combattere, non si sarebbero condotti in luogo tanto vicino; cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza, che arebbero avuto per nuova felice che gl'Italiani si fossero contentati di lasciargli passare, e tanto più, che avendo Carlo scritto al Duca d'Orliens che si facesse innanzi per incontrarlo, e che il terzo giorno di Luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe di esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso dal Duca medesimo che l'esercito Sforzesco opposto a lui (nel quale erano novecento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri e cinquemila fanti) era sì potente, che senza manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massimamente necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara e d'Asti. Però il Re necessitato a fare nuovi pensieri, commesse a Filippo Monsignore d'Argenton (il quale, essendo stato poco innanzi Ambasciatore per lui appresso al Senato Veneziano, avea nel partirsi da Venezia offerto al Pisano e al Trivisano, già deputati Provveditori, d'affaticarsi per disporre l'animo del Re alla pace) che mandasse un Trombetto ai detti Provveditori, significando per una lettera d'aver desiderio per beneficio comune di parlar con lo- 1495

1495 ro; i quali accettarono di ritrovarsi seco la mattina seguente in luogo comodo tra l'uno e l'altro esercito. Ma Carlo, o perchè in quell' alloggiamento patisse di vettovaglie, o per altra cagione, mutato proposito, deliberò di non aspettare quivi l'effetto di questo ragionamento.

Era la fronte degli alloggiamenti dell' uno e dell' altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro, benchè più presto torrente che fiume, il quale nascendo nella montagna dell'Appennino, poichè ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Po. In sulla destra di queste due colline scendendo insino alla ripa del fiume alloggiava l' esercito de' Collegati, fermatosi per consiglio de' Capitani più presto da questa parte, che dalla ripa sinistra, donde aveva a essere il cammino degl' inimici, per non lasciar loro la facultà di volgersi a Parma; della qual città, per la diversità delle fazioni (a) non stava il Duca di Milano senza sospetto, accresciuto perchè il Re si era fatto concedere da' Fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile, e potente nel territorio di Parma. Ed era l' alloggiamento de' Collegati fortificato con fossi e con ripari, e abbondante d' artiglierie; innanzi al quale i Franzesi, volendo ridursi nell' Astigiano, e però passando il Taro a canto a Fornuovo, erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro che'l fiume. Stette tutta la notte l' esercito Franzese con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza degl' Italiani, che facevano cor-

(a) *A questo avevan provvisto i Veneziani, essendosi accampati a Oppiano; perciocchè in questo modo impedirono a' Parmigiani ogni ribellione, e al Re ne levarono ogni speranza*. Giovio, Corio, e Benedetti.

rere gli Stradiotti insino in sull'alloggiamento, si gridava spesso all'arme nel campo loro, che tutto si sollevava ad ogni strepito; e perchè sopravvenne (*a*) una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni, e con molte orribili saette; la quale pareva che facesse pronostico di qualche tristissimo accidente, cosa, che commoveva molto più loro che l'esercito Italiano, non solo perchè (essendo in mezzo delle montagne, e degl'inimici, e in luogo, dove avendo qualche sinistro non restava loro speranza alcuna di salvarsi) erano ridotti in molto maggiore difficultà (e perciò avevano giusta cagione d'aver maggior terrore;) ma ancora perchè pareva più verisimile, che i minacci del Cielo, non soliti a dimostrarsi se non per le cose grandi, accennassero più presto a quella parte, dove si ritrovava la persona di un Re di tanta dignità e potenza. 1495

La mattina seguente, che fu il dì sesto di Luglio, cominciò all'alba a passare il fiume l'esercito Franzese, procedendo la maggior parte dell'artiglierie seguitate dall'antiguardia, nella quale il Re, credendo che contro a quella avesse a volgersi l'impeto principale degl'inimici, aveva messo (*b*) trecento cinquanta lance Franzesi, Gianiacopo da Triulzio con le sue cento lance, e tremila Svizzeri, che erano il nervo e la speranza di quell'esercito; e con questi a piede Engiliberto fratello del Duca di Cleves, il Bagli di Digiuno, che gli aveva condotti: a'quali aggiunse il Re a piede tre-

(a) *Pone il* Giovio *semplicemente, che venne molta pioggia il giorno innanzi, e che venne dal Cielo gran pioggia, con gragnuola e saette, mentre che il fatto d'arme si commetteva, ma gli altri consentono a quest' Autore, e massimamente il* Bembo; *e nondimeno più sotto in questo lib. 2. dice questo Autore, che anco nel fatto di arme piovve.*

(b) *Il* Corio, *e 'l* Benedetti *scrivono trecento uomini d'arme, 200. Cavalli leggieri, e duemila Tedeschi. Ma il* Bembo *tiene, che il Re fosse nell' avanguardia; il che può esser per quel che scrive questo Autore nella seguente facciata.*

1495 cento arcieri, e alcuni balestrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguitava la battaglia, in mezzo della quale era la persona del Re armato di tutte arme sopra un feroce (*a*) corsiere; e appresso a lui, per reggere col consiglio e con l'autorità sua questa parte dell'esercito, Monsignore della Tramoglia, Capitano molto famoso nel Regno di Francia. Dietro a questi seguitava la retroguardia condotta dal Conte di Fois, e nell' ultimo luogo i carriaggi. E nondimeno il Re, non avendo l'animo alieno dalla concordia, sollecitò, nel tempo medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argenton che andasse a trattare co' Provveditori Veneti. Ma essendo già per la levata sua tutto in arme l'esercito Italiano, e deliberati i Capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo, e la propinquità degli eserciti, nè spazio, nè comodità di parlare insieme, e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggieri, già a tirare da ogni parte orribilmente l'artiglierie, e già gl' Italiani usciti tutti degli alloggiamenti distendevano i loro (*b*) squadroni preparati alla battaglia in sulla ripa del fiume. Per le quali cose non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte (perchè nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze,) per la spiaggia della collina; ed essendo già l'avanguardia condotta al dirimpetto dell'alloggiamento degl' inimici, il Marchese di Mantova con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'esercito, e con una grossa banda di Stradiotti, e d'altri cavalli leggieri, e con cinquemila fanti passò il fiume dietro alla retroguardia de' Franzesi; avendo lasciato

(a) *Il* Giovio *descrive benissimo questo corsiere, cieco dall' occhio destro: ma del Tramoglia dice, ch' era nella retroguardia.*

(b) *I quali erano nove.* Giovio, Bembo, Corio, *e* Benedetti; *ma in questi due ultimi si leggono distinte l'ordinanze.*

in sulla ripa di là Antonio da Montefeltro, figliuolo 1495
naturale di Federigo già Duca d'Urbino, con un grosso squadrone, per passare quando fosse chiamato a rinfrescare la prima battaglia; e avendo oltre a ciò ordinato che, come si era cominciato a combattere, un'altra parte della cavalleria leggiera percotesse negl'inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti, passando il fiume a Fornuovo, assaltasse i carriaggi de' Franzesi, i quali, o per mancamento di gente, o (*a*) per consiglio (come fu fama) del Triulzio, erano restati senza guardia, esposti a qualunque volesse predargli. Da altra parte passò il Taro con quattrocento uomini d'arme (tra'quali era la compagnia di Don Alfonso da Esti, venuta in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona), e con duemila fanti il Conte di Gaiazzo, per assaltare l'antiguardia Franzese, lasciato similmente in sulla ripa di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme, per soccorrere quando fosse chiamato: e a guardia degli alloggiamenti restarono due grosse compagnie di gente d'arme, e mille fanti, perchè i Provveditori Veneziani volsero riserbarsi intero per tutti i casi qualche sussidio.

Ma vedendo il Re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo, contro quello che si erano persuasi i suoi Capitani, voltate le spalle all'avanguardia, cominciò ad accostarsi con la battaglia al retroguardo, sollecitando egli con uno squadrone innanzi agli altri tanto il camminare, che, quando l'assalto incominciò, si ritrovò essere nella fronte de' suoi tra'primi combattitori. Hanno alcuni (*b*) fatto memoria, che non senza disordine passarono il fiume le genti del Marchese per l'altezza delle ripe, e per gl'impedimenti degli alberi

(a) *Per consiglio del Triulzio, dice il* Giovio.
(b) *Di questo numero sono stati il* Giovio, *il* Corio, *e'l* Benedetti.

1495 e degli sterpi e virgulti, da' quali sono vestite comunemente le ripe de' torrenti; e aggiungono altri, che i fanti suoi per questa difficultà, e per l'acque del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono non (*a*) pochi di là dal fiume. Come si sia, certo è che l'assalto del Marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore, entrando da ogni parte nel fatto d'armi gli squadroni alla mescolata; e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro a un'altra, e in luogo di quella che fosse stracca, o che cominciasse a ritirarsi, scambiarne un'altra; non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre, in modo che 'l più delle volte i fatti d'arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti. Rotte le lance, nello scontro delle quali caddero in terra da ogni parte molti uomini d'arme, e molti cavalli, cominciò ciascuno a operare con la medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi, e l'altre armi corte; combattendo co' calci, co' morsi e con gli urti i cavalli non meno che gli uomini; dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degl'Italiani, per la fierezza massimamente del Marchese; il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini, e di lance spezzate (sono questi soldati altieri tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provvisione) e (*b*) offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a Capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce im-

(a) *Così il Torr. Manca il* non *nel Cod. Mediceo*. R.

(b) *Il* Corio, *e 'l* Benedetti *pongono, che 'l Mar. di Mantova disse a' Provveditori Veneziani, ch' egli avrebbe lasciato il governo delle genti a Ridolfo Gonzaga suo zio per poter combattere valorosamente.*

peto i Franzesi; ma essendo oppressati da moltitudine 1495
tanto maggiore, cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza pericolo del Re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benchè combattesse fieramente, il (*a*) Bastardo di Borbone. Per il caso del quale, sperando il Marchese avere il medesimo successo contro alla persona del Re, condotto improvidamente in luogo di tanto pericolo, senza quella guardia e ordine, che conveniva a Principe sì grande, faceva con molti de' suoi grandissimo sforzo di accostarsegli: contro a' quali il Re, avendo intorno a sè pochi dei suoi, dimostrando grande ardire, nobilmente si difendeva, più per la ferocia del cavallo, che per l'ajuto loro. Nè gli mancarono in tanto pericolo quei consigli, che sogliono nelle cose difficili essere ridotti alla memoria dal timore; perchè, vedendosi quasi abbandonato da'suoi, voltatosi agli ajuti celesti, fece voto a S. Dionigi e a S. Martino, reputati protettori particolari del Reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte, andrebbe subito che fosse ritornato di là da' monti a visitare con grandissimi doni le Chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi, l'altra a Torsi; e che ciascuno anno farebbe, con solennissime feste e sacrificj, testimonianza della grazia ricevuta per opera loro. I quali voti come ebbe fatti, ripreso maggior vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le forze e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del Re aveva infiammati talmente quegli che erano manco lontani, che, correndo tutti (*b*) a coprire con le persone proprie la Persona Reale, ritenevano pure indietro gl' Italiani; e sopravvenendo in questo

(a) *Per nome era chiamato Matteo*. Giovio.

(b) *Così scrive* Procopio; *e io l' ho notato nell' Istoria di casa Malaspina, che facevano i soldati di Belisario, quando egli combatteva intorno a Roma contra l' esercito di Vittige. Vedi* Procopio *nel l.* 1. *delle guerre de' Goti, e* Leonardo Aretino *similmente nel lib.* 1. *delle guerre fatte in Italia contro ai Goti*.

1495 tempo la battaglia sua, che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gl' inimici per fianco, da che si raffrenò assai l' impeto loro. E si aggiunse che Ridolfo da Gonzaga, zio del Marchese di Mantova, condottiere di grande esperienza, mentre che i suoi confortando, e dove apparisse principio di disordine ritornando, e ora in qua, ora in là andando, fa l' ufficio di egregio Capitano, avendo per sorte alzate l' elmetto, ferito da un Franzese con uno stocco nella faccia, e caduto a terra del cavallo (non potendo in tanta confusione e tumulto, e nella moltitudine sì stretta di ferocissimi cavalli ajutarlo i suoi, anzi cadendogli addosso altri uomini e altri cavalli) piuttosto (*a*) soffocato nella calca, che per l' armi degl' inimici, perdè la vita: caso certamente indegno di lui; perchè, e ne' consigli del dì innanzi, e la mattina medesima, giudicando imprudenza il mettere senza necessità tanto in potestà della Fortuna, aveva contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere.

Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gl' Italiani, che per i Franzesi vantaggio alcunò, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore. E però, pareggiata quasi la speranza e il timore, si combatteva da ogni parte con ardore incredibile, reputando ciascheduno che nella sua mano destra, e nella sua fortezza fosse collocata la vittoria. Accendeva gli animi de' Franzesi la presenza, e il pericolo del Re, perchè non altrimenti appresso a quella nazione per inveterata consuetudine è (*b*) vene-

(a) *Il Giovio dice, che Ridolfo Gonzaga, e Rinuccio Farnese, tolti in mezzo dalla squadra prima di Ghiena, e dalla seconda del Re, furono ammazzati, e il corpo di Ridolfo passato da molte onorate ferite, fu poi mandato a sepellire a Mantova.*

(b) *Osservavano questo medesimo costume i Persi verso i Re lorò, come quelli che reputavano il Principe secondo Omero, ed Esiodo, essere un dono di Dio, che faccia conoscere la somiglianza della grandezza sua.*

rabile la Maestà del Re, che si adori il nome divino, 1495
e l' essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute. Accendeva gli animi degl' Italiani la cupidità della preda, la ferocia e l'esempio del Marchese, l' avere cominciato a combattere con prospero successo, il numero grande del loro esercito, per il quale aspettavano soccorso da molti de'suoi, cosa che non speravano i Franzesi, perchè le genti loro o erano mescolate tutte nel fatto d'arme, o veramente aspettavano a ogn'ora d' essere assaltate dagl' inimici. Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte le azioni umane la potestà della Fortuna: maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita ne' fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità (*a*), una voce vana insino d'un minimo soldato trasporta spesso la vittoria a coloro, che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti, i quali è impossibile, che siano antiveduti, o governati con consiglio del Capitano. Però in tanta dubbietà, non dimenticatasi del suo costume, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini, nè la forza dell'armi; perchè avendo gli Stradiotti, mandati ad assaltare i carriaggi de' Franzesi, cominciato senza difficultà a mettergli in preda (e attendendo a condurre chi muli, chi cavalli, chi altri arnesi di là dal fiume) non solo quell' altra parte degli Stradiotti, che era destinata a percuotere i Franzesi per fianco, ma quegli ancora, che

(a) *Di ciò se ne legge un esempio in* T. Liv. *al principio del lib.* 1. *della quinta Dec. dei Romani, che sotto il Consolo Aulio Manlio combatterono in Istria, di uno che gridò alla marina, alla marina. Così di sotto nel lib.* 3. *dice, che gli Oddi avevan preso la città di Perugia contro ai Baglioni, ma per una voce, che gridò*, addietro, addietro, *di vincitori restarono vinti. Un altro simile se ne legge al fine del lib.* 5. *che successe nel fatto d' arme alla Cirignuola, le quali voci furono cagion di gran perdite.*

1495 già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo i compagni suoi ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltarono a rubare i carriaggi. L'esempio de' quali seguitando i cavalli, e i fanti, uscivano per la medesima cagione a schiere della battaglia; donde, mancando agl' Italiani non solo il soccorso ordinato, ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti, nè movendosi Antonio da Montefeltro (perchè per la morte di Ridolfo da Gonzaga, che aveva la cura quando fosse il tempo di chiamarlo, niuno lo chiamava,) cominciarono a pigliare tanto di campo i Franzesi, che niuna cosa più sosteneva gl' Italiani, (che già manifestamente declinavano) che il valore del Marchese: il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l' impeto degl' inimici, accendendo i suoi, ora con l'esempio suo, ora con voci caldissime a volere piuttosto essere privati della vita che dell' onore. Ma non era più possibile che pochi resistessero a molti: e già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, morti già una gran parte, e feritine molti, massimamente di quegli della compagnia propria del Marchese, furono necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume; il quale per l' acqua piovuta la notte, e che con grandine e tuoni piovve grandissima (*a*) mentre si combatteva, era cresciuto in modo, che dette difficultà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitarongli i Franzesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non ad ammazzare con molto furore coloro che fuggivano, senza farne alcuno prigione, e senza attendere alle spoglie, e al guadagno: anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: *Ricordatevi, compagnoni, di Gujnegu aste*. È Guine-

(a) *Così il Torrentino, e non* grandissimamente, *che rende più oscura la sintassi, come l' ed. di Frib.* R.

guaste una villa in Piccardia presso a Terroana, dove 1495
negli ultimi anni del regno di Luigi undecimo l'esercito Franzese già quasi vincitore in una giornata tra loro, e Massimiliano (a) Re de' Romani, disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell'esercito con tanta virtù e ferocia si combatteva, l'avanguardia Franzese, contro alla quale il Conte di Gaiazzo mosse una parte de' cavalli, si presentava alla battaglia con tanto impeto, che impauriti gl' Italiani, vedendo massimamente non esser seguitati da' suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi in modo, che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino e Galeazzo da Coreggio, ritornarono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il Maresciallo di Gies, vedendo che oltre allo squadrone del Conte era in sulla ripa di là dal fiume un altro colonnello d' uomini di arme ordinato alla battaglia, non permesse a' suoi che gli seguitassero: consiglio, che dapoi ne' discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente, da molti (che consideravano forse meno la ragione che l'evento) più presto vile che circospetto; perchè non si dubita, che se gli avesse seguitati, il Conte col suo colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto il resto delle genti rimase di là dal fiume, che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissero. Perchè il Marchese di Mantova, il quale (fuggendo gli altri) ripassò con una gran parte de' suoi di là dal fiume, più stretto e ordinato che e' potette, le trovò in modo sollevate, che cominciando ognuno a pensare di

(a) Filippo Comineo, *detto Monsig. d' Argentone, che scrive questa giornata a Guineguaste, non chiama Massimiliano altramente che Duca d' Austria. Successe questa fazione l' anno 1479. che fu il 19. del regno di Luigi XI. ed egli venne poi a morte l'anno 1483. a' 30. d' Agosto in Plessiaco de' Turovi. Però bene è scritto qui negli ultimi anni del regno di Luigi XI.* Paolo Emilio.

1495 salvare sè e le sue robe, già la strada maestra, per la quale si va da Piacenza a Parma, era piena d'uomini, di cavalli, e di carriaggi, che si ritiravano a Parma. Il quale tumulto si fermò in parte con la presenza e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose; ma lo fermò molto più la venuta del (a) Conte di Pitigliano, il quale, in tanta confusione dell'una parte e dell'altra, presa l'occasione se ne fuggì nel campo Italiano; dove confortando ed efficacemente affermando, che in maggiore disordine e spavento si trovavano gl'inimici, confermò e assicurò assai gli animi loro. Anzi fu affermato quasi comunemente, che se non fossero state le parole sue, che o allora, o almeno la notte seguente, si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito.

Ritiratisi gl'Italiani nel campo loro, da coloro in fuori, che menati (come interviene ne' casi simili) dalla confusione e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in varj luoghi, molti de'quali scontrandosi nelle genti Franzesi sparse per la campagna, furono ammazzati da loro; il Re co'suoi andò a unirsi con l'antiguardia, che non si era mossa dal luogo suo, dove consigliò co'Capitani, se e' fosse da passare subito il fiume per assaltare negli alloggiamenti suoi l'esercito inimico; e fu consigliato dal Triulzio, e da Cammillo Vitelli (il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro che andavano all'impresa di Genova, aveva con pochi cavalli seguitato il Re per ritrovarsi al fatto d'arme) che si assaltassero; il che più efficacemente di tutti confortava

(a) *Tutti gli Scrittori da me altre volte citati di sopra, cioè* Giovio, Bembo, Corio, *e* Benedetti *consentono, che la venuta del Conte Niccola di Pitigliano a' nostri fosse di grandissimo utile, affermando egli, che i Franzesi erano rotti: e 'l* Bembo *soggiugne, che e' domandò cavalli e genti, con le quali gli bastava l'animo di rompere al tutto l'esercito reale degl' inimici.*

Francesco Secco, dimostrando che la strada (che si vedeva da lontano) era piena d' uomini e di cavalli; che denotava o che fuggissero verso Parma, o che avendo cominciato a fuggire se ne tornassero al campo. Ma era pure non piccola la difficultà di passare il fiume, e la gente, che parte avea combattuto, parte stata armata in sulla campagna, affaticata in modo, che per consiglio de' Capitani Franzesi fu deliberato che s'alloggiasse. Così andarono ad alloggiare alla villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d'un miglio dal luogo, nel quale si era combattuto; ove fu fatto l'alloggiamento senza divisione, o ordine alcuno, e con non piccola incomodità, perchè (a) molti carriaggi erano stati rubati dagl'inimici. 1495

Questa fu là battaglia fatta tra gl' Italiani e i Franzesi in sul fiume del Taro, memorabile, perchè fu la prima, che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia; perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d'arme: ma in questa, sebbene dalla parte de' Franzesi morirono meno di dugento uomini, degl' Italiani furono morti più di trecento uomini d'arme, e tanti altri che ascesero al numero di tremila uomini; tra i quali Rinuccio da Farnese condottiere de' Veneziani, e molti gentiluomini di condizione, e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in sull' elmetto, Bernardino dal Montone condottiere medesimamente de' Veneziani; ma chiaro più per la fama di (b) Braccio dal Montone suo avolo, uno dei primi

(a) *Spogliati di tutte le bagaglie, e dei padiglioni ancora, dice il* Giovio: *e il* Benedetti *più distintamente ne parla, e dice aver fra la preda vedutoci un libro con varj ritratti di meretrici al naturale, che dal Re Carlo in Italia erano state godute.*

(b) *I fatti valorosi di questo Braccio da Montone si leggono particolarmente nella vita di lui, accuratamante scritta da* Gio. Antonio Camparso *Vescovo di Crotone, in sei libri.*

1495 illustratori della milizia Italiana, che per propria fortuna, o virtù. E fu più maravigliosa agl'Italiani tanta uccisione, perchè la battaglia non durò più di un'ora, e perchè combattendosi da ogni parte con la fortezza propria e con l'armi s'adoperarono poco l'artiglierie.

Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria, e dell'onore di questo giorno. Gl'Italiani, per essere stati salvi i loro alloggiamenti, e carriaggi, e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti, e tra gli altri parte de' padiglioni proprj del Re, gloriandosi oltre a questo, che avrebbero sconfitti gli inimici, se una parte delle genti loro destinata a entrare nella battaglia, non si fosse voltata a rubare; il che essere stato vero non negavano i Franzesi: e in modo si sforzarono i Veneziani d'attribuirsi questa gloria, che per comandamento pubblico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi e altri segni d'allegrezza. Nè seguitarono nel tempo avvenire più negligentemente l'esempio pubblico i privati; perchè nel sepolcro di Marchionne Trivisano nella Chiesa de' Frati Minori furono alla sua morte scritte queste parole: CHE IN SUL FIUME DEL TARO COMBATTÈ CON CARLO RE DI FRANCIA PROSPERAMENTE. E nondimeno il consentimento universale aggiudicò la palma ai Franzesi, per il (*a*) numero de' morti tanto differente, e perchè scacciarono gl'inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione, per la quale proceduto si era al combattere. Soggiornò il dì seguente il Re nel medesimo alloggiamento; e in questo dì si seguitò per mezzo del medesimo (*b*) Argenton qualche parlamento

(a) *Il Bembo scrive, che dei Veneziani morirono* 1500. *e dei Franzesi* 1000. *ma* 500. *prigioni, tal che il numero sarebbe pari. Il Giovio dice più di* 4000. *tra i Veneziani, e i Sforzeschi, e dei Franzesi* 1000, *uomini valorosi, oltre ai bagaglioni.*

(b) *Tengono il Giovio, e gli altri, che la pratica dell'accordo tentato per via di Filippo Argentone, fosse per trattenere i Vene-*

con gl'inimici, e però si fece tregua insino alla notte, desiderando da una parte il Re la sicurtà del passare; perchè sapendo che molti dell'esercito Italiano non avevano combattuto, e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il Ducato di Milano pericoloso con gl'inimici alla coda: e da altra parte non si sapeva risolvere per il debole consiglio, il quale disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degl'Italiani; i quali, benchè da principio fossero molto spaventati, si erano assicurati tanto, che la sera medesima della giornata ebbero qualche ragionamento (proposto e confortato molto dal Conte di Pitigliano) d'assaltare la notte il campo Franzese, alloggiato con molto disagio, e senza fortezza alcuna di alloggiamento. Pure, contradicendo molti degli altri, fu, come troppo pericoloso, posto da parte questo consiglio. Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere; perchè, essendo sì potente esercito dei Veneziani nel suo Stato, non avesse forse manco in orrore la vittoria loro che de'Franzesi, i quali desiderasse, che non restassero nè vinti, nè vincitori: e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue: il che s'affermava essere stato causa, che l'esercito Italiano non avesse conseguita la vittoria. La quale opinione fu fomentata dal Marchese di Mantova, e dagli altri Condottieri de'Veneziani, per dar maggior riputazione a sè medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli, che desideravano che la gloria della milizia Italiana si accrescesse. Ma io udii già da persona gravissima (e che allora era a Milano in 1495

ziani, a fin che il Re Carlo avesse giusto spazio di marciare innanzi, mentre che si maneggiava l'accordo.

1495 grado tale, che aveva notizia intera delle cose) confutare efficacemente questo romore; perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all' assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro, che fossero di molto momento alla vittoria; la quale avrebbe ottenuta l'esercito de' Confederati, se non gli avessero nociuto piu i disordini proprj, che il non avere maggior numero di genti, massimamente che molte delle Veneziane non entrarono nella battaglia. E se bene il Conte di Gaiazzo mandò contro agl' inimici una parte sola delle sue genti, e quella freddamente; potette procedere, perchè era tanto gagliarda l' antiguardia Franzese, che e' conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla Fortuna, e in lui per l'ordinario avrebbero dato più ammirazione le azioni animose che le sicure. E nondimeno non furono al tutto inutili le genti Sforzesche, perchè ancora che non combattessero, ritennero l'antiguardia Franzese che non soccorresse dove il Re con la minore e molto più debol parte dell' esercito sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Nè è questa opinione confermata, se io non m' inganno, più dall' autorità che dalla ragione: perchè, come è verisimile, che se in Lodovico Sforza fosse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato ai Capitani suoi, che dissuadessero l'opporsi al transito de' Franzesi? Conciosiachè se il Re avesse ottenuta la vittoria, non sarebbero state più salve che l' altre le genti sue tanto propinque agl' inimici, ancora che non si fossero mescolate nella battaglia: e con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose si poteva promettere che, combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna, che il Re di Francia non avesse a essere nè vinto, nè vincitore? Nè contro al consiglio de' suoi si sarebbe combattuto; perchè le genti Veneziane mandate in quello Stato solamente per sicurtà, e salute sua, non

avrebbero discordato (*a*) dalla volontà de'suoi Capitani. 1495

Levossi Carlo con l'esercito la seguente (*b*) mattina innanzi giorno, senza sonare trombette, per occultare il più che poteva la sua partita. Nè fu per quel dì seguitato dall'esercito de'Collegati, impedito (quando bene avesse voluto seguitarlo) dall'acque del fiume ingrossato tanto la notte per nuova pioggia, che non si potette per una gran parte del dì passarlo. Solamente, declinando già il Sole, passò, non senza pericolo per l'impeto dell'acque, il (*c*) Conte di Gaiazzo con dugento cavalli leggieri; co'quali seguitando le vestigie de'Franzesi, che camminavano per la strada diritta verso Piacenza, dette loro, massimamente il prossimo dì, molti impedimenti e incomodità. E nondimeno essi, benchè stracchi, seguitarono senza disordine alcuno, e senza perdere un uomo solo, il suo cammino; perchè le vettovaglie erano assai abbondantemente somministrate dalle Terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate, parte per opera del Triulzio; il quale cavalcando innanzi a questo effetto co'cavalli leggieri, moveva gli uomini ora con minacce, ora con l'autorità sua, grande in quello Stato appresso a tutti, ma grandissima appresso a'Guelfi. Nè l'esercito della Lega, mossosi il dì seguente alla partita de'Franzesi, e (*d*) poco disposto (massimamente i Provveditori Ve-

(a) *Così il Torren. L'ediz. di Friburgo ha* discrepato. R.

(b) *La notte seguente, scrive il* Giovio, *nella seconda vigilia, avendo fatto molti fuochi per ingannare i nemici senza alcun segno di tromba, o di tamburo, meno l'ordinanza spedita per la via Emilia al fiume di Trebbia; il che confermano il* Corio, *e il* Benedetti.

(c) *Viene dal* Corio, *e dal* Benedetti *scritto, che col Conte di Gaiazzo fu ancora Pietro Duodo Capitano de' cavalli leggieri Greci, e che tutti intenti a far bottino, differirono l'offendere i nemici nel seguente giorno. Il resto noterò in seguito.*

(d) *Il* Benedetti *tiene, che erano dispostissimi per il giorno seguente alla battaglia.*

1495 neziani) a rimettersi più in arbitrio della Fortuna, s'accostò loro mai tanto, che n'avessero un minimo disturbo: anzi, essendo il secondo dì alloggiati in sul fiume della Trebbia poco di là da Piacenza, ed essendo per più commodità dell'alloggiare restate tra il fiume e la città di Piacenza dugento lance, gli Svizzeri, e quasi tutta l'artiglieria, la notte il fiume per le piogge crebbe tantò, che non ostante l'estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile che o fanti, o cavalli passassero, se non dopo molte ore del dì, nè questo senza difficultà, benchè l'acqua fosse cominciata a diminuire. Nondimeno non furono assaltati nè dall'esercito nemico che era lontano, nè dal Conte di Gaiazzo, che era entrato in Piacenza per sospetto che e' non vi si facesse qualche movimento; sospetto non al tutto senza cagione, perchè si crede che se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere, e fatto chiamare il nome di Francesco piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quel Ducato facilmente qualche mutazione; tanto era grato il nome di colui, che avevano per legittimo Signore, e odioso quello dell'usurpatore, e di momento il credito e le amicizie del Triulzio. Ma il Re essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con celerità il suo cammino, con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuori, di vettovaglie; perchè di mano in mano trovava le Terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guaspari da San Severino cognominato il Fracassa, parte in Alessandria, molti cavalli, e mille dugento fanti Tedeschi levati dal campo di Novara: ed essendo i Franzesi, poichè ebbero passata la Trebbia, stati sempre infestati alla coda dal (*a*) Con-

(a) *Il* Giovio *nota di poca fede il Conte di Gaiazzo, e il fratello detto il Fracassa, con dire, che poterono far molto male ai Fran-*

te di Gaiazzo, che aveva aggiunto a' suoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeschi, che erano alla guardia di Piacenza; non avendo potuto ottenere che gli fossero mandati dall'esercito tutto il resto de' cavalli leggieri, e quattrocento uomini d'arme, perchè i Provveditori Veneziani, ammoniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non vollero consentirlo. Pure i Franzesi avendo, quando furono vicini ad Alessandria, preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, si condussero senza perdita d'uomini, o altro danno, in (*a*) otto alloggiamenti alle mura d'Asti, nella quale città entrato il Re alloggiò la gente di guerra in campagna con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia che avesse soccorso Novara: e il campo della Lega, che l'aveva seguitato insino in Tortonese, disperato di potergli più nuocere, s'andò a unire con la gente Sforzesca intorno a quella città, la quale pativa già molto di vettovaglie; perchè dal Duca d'Orliens, e da' suoi non era stata usata diligenza alcuna di provvederla, come per essere il paese molto fertile, avrebbero potuto fare abbondantissimamente; anzi non considerando il pericolo, se non quando era passata la facultà del rimedio, avevano atteso a consumare senza risparmio quelle che vi erano. 1495

Ritornarono quasi ne' medesimi dì a Carlo i Cardinali e i Capitani, i quali con infelice evento avevano tentato le cose di Genova, perchè l'armata, presa che ebbe nella prima giunta la Terra della Spezie, s'indrizzò a Rapalle, il qual luogo facilmente occupò; ma uscita del Porto di Genova un'armata (*b*) d'otto galee

zesi, e non lo fecero, anzi gli soccorsero di vettovaglia a Tortona dove salutarono il Re di Francia; e a questo aderiscono il Corio, *e il* Benedetti, *rimettendosene alla fama. Il* Bembo *dice che esso Conte, pigliata la via lunga, diede tempo a Carlo di fuggirsene.*

(a) *In sette giorni, dice il* Giovio, *al fine del lib.* 2.

(b) *Tanto dice il* Giustiniani *Vescovo di Nebio; ma il* Giovio

1495 sottili, di una caracca, e di due barche Biscaine, pose di notte in terra settecento fanti, i quali senza difficultà presero il Borgo di Rapalle con la guardia de' Franzesi, che vi era dentro; e accostatasi poi all' armata Franzese, che si era ritirata nel golfo, dopo lungo combattere (*a*) presero e abbruciarono tutti i legni, restando prigione il Capitano, e fatti più famosi con questa vittoria quei luoghi medesimi, ne' quali l' anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi. Nè fu questa avversità de' Franzesi ristorata da quegli che erano andati per terra; perchè condotti per la riviera Orientale insino in Val di Bisagna, e a' Borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza, che avevano conceputa, che in Genova si facesse tumulto, intesa la perdita dell' armata, passarono quasi fuggendo per la via de' monti, via molto aspra e difficile, in Val di Pozzeveri, che è all' altra parte della città; donde, con tutto che di paesani e di gente mandate in loro favore dal Duca di Savoia molto ingrossati fossero, s' indrizzarono con la medesima celerità verso il Piemonte. Nè è dubbio, che se quegli di dentro non si fossero astenuti da uscire fuora per sospetto che la parte Fregosa non facesse novità, che (*b*) gli avrebbero interamente rotti, e messi in fuga: per il quale disordine i cavalli (*c*) de' Vitelli, che si erano condotti a Chiaveri, inteso il successo di coloro co' quali andavano a unirsi,

scrive dieci Galee, delle quali ve n' erano tre Aragonesi, e poche Navi da carico; e dove qui scrive 700. egli dice 600. fanti, conforme al Giustiniano; dove qui scrive di notte, nel Giovio *si legge che diedero in terra all' alba. Il* Bembo *pone, che fosse l' armata de' Veneziani quella, che prendesse la Franzese nel porto di Rapalle.*

(a) *Capitano dell' armata Genovese fu Francesco Spinola il Moro; ma il Capitan della Franzese fu Monsig. di Miolano, che fu fatto prigione*. Giovio, *e* il Vescovo di Nebio.

(b) *Senza questo* che *andrebbe meglio la sintassi*. R.

(c) *Ch' erano cinquecento; ma il* Giovio *diffusamente scrive il contrasto grande, che Vitellozzo, e Paolo Vitelli ebbero da' montanari, e con quale astuzia n' ammazzassero assai, fin che per lo Contado di Lucca si ritirarono a Pisa.*

se ne ritornarono tumultuosamente, nè senza pericolo a Serezana: e dalla Spezie in fuora, le altre Terre della riviera, che erano state occupate da'fuorusciti, richiamarono subito i Genovesi; come similmente fece nella riviera di Ponente la città di Ventimiglia, che ne'medesimi dì era stata occupata da Pol Batista Fregoso, e da alcuni altri fuorusciti. 1495

CAPITOLO QUINTO

Rotta degli Aragonesi con Consalvo a Seminara. Ferdinando è richiamato dai sudditi. Entra in Napoli. Tutto il Regno scuote il giogo dei Francesi. Morte di Alfonso di Aragona. Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie vanno al campo. Il Papa cita Carlo VIII. a comparire a Roma. Carlo si beffa della citazione Pontificia. I Fiorentini ricevono le fortezze e le Terre che erano in mano di Carlo. Assedio di Novara. Condizioni di pace tra Carlo e Lodovico Sforza. Orazioni dinanzi a Carlo sulla pace. La pace è fermata. Ritorno di Carlo in Francia. Principio del mal Francese in Italia.

Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel Reame di Napoli che nelle parti di Lombardia; perchè Ferdinando attendeva (poichè ebbe (*a*) preso Reggio) alla recuperazione de'luoghi circostanti, avendo seco circa seimila uomini, tra quegli che, e del paese e di Sicilia volontariamente lo seguitavano, e i cavalli e fanti Spagnuoli: de'quali (*b*) era Capitano Consalvo Ernandes di Casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di mol-

(a) *Fu preso Reggio da Ferdinando, e da Consalvo, avendogli i Reggiani aperta una porta; e tre giorni dopo combattè, ed ebbe la Rocca. Indi col Grimani espugnò Monopoli. Gaeta si ribellò dai Franzesi, i quali per forza la ripresero, e saccheggiarono: e tutto ciò successe avanti che Ferdinando venisse a Seminara, come si ha dal* Giovio, *dal* Bembo, *e dal* Corio; *il che questo Autor pone nelle seguenti carte.*

(b) *Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo aggiunge:* quattromila uomini di Partigiani, e di Siciliani amici suoi. *Oltrechè è una ripetizione difettosa, guasta la sintassi, com'è manifesto.* **R.**

1495 to valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata; il quale nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla jattanza spagnuola il Gran Capitano (per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro) meritò, per le preclare vittorie che ebbe dipoi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro appresso a Seminara, Terra vicina al mare, Obignì con le genti d'arme Franzesi, che erano rimase alla guardia della Calabria, e co' cavalli e fanti avuti da' Signori del paese, i quali seguitavano il nome del Re di Francia. Ed essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza ed esercitati, all'imperizia degli uomini poco esperti; perchè non solo gl'Italiani, e Siciliani raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli erano gente nuova e di poca esperienza della guerra: e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù e l'autorità de' Capitani (che non mancavano d'ufficio alcuno appartenente a loro) sosteneva quegli, che per ogni altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato o morto, o prigione; se (*a*) Giovanni di Capua, fratello del Duca di Termini (il quale, insino da puerizia suo paggio, era stato nel fiore dell'età molto amato da lui) smontato del suo cavallo, non avesse fatto salirvi sopra lui; e con esempio molto memorabile di preclarissima fede e amore, esposta la propria vita

(a) *Giovanni Altavilla, di casa Capuana, dice il* Giovio, *e 'l* Corio.

(perchè fu subito ammazzato) per salvare quella del suo Signore. 1495

Fuggì Consalvo a traverso de' monti a Reggio; Ferdinando a Palma, ch'è in sul mare vicino a Seminara, dove montato in sull'armata si ridusse a Messina, cresciutagli per le cose avverse la volontà, e l'animo di tentare di nuovo la fortuna; conciosiachè non solo gli fosse noto il desiderio, che tutta la città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà, e del popolo fosse occultamente chiamato. Però, temendo che la dilazione, e la fama della rotta avuta in Calabria, non raffreddasse questa disposizione, raccolti (oltre alle galee che aveva condotte d'Ischia, e quelle quattro, con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre) i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più legni potette raccorre dalle Città, e da' Baroni di Sicilia, si mosse del porto di Messina; non lo ritardando il non avere uomini da armargli, come quello che, non avendo forze convenienti a tanta impresa, era necessitato d'aiutarsi non meno con le dimostrazioni, che con la sostanza delle cose. Partì adunque di Sicilia con (*a*) sessanta legni di gaggia, e con venti altri legni minori, e con lui Ricaiensio Catelano, Capitano dell'armata Spagnuola, uomo nelle cose navali di gran virtù ed esperienza, ma con (*b*) tanti pochi uomini da combattere, che nella maggior parte non erano quasi altri che i destinati al servigio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande per lui il favore e la volontà de' popoli. Perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito Salerno, la costa di Malfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò dipoi due giorni sopra Napoli,

(a) *Circa 70. Navi, dice il* Giovio *; e il* Corio *scrive cento vele.*

(b) *Dice il* Corio, *che non aveva Ferdinando in tanta armata cento uomini da poter mettere in terra ; e non si trovava più che cento ducati.*

1495 aspettando, ma indarno, che nella Terra si facesse qualche tumulto, perchè i Franzesi, prese presto l'armi, e messe buone guardie ne' luoghi opportuni, repressero la ribellione che già bolliva. E avrebbero rimediato a tutti i loro pericoli, se avessero arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro, i quali (conghietturando i legni Aragonesi essere mal forniti di combattenti) confortavano Mompensieri, che ripiena l'armata Franzese, che era nel porto, di soldati e di uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl' inimici. Ma Ferdinando il terzo dì, disperato che nella Città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia: onde i congiurati, considerando che, per essere la congiurazione quasi scoperta, era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme, e deliberati di fare della necessità virtù, mandarono segretamente un battello a richiamarlo; pregandolo, che per dare più facilità e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra o tutta, o parte della sua gente. Però di nuovo ritornato sopra Napoli il dì (a) seguente a quello, nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume del Taro, si accostò al lido con l'armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a un miglio, dove entra in mare il piccolo più presto rio che fiumicello chiamato Sebeto incognito a ciascuno, se non gli avessero dato nome i versi de' poeti Napoletani. Il che vedendo Mompensieri (non meno pronto a procedere con audacia quando era necessario il timore, che fosse stato pronto a procedere con timore quando era necessaria il dì dinanzi l'audacia) (b) uscì fuora della Città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in terra; il che fu cagione, che avendo i Napoletani tale opportu-

(a) *Cioè a' sette di Luglio, nel qual giorno l' armata Franzese fu presa a Rapalle; e il dì innanzi era successa la giornata al Taro.*
(b) *Il Giovio mette, che l' Allegri solo uscisse fuori della Città.*

nità, quale appena avrebbero saputa desiderare, si le- 1495
varono subito in arme (fatto il principio di sonare a martello dalla Chiesa del (*a*) Carmine vicina alle mura della Città, e successivamente seguitando tutte l'altre) e occupate le porte, cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando.

Spaventò questo subito tumulto i Franzesi in modo, che non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la Città già ribellata, e le genti inimiche, e manco sperando di potere per quella via donde erano usciti ritornarvi, deliberarono, attorniando le mura della Città (cammino lungo, montuoso, e molto difficile) entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo. Ma Ferdinando in questo mezzo entrato in Napoli, e messo con alcuni de'suoi a cavallo da'Napoletani, cavalcò per tutta la Terra con incredibile allegrezza di ciascuno; ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere; anzi molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. E nondimeno non s'intermettevano per questo le cose necessarie alla difesa; perchè il Marchese di Pescara insieme co'soldati, che erano entrati con Ferdinando, e con la gioventù Napoletana, attendeva a sbarrare e a fortificare le bocche delle vie, donde i Franzesi potessero assaltare da Castelnuovo la Terra. I quali, poichè furono ridotti in sulla piazza del Castello, fecero ogni sforzo per rientrare nell'abitato della Città; ma essendo molestati con le balestre, e artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravvenendone la notte, si ritirarono nel Castello (*b*); lasciati i cavalli (che

(a) *Dalla quale, con un lenzuolo, fu fatto segno al Re che venisse*. Giovio.

(b) *Dice il Giovio, che i cavalli furono tirati nella rocca, ma che non vi essendo da pascergli, a poco a poco gli mettevan fuora, per colpir con l'artiglierie qualunque andasse a prendergli*.

1495 furono tra utili e inutili poco meno di duemila) in sulla piazza, perchè nel Castello non era nè capacità di ricevergli, nè facultà di nutrirgli. Rinchiusonvisi dentro con Mompensieri, Ivo d'Allegri riputato Capitano, e Antonello Principe di Salerno, e molti altri Franzesi e Italiani di non piccola condizione: e benchè per qualche dì facessero spesse scaramucce in sulla piazza, e intorno al porto, e traessero alla Città con l'artiglierie, nondimeno ributtati sempre dagl' inimici restarono esclusi di speranza di potere da se stessi recuperare quella Città. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, la rocca di Mondragone, e molte altre Terre circostanti, e si voltò la maggior parte del Reame a nuovi pensieri; tra' quali il popolo di Gaeta, avendo prese l'armi con maggiore animo che forze, per essere comparite innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta uccisione superato da' Franzesi, che v'erano a guardia, quali con l'impeto della vittoria saccheggiarono tutta la Terra.

Nel tempo medesimo (*a*) l'armata Veneziana accostatasi a Monopoli, città di Puglia, e posti in terra gli Stradiotti e molti fanti, gli dette la battaglia per terra e per mare, nella quale (*b*) Pietro Bembo padrone di una galea Veneziana fu morto da quegli di dentro di un colpo d'artiglieria: prese finalmente la città per forza, e la rocca gli fu data per timore del Castellano Franzese che vi era dentro, e dipoi ebbe per accordo Pulignano. Ma Ferdinando era intento ad acquistare Castelnuovo, e Castel dell'Uovo, sperando che presto avessero ad arrendersi per la fame, perchè a

(a) *Ch' era di 24. galee, e cinque navi, secondo il* Giovio; *ma secondo il* Bembo 30. *galee, e due navi.*

(b) *La morte di costui, ucciso da una palla di serpentina, fu cagione, che il Grimano sdegnato contro ai Monopolitani, promettesse la città a sacco a' soldati, i quali fatti per ciò più animosi la presero, e saccheggiarono. Vi morì anco Luigi Tinto Veneziano.* Giovio, *e* Bembo.

proporzione del numero degli uomini, che vi era dentro, vi era piccola provvisione di vettovaglie. E attendendo continuamente a occupare i luoghi circostanti al Castello, si sforzava di mettergli del continuo in maggiore strettezza; perchè i Franzesi, non potendo stare sicura nel porto l'armata loro (che era di cinque navi, quattro galee sottili, una galeotta e un galeone) l'avevano ritirata tra la Torre di S. Vincenzio, Castel dell'Uovo, e Pizifalcone, che si tenevano per loro (*a*), e tenendo le parti dietro a Castelnuovo, dove erano i giardini Reali, si distendevano insino a Cappella; e fortificato il Monasterio della Croce, correvano insino a Piedigrotta e San Martino. Contro a quegli Ferdinando (avendo presa, e messa in fortezza la cavalleria, e fatte vie coperte per la Incoronata) occupò il monte di Sant'Ermo; e dipoi il poggio di Pizifalcone, tenendosi per i Franzesi la fortezza posta in sulla sommità. Alla quale per levare il soccorso (perchè pigliandola avrebbero potuto infestare da luogo eminente l'armata degl'inimici) assaltarono le genti di Ferdinando il monasterio della Croce: ma ricevuto nell'accostarsi danno grande dall'artiglierie, disperati di ottenerlo per forza si voltarono a ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore: perchè avendo un Moro, che vi era dentro, promesso fraudolentemente al Marchese di Pescara (stato già suo padrone) di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su'una scala di legno appoggiata alle mura del monasterio, a parlar seco, per stabilire l'ora, e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio (*b*) 1495

(a) *Qui recita il* Giovio *una fazione successa, perchè i Franzesi uscirono a voler pigliare il Molo, dove il Pescara, e il Re vennero ad ajutar la parte loro, e combatterono in persona, e ne ebbero il meglio, ma con pericolo di perdervi la città, e la vita.*

(b) *Dopo la morte del Marchese, scrive il* Giovio, *che i Franzesi usciron fuora, e presero le trincee, e l'artiglierie Aragonesi; onde appena con l'intervento del Re furono ricuperate.*

1495 ammazzato con una freccia di una balestra, che gli passò la gola. Nè fu alle cose di Ferdinando di poca importanza la mutazione prima di Prospero e poi di Fabrizio Colonna; i quali (benchè durante l'obbligazione della condotta col Re di Francia) passarono quasi subito, che ebbe recuperato Napoli, agli stipendj suoi; scusandosi non gli essere stati fatti a'tempi debiti i pagamenti promessi, e che Virginio Orsino e il Conte di Pitigliano erano stati con poco rispetto dei meriti loro molto carezzati dal Re: ragione, che a molti parve inferiore alla grandezza de' beneficj ricevuti da lui. Ma chi sa se quello, che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli, fosse lo stimolo a fargli fare il contrario: perchè quanto erano maggiori i premj che possedevano, tanto fu per avventura più potente in loro, poichè vedevano cominciare già a declinare le cose Franzesi, la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il Castello, e fermato il mare da' navigli di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie: e i difensori si sostentavano solo con la speranza d' avere soccorso per mare di Francia; perchè Carlo, subito che era giunto in Asti mandato Perone di Baccie, aveva fatto partire dal porto di Villafranca, appresso a Nizza, un'armata marittima (*a*), che portava duemila tra Guasconi e Svizzeri, e provvedimento di vettovaglie, fattone Capitano Monsignore di Arbano, uomo bellicoso, ma non esperimentato nel mare. La quale, condottasi insino all'isola di (*b*) Porezo, avendo scoperta all'intorno l'armata di Ferdinando, che aveva trenta vele e due navi grosse Genovesi, subito si messe in fuga, e seguitata insino all'isola dell'Elba, avendo perduta una na-

(a) *In questa armata de' Franzesi erano, come scrive il* Vescovo di Nebio 12. *navi, e sopra esse furono messi, dice egli*, 3000. *Svizzeri*.

(b) *Forse di Ponza, come dice il* Vescovo di Nebio, *e potrebbe essere errore di stampa*.

vetta Biscaina, si rifuggì con tanto spavento nel porto 1495
di Livorno, che e' non fu in potestà del Capitano ritenere che la più parte de' fanti non scendessero in terra, e dipoi, contro alla volontà sua, andassero in Pisa.

Per la ritirata di questa armata, Mompensieri e gli altri, stretti dalla carestia delle vettovaglie, patteggiarono di dare a Ferdinando il Castello, dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarsene in Provenza, se in fra trenta giorni non fossero soccorsi, salvo la roba, e le persone di tutti quegli, che vi erano dentro; e per l' osservanza dettero per statichi Ivo d' Allegri e tre altri a Ferdinando. Ma non si poteva in tempo sì breve sperare soccorso alcuno, se non dalle genti medesime che erano nel Regno. Però Monsignore di Persì, uno de' Capitani Regj, avendo seco gli Svizzeri e una parte delle lance Franzesi, e accompagnato dal Principe di Bisignano e da molti altri Baroni, si mosse verso Napoli: la venuta del quale presentendo Ferdinando, mandò loro incontro ad Eboli il (a) Conte di Matalona con un esercito la maggior parte tumultuario, raccolto di confidati e d' amici; il quale, benchè molto maggiore di numero, riscontratosi con gl' inimici al lago Pizzolo vicino a Eboli, subito come si accostarono si messe in fuga senza combattere; restando nel fuggire prigione Venanzio figliuolo di Giulio da Varano Signore di Camerino: ma perchè non furono seguitati molto da' Franzesi si ridussero, ricevuto (b) pochissimo danno, a Nola, e dipoi a Napoli. Seguitarono i vincitori l' impresa del soccorrere le Castella, e con tanta riputazione, per la vittoria acquistata, che

(a) *Chiamavasi Tommaso Carrasa, e del tutto era ignorante della milizia*. Giovio *lib.* 3.

(b) *Il* Giovio, *che descrive ben questo fatto d' arme, dice, che quasi tutta la fanteria Italiana vi fu tagliata a pezzi, insieme con una compagnia di sgherri. E soggiugne, che Prospero Colonna fu cagion di miglior partito, e sicurezza al Re; al che consente anco il* Corio.

1495 Ferdinando ebbe inclinazione d'abbandonare un'altra volta Napoli. Ma ripreso animo per i conforti de' Napoletani, mossi non meno dal timore proprio, causato dalla memoria della ribellione, che dall'amore di Ferdinando, si fermò a Cappella, e per proibire che gli inimici non si accostassero al Castello, finita una tagliata grande già cominciata dal monte S. Ermo insino al Castello dell' Uovo, provvidde di artiglierie e di fanti tutti i poggi insino a Cappella, e sopra a Cappella in modo che, con tutto che i Franzesi (i quali erano venuti per la via di Salerno a Nocera per la Cava e per il monte di Piedigrotta) si conducessero in Chiaia presso a Napoli; nondimeno, essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando, e molestandogli molto le artiglierie, massimamente quelle che erano piantate in sul poggio di Pizifalcone (il qual poggio è imminente al Castel dell' Uovo, e dove già furono le delicatezze e le suntuosità tanto famose di Lucullo) non potettero passare più innanzi, nè accostarsi a Cappella. Nè avendo facultà di soggiornarvi (perchè la natura benignissima a quella costiera di tutte l' altre amenità, gli ha dinegato l' acque dolci) furono costretti a ritirarsi più presto che non avrebbero fatto, lasciati nel levarsi due o tre pezzi d'artiglieria, e parte delle vettovaglie condotte per mettere nelle Castella, e se ne andarono verso Nola: a' quali per opporsi, Ferdinando, lasciato assediato il Castello, si fermò con le sue genti nel piano (*a*) di Palma presso a Sarni. Ma Mompensieri, privato per la partita loro di ogni speranza d' essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell' Uovo, montato di notte insieme

(a) *In questo luogo già Marcello, e Annibale fecero fatto d'armi insieme*. Giovio.

con gli altri, che erano duemila cinquecento soldati, 1495
in su' legni della sua armata (*a*) se ne andò a Salerno; non senza gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dell'arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo, se nel tempo medesimo non gli consegnava quello, e Castel dell'Uovo. E perciò non fu senza inclinazione, seguitando il rigore de' patti, di vendicarsi col sangue degli statichi di questa ingiuria, e del mancamento di Mompensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le Castella. Ma passato il tempo circa a un mese, quegli, che erano rimasti in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame, si arrenderono, con condizione che fossero liberati gli statichi; e quasi ne' dì medesimi patteggiarono per la medesima cagione quegli che erano in Castel dell'Uovo di arrendersi il primo dì della prossima quadragesima, se prima non fossero soccorsi.

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso d'Aragona; nel quale, asceso al Regno Napoletano, si era convertita in somma infamia ed infelicità quella gloria e fortuna, per la quale, mentre era Duca di Calabria, fu molto illustrato per tutto il nome suo (*b*). È fama che poco innanzi alla morte aveva fatto instanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benevolenza: e si dice che Ferdinando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna; non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sè gli fosse consolidato talmente il Regno, che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene. E per

(a) *Confortato a ciò dal Principe, il quale aveva giurato di non voler mai fidar la sua vita in mano degli Aragonesi*. Giovio.

(b) *Conforme a ciò si legge anco nel* Giovio *al fine del lib.* 3., *il desiderio di Alfonso, e la risposta di Ferdinando*.

1495 corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia nata di Ferdinando suo avolo e di Giovanna sorella del prefato Re.

Mentre che l'assedio si teneva con varj progressi, come è detto, intorno alle Castella di Napoli, l'assedio di Novara si riduceva in grande strettezza; perchè, e il Duca di Milano v'aveva intorno potente esercito, e i Veneziani l'avevano soccorso con tanta prontezza, che rare volte è memoria che in impresa alcuna (a) perdonassero manco allo spendere; in modo che in breve tempo si trovarono nel campo de' Collegati tremila uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, mille cavalli Tedeschi, e cinquemila fanti Italiani. Ma quello, in che consisteva la fortezza principale dell'esercito, erano diecimila Lanzichenech (così chiamano volgarmente i Fanti Tedeschi) soldati la maggior parte dal Duca di Milano, per opporgli agli Svizzeri: perchè non che altro, non sosteneva il nome loro la fanteria Italiana, diminuita maravigliosamente di riputazione e d'ardire dopo la venuta de'Franzesi. Governavangli molti valorosi Capitani, tra i quali era di maggior nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria, il quale, essendo pochi anni innanzi soldato di Massimiliano Re de' Romani, aveva con laude grande tolto in Piccardia la Terra di Sant'Omero al Re di Francia. Nè solo era stato sollecito il Senato Veneziano a mandare molta gente a quell'assedio; ma ancora, per dare maggior animo a'suoi soldati, aveva di Governatore fatto Capitano generale del loro esercito il Marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d'arme del Taro (b), e con esempio molto

(a) *Scrive* Alessandro Benedetti, *che i Veneziani in questa guerra spendevano ogni mese centomila ducati d'oro.*

(b) *Questo esempio di gratitudine nel Senato Veneziano è molto*

grato, e degno d'eterna laude, non solo accresciuto 1495
le condotte a quegli, che si erano portati valentemente, ma a' figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provvisioni e varj premj, e statuito le doti alle figliuole. Attendevasi con questo esercito sì potente all'assedio, perchè era il consiglio de' Collegati (i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza) di non tentare, se non erano necessitati, la fortuna della battaglia col Re di Francia; ma fortificandosi all' intorno di Novara ne' luoghi opportuni, proibire che vettovaglie non v'entrassero, sperando che, per esservene dentro piccola quantità, e bisognarvene assai, non si potesse molti giorni sostenere: perchè, oltre al popolo della città, e i paesani che v'erano rifuggiti, v'aveva il Duca d'Orliens, tra Franzesi e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo da San Severino con l'esercito Duchesco, deposto eziandio ogni pensiero della oppugnazione della città, poichè era tanto copiosa di difensori, era alloggiato alle (a) Mugne, luogo in sulla strada maestra molto opportuno a impedire le provvisioni che venissero da Vercelli; e il Marchese di Mantova con le genti Veneziane, avendo in sulla giunta sua preso per forza alcune Terre circostanti, e pochi dì poi il Castello di Brione, che era di qualche importanza, aveva fornito (b) Camariano, e Bolgari, luoghi tra Novara e Vercelli; e per impedire più comodamente le vettovaglie, avevano distribuito l'esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti.

noto per l'Istorie di questa Repubblica, ma in particolare dopo il fatto d'arme del Taro, si vede, che fu maggior dell'altre volte, come scrivono il Giovio, *il* Bembo, *e il* Benedetti.

(a) *Lemenogne, dice il* Giovio, *che fu patria di Pietro Lombardo, maestro delle sentenze.*

(b) *Arcomariano, e Burgaro, scrive il* Giovio; *ma oggi è detto, come scrive questo Autore.*

1495 Da altra parte il Re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s'era da Asti trasferito a Turino; e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall'amore d'una (a) gentildonna che vi abitava, non si intermettevano per questo le provvisioni della guerra, sollecitando continuamente le genti, che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna duemila lance Franzesi. Ma non con minore studio s'attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri (a soldare i quali era stato mandato il Baglì di Digiuno) disegnando, subito che fossero arrivati all'esercito, fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara, ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile. Perchè il Regno di Francia, potentissimo in questo tempo di cavalleria, e instruttissimo di copia grande d'artiglierie, e di grandissima perizia di maneggiarle, (b) era debolissimo di fanteria propria; perchè ritenute l'armi, e gli eserciti militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione, per avere lungamente cessato dalle guerre, e datisi all'arte, e a' guadagni della pace. Conciosiachè molti de' Re passati, temendo dell' impeto de' popoli, per l'esempio di varie congiurazioni e ribellioni, che erano accadute in quel Reame, avevano atteso a disarmargli, e alienargli dagl' esercizj militari: e però i Franzesi, non confidando più della virtù de' fanti proprj, si conducevano timidamente alla guerra, se nell' esercito loro non era qualche banda di Svizzeri. La quale nazione,

(a) *Detta dal* Giovio *Anna Solera*.

(b) *La cagione di ciò si legge nel Principe del* Secretario Fiorentino *a cap.* 13. *se mal non mi serve la memoria, essendo molti anni, che, come anche ho detto, non mi è stato lecito leggerlo. Ma quali provvisioni fossero la prima volta fatte di fanterie nel Regno di Francia da Carlo VII. e di cavallerie, è scritto fra gli altri più modernamente da* Vincenzo Lupano.

in ogni tempo indomita e feroce, aveva circa (*a*) venti 1495
anni innanzi aumentato molto la sua riputazione; perchè, essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo Duca di Borgogna (quello che per la potenza e per la fierezza sua era al Regno di Francia, e a tutti i vicini di grandissimo terrore) gli avevano in pochi mesi dato tre rotte; e nell' ultima, o mentre combatteva, o nella fuga (perchè fu oscuro il modo della sua morte) privatolo della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Franzesi emulazione o differenza alcuna, nè per proprj interessi causa di sospettarne come avevano de' Tedeschi, non conducevano altri fanti forestieri che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi l'opera loro, e in questo tempo più volentieri, che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara circondata da tanto esercito, e contro a tanti fanti Tedeschi, che guerreggiavano con la medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile e piena di pericoli.

È posta in mezzo tra Turino e Novara la città di Vercelli, membro già del Ducato di Milano, ma (*b*) conceduta da Filippo-Maria Visconte, nelle lunghe guerre che ebbe co' Veneziani e co' Fiorentini, ad Amideo Duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro; nella quale città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la Duchessa madre e tutrice del piccolo Duca di Savoia, e d'animo totalmente Franzese, non aveva voluto scoprirsi per il Re, insino che non fosse più potente, dando in questo mezzo parole grate e speranza al Duca di Milano. Ma come il Re ingrossato già di gente si trasferì a Turino, città del medesimo Ducato, consentì che in Vercelli entrassero

(a) *Il che venne a esser l'anno 1476. a' 5. di Gennaio la vigilia dell' Epifania a Nansì*. Filippo Comineo, *e altri*.

(b) *Questa concessione fu fatta l'anno 1427. alli otto di Decembre, come scrive il* Corio *nella 5. parte*.

1495 de' suoi soldati; donde e a lui per l'opportunità di quel luogo era accresciuta la speranza di potere, come fossero arrivati tutti i suoi sussidj, soccorrere Novara; e i Confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione. E però, per stabilire con maggiore maturità, come in queste difficultà si avesse a procedere, (*a*) andò all'esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie, che gli era assiduamente compagna non manco alle cose gravi che alle dilettevoli. Alla presenza del quale, e come fu fama per consiglio suo principalmente, fu dopo molte disputazioni conchiuso unitamente da'Capitani, che per maggiore sicurtà di tutti, l'esercito Veneto si unisse con lo Sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara, che fossero opportuni all'ossidione: che Bolgari s'abbandonasse, perchè essendo vicino a tre miglia a Vercelli, era necessario, se i Franzesi vi fossero andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere, o contro alle deliberazioni già fatte andare a soccorrerlo con tutto l'esercito: che in Camariano, distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugne, s'accrescesse il presidio: e che fortificato il campo tutto con fossi e con ripari, e con copia grande d'artiglierie, si pigliassero giornalmente l'altre deliberazioni, secondo che insegnassero gli andamenti degl'inimici, non omettendo di dare il guasto e tagliare tutti gli alberi, insino quasi alle mura di Novara, per dare incomodo agli uomini, e al saccomanno de'cavalli, de'quali nella città era grandissima moltitudine.

Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico se ne ritornò a Milano

(a) *Arrivò Lodovico Sforza in campo con la moglie a' tre di Agosto del 1495. scrive il* Benedetti, *che vi fu presente, e il* Corio, *l'uno de' quali, non so chi abbia tolto dall'altro fin le parole; ma credo il* Corio *dal* Benedetti.

per fare più prontamente le provvisioni, che di dì in 1495
dì fossero necessarie. E per favorire anche con l'autorità e con l'armi spirituali le forze temporali, operarono i Veneziani ed egli, che 'l Pontefice mandasse uno de' suoi Mazzieri a Carlo a comandargli che fra dieci giorni si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del Regno di Napoli; altrimenti che sotto quelle pene spirituali, con le quali minaccia la Chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagli antichi Pontefici; perchè, secondo che si legge, non con altre armi che con queste, Adriano Primo di quel nome costrinse Desiderio Re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi da (*a*) Ternì (dove già era pervenuto) a Pavia. Ma mancata la riverenza e la maestà, che dalla santità della vita loro ne' petti degli uomini nascevano, era ridicolo (*b*) sperare da costumi ed esempi tanto contrarj gli effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose: che non avendo il Pontefice voluto quando tornava di Napoli aspettarlo in Roma, dov'era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta instanza; ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada, e lo pregava, acciochè in vano non pigliasse questa incomodità, che fosse contento d'aspettarvelo.

Conchiuse in questo tempo Carlo in Turino con gli Ambasciatori Fiorentini nuovi Capitoli, non senza molta contradizione di quegli medesimi, che altre volte gli avevano impugnati. Ai quali dette maggior oc-

(a) *Nel* Platina *si legge Spoleti; e scrive, che Papa Adriano mandò tre Vescovi a comandare sotto pena di scomunica a Desiderio, che tornasse indietro.*

(b) *Qui il Torrentino legge* difficile, *ed è uno di quei luoghi cangiati dal Concini.* R.

1495 casione di contradire, che, avendo i Fiorentini dopo l'avere ricuperato l'altre Castella delle colline di Pisa, perdute nella ritornata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo, salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell'uscire quasi tutti i fanti Guasconi, che v'erano co' Pisani, e usate contro a' morti molte crudeltà; il che se ben fosse avvenuto contro alla volontà de' Commessarj Fiorentini (i quali con difficultà grande ne salvarono una parte) ma per opera di alcuni soldati, i quali stati prima prigioni dell' esercito Franzese, erano stati trattati molto acerbamente; nondimeno nella Corte del Re questo caso (interpretandosi dagli avversarj loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi) accrebbe difficultà alla pratica dell'accordo; il quale pur finalmente si conchiuse, prevalendo ad ogni altro rispetto, non la memoria delle promesse, e del giuramento prestato solennemente, ma la necessità urgente di danari, e del soccorrere alle cose del Regno di Napoli (*a*). Convennesi adunque in questa sentenza: che senz' alcuna dilazione fossero restituite a' Fiorentini tutte le fortezze, e le Terre ch' erano in mano di Carlo, con condizione che fossero obbligati di dare infra due anni prossimi, quando così piacesse al Re, ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta e Serezana a' Genovesi, in caso venissero alla ubbidienza del Re; sotto la quale speranza gli Ambasciatori de' Fiorentini pagassero subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze (ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riavergli, in caso non si restituissero per qualunque cagione le

(a) *In questo nuovo accordo fermnto fra 'l Re Carlo, e i Fiorentini in Turino,* il Giovio *è molto minuto, come quegli, che nel lib. 3. recita tre soli capi di tutto l'nccordo. Mn il* Benedetti *scrive, che andando l'Ambasciatore Fiorentino al Re Carlo, fu preso da' Milanesi; onde lo Sforza perciò s' indusse a mandar soccorso a' Pisani.*

Terre loro): che fatta la restituzione, prestassero al Re sotto l'obbligazione de' Generali del Reame di Francia (è questo il nome di quattro Ministri Regj, che ricevono l'entrate di tutto il Regno) settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti che erano nel Regno di Napoli, e in tra gli altri una parte a' Colonnesi, in caso non fossero accordati con Ferdinando (di che al Re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora l'intera certezza): che non avendo guerra in Toscana, mandassero nel Reame, in aiuto dell'esercito Franzese, dugento cinquanta uomini d'arme; e in caso che avessero guerra in Toscana (ma non altra che quella di Montepulciano), fossero obbligati a mandargli ad accompagnare insino nel Regno le genti de' Vitelli, che erano nel contado Pisano, ma non fossero obbligati a tenervegli più oltre che tutto il mese d'Ottobre: che ai Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all'arte, e agli esercizj; e che per sicurtà dell'osservanza, si dessero per statichi sei de' principali Cittadini di Firenze a elezione del Re, per dimorare certo tempo nella sua Corte. Il quale accordo conchiuso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati, che furono subito mandati per levare gli Svizzeri, furono espedite le lettere, e i comandamenti Regj a' castellani delle fortezze, che le restituissero immediate a' Fiorentini. 1495

Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni giorno più dure e più difficili (con tutto che la virtù de' soldati fosse grande, e grandissima per la memoria della ribellione l'ostinazione de' Novaresi a difendersi) perchè erano già diminuite le vettovaglie, talmente che la gente cominciava a patire molto de' cibi necessarj. E benchè Orliens, poi che si vidde ristretto, avesse

1495 mandate (*a*) fuora le bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse: anzi de'soldati Franzesi e dei Svizzeri, poco abili a tollerare queste incomodità, incominciavano a infermarsene ogni giorno molti; onde Orliens, oppresso anche egli di febbre quartana, con messi spessi e con lettere sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso; il quale, non essendo ancora insieme tante genti che fossero abbastanza, non poteva essere sì presto, che alla necessità sua così urgente satisfacesse. Tentarono nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia condotta da grosse scorte di cavalli e di fanti; ma scoperti sempre dagl'inimici, furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro che la conducevano. E per chiudere da ogni parte a quelli di dentro la via delle vettovaglie, il Marchese di Mantova assaltò il monasterio di (*b*) San Francesco propinquo alle mura di Novara; ed espugnatolo vi messe in guardia dugento uomini d'arme, e tremila fanti Tedeschi; donde, e gli eserciti si sgravarono di molte fatiche, restando assicurata la strada, per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile a entrare in Novara. Espugnò di più il giorno seguente il bastione fatto da'Franzesi alla punta del borgo di San Nazzaro, e la notte prossima tutto il borgo, e l'altro bastione contiguo alla porta, nel quale messe la guardia, e fortificò il borgo; dove il Conte di Pitigliano, che era stato condotto da'Veneziani col titolo di Governatore, ferito da un archibuso appresso (*c*) alla cintura, stette

(a) *Il che fu a'* 13. *d'Agosto, come dice il* Benedetti. *Si leggono anco nel* Giovio, *e nel* Corio *i disagi de' Novaresi.*

(b) *Nel* Giovio, *e nel* Benedetti *non si legge altro, che il monasterio di S. Nazzaro, ch'è presso alle mura, dove fu messo in guardia Carlo da Mileto, con* 300. *fanti, e* 200. *cavalli.*

(c) Alessandro Benedetti *medico Veronese, che si trovò a medi-*

in grave pericolo di morte. Per li quali progressi il Duca d'Orliens, diffidandosi di potere più difendere gli altri borghi (i quali, quando si ritirò in Novara, aveva fortificati) fattovi mettere fuoco la notte seguente, ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della città; sostentandosi nell' estremità della fame con la speranza del soccorso, che gli cresceva: perchè, essendo pure cominciati ad arrivare gli Svizzeri, l'esercito Franzese, passato il fiume della Sesia, era uscito ad allaggiare in compagna un miglio fuora di Vercelli, e messa guardia in Bolgari, aspettava il resto degli Svizzeri, credendosi, che come fossero arrivati, si andrebbe subitamente a soccorrer Novara; cosa piena di molte difficultà; perchè le genti Italiane erano alloggiate in forte sito, e con gagliardi ripari; e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile, per i fossi molto larghi e profondi, de' quali è pieno il paese; e tra Bolgari guardato da'Franzesi, e l'alloggiamento degl'Italiani, era Camariano guardato da essi. Per le quali difficultà non appariva nell'animo del Re, nè degli altri molta prontezza. E nondimeno se tutto il numero degli Svizzeri fosse arrivato più presto, avrebbero tentata la fortuna della battaglia. l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti. E però, conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il Re di Francia e il Duca di Milano segrete pratiche di concordia, benchè con poca speranza, per la diffidenza grande ch'era tra loro, e perchè l'uno e l'altro, per mantenersi in maggior riputazione, dimostrava di non averne desiderio. 1495

Ma il caso aperse un altro mezzo più spedito a tanta conclusione; perchè essendo in quei medesimi gior-

care il Conte di Pitigliano, dice, ch' ei fu ferito a' due di Settembre, e la ferita fu sotto il destro rene, passando nella spalla sinistra.

1495 ni morta la Marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo d'un piccolo figliuolo ch' avea lasciato, al quale governo aspiravano il Marchese di Saluzzo, e Costantino fratello della Marchesana morta (uno degli antichi Signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumet Ottomanno) il Re desideroso della quiete di quello Stato, mandò per ordinarlo, secondo il consenso de' sudditi, Argenton a Casal Cervagio, dove essendo similmente andato, per condolersi della medesima morte, un (*a*) Maestro di Casa del Marchese di Mantova, nacque tra questi due ragionamento del beneficio, che riporterebbe ciascuna delle parti della pace. Il qual ragionamento procedè tanto avanti, che avendo Argenton per conforto suo scritto sopra il medesimo a' Provveditori Veneziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insino in sul Taro; essi prestando orecchi, e comunicando co' Capitani del Duca di Milano, finalmente tutti concordi mandarono a ricercare il Re, il quale era venuto a Vercelli, che deputasse alcuni dei suoi, acciocchè in qualche luogo comodo si conducessero a parlamento con quegli, i quali sarebbero deputati da loro. Il che avendo il Re consentito, si congregarono il giorno seguente tra Bolgari e Camariano, per i Veneziani il Marchese di Mantova, e Bernardo Contarino Provveditore de' loro Stradiotti; per il Duca di Milano Francesco Bernardino Visconte (*b*); e per il Re di Francia il Cardinale di S. Malò, il Principe d' Oranges (il quale passato nuovamente di qua dai monti, aveva per commissione del Re la cura princi-

(a) *Questo Maestro di casa del Gonzaga fu il Conte Albertino Boschetto di Modena secondo il* Giovio *e 'l* Benedetti, *i quali si vede, che non hanno saputo l' occasione, per la quale si trovarono insieme l' Argenton, e il Boschetto.*

(b) *Il* Giovio *gli aggiunge per compagno Girolamo Stanga; e il* Corio *vi propone anche il terzo, Pietro Gallerate.*

pale di tutto l'esercito) il Maresciallo di Gies, Piencs, 1495
e Argenton; i quali essendosi convenuti insieme più volte, e in oltre andati in diversi dì, alcuni di essi dall' uno esercito all' altro, si ristrignevano principalmente le differenze alla città di Novara. Perchè il Re, non ponendo difficultà nell' effetto della restituzione, ma nel modo, per minore offesa dell' onor proprio, faceva instanza che in nome del Re de' Romani diretto Signore del Ducato di Milano, si depositasse in mano di uno di quei Capitani Tedeschi, ch' erano nel campo Italiano; ma i Collegati instavano si rilasciasse liberamente. Nè si potendo questa e le altre difficultà che accadevano, risolversi così presto, come avrebbero avuto di bisogno quegli ch' erano in Novara, ridotti tanto all' estremo, che già per la fame e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa duemila uomini della gente d' Orliens, fu fatto tregua per (*a*) otto dì, dando facultà a lui, e al Marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia, se la pace non si facesse: per sicurtà del quale, avendo a passare per le forze degl' inimici, il Marchese di Mantova andò a una Torre presso a Bolgari in potestà del Conte de Fois. Nè avrebbero i soldati, i quali restarono in Novara, lasciatolo partire, se da lui non avessero avuta la fede che fra tre dì o vi ritornerebbe, o che essi avrebbero per opera sua facultà di uscirsene, e dal Maresciallo di Gies (che era andato a Novara per condurlo fuora) un suo nipote per statico; perchè erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano, ma eziandio gl' immondi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti. Ma come il Duca di Orliens fu arrivato al Re, (*b*) si prolun-

(a) *Dieci giorni di tregua scrivono tutti i tre nominati Autori.*

(b) *Il* Benedetti, *che di tutta questa guerra dal fatto d' arme del*

1495 gò la tregua per pochi dì, con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara, lasciando la Terra in potestà del popolo, sotto giuramento di non la dare ad alcuna delle parti senza il consentimento comune, e che nella rocca rimanessero per Orliens trenta fanti, ai quali fosse dal campo Italiano giornalmente mandata la vettovaglia.

Così uscirono di Novara tutti i soldati accompagnati, insino che furono in luogo sicuro, dal Marchese di Mantova, e da Galeazzo di San Severino, ma tanto indeboliti e consumati dalla fame, che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli, e gli altri restarono inutili ad adoprarsi in questa guerra. E in quegli dì medesimi arrivò il Baglì di Digiuno col resto degli Svizzeri, de' quali, se bene non avesse dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire, che alla fama de' danari del Re di Francia, non concoressero quasi popolarmente, in modo, che ascendevano al numero di ventimila; de' quali la metà si congiunse col campo che era appresso a Vercelli, l'altra metà si fermò discosto dieci miglia; non si giudicando totalmente sicuro, che tanta quantità di quella nazione stesse insieme nel medesimo esercito. La cui venuta, se fosse stata qualche dì prima, avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell' accordo; perchè nell' esercito del Re erano, oltre a questi, ottomila fanti Franzesi, duemila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le compagnie di mille ottocento lance. Ma essendo la materia tanto avanti, e già abbondonata Novara, non s'intermessero i ragionamenti, con tutto che il Duca d'Orliens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressero; e perciò erano ogni dì i Deputati nel campo Italiano a praticare

Taro sino alla presente pace, scrisse a giorno per giorno, registra quante volte fosse prolungata la tregua.

col Duca di Milano, ritornatovi nuovamente per trattare da sè medesimo cosa di tanta importanza, benchè in presenza continuamente degli Ambasciatori de'Collegati; e finalmente i Deputati ritornarono al Re, riportando per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire (a): Che tra il Re di Francia e il Duca di Milano fosse perpetua pace e amicizia, non derogando per questo il Duca all'altre sue confederazioni: consentisse il Re che la Terra di Novara gli fosse restituita dal popolo, e rilasciatagli la rocca da'fanti; e si restituissero la Spezie, e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti: che al Re fosse lecito armare a Genova, suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella città, eccetto che in favore degl'inimici di quello Stato; e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessero certi statichi: che il Duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapalle, e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due caracche grosse Genovesi (le quali, insieme con quattro altre armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del Regno di Napoli) e che l'anno futuro fosse tenuto a dargliene tre nel modo medesimo: concedesse passo alle genti, che il Re mandasse per terra al medesimo soccorso, ma non passando per lo Stato suo più che dugento lance per volta, e in caso che il Re ritornasse a quella impresa personalmente, dovesse il Duca seguitarlo con certo numero di genti: avessero i Veneziani facultà di entrare fra due mesi in questa pace, ed entrandovi ritirassero l'armata loro del (b) 1495

(a) *Fu conclusa pace fra 'l Re Carlo, e Lodovico Sforza a' 9. di Ottobre; sebbene il* Giovio, *contra 'l* Corio *e 'l* Benedetti, *ha scritto dieci. Ma i capitoli di questa pace si leggono nel* Giovio, *nel* Bembo, *e negli altri due nominati, e nondimeno in niuno più diffusamente che in questo.*

(b) *L'ediz. di Friburgo, e quel che è più, il* Cod. Mediceo *ha* nel, *che esprime tutto il contrario*. R.

1495 Regno di Napoli, nè potessero dare soccorso alcuno a Ferdinando, il che quando non osservassero, se il Re volesse muovere loro la guerra, fosse obbligato il Duca ad ajutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello Stato dei Veneziani: pagasse il Duca per tutto Marzo prossimo ducati cinquantamila ad Orliens per le spese fatte a Novara, e dei (a) danari prestati al Re quando passò in Italia, lo liberasse di ottantamila ducati; gli altri (ma con termine più lungo) gli fossero restituiti: fosse assoluto dal bando avuto dal Duca, e rendutogli i suoi beni, il (b) Triulzio: e il Bastardo di Borbone, preso nella giornata del Taro, e Miolans, che era stato preso a Rapalle, e tutti gli altri prigioni, fossero liberati: che il Duca facesse partire di Pisa il Fracassa, il quale poco innanzi vi aveva mandato, e tutte le genti sue, e de'Genovesi, nè potesse impedire la recuperazione delle Terre ai Fiorentini: deponesse infra un mese il Castelletto di Genova nelle mani del (c) Duca di Ferrara, che chiamato per questo dall'uno e dall'altro era venuto nel campo Italiano; il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo, eziandio durante il tempo predetto, al Re di Francia, in caso che 'l Duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale, conchiusa che fosse la pace, avesse a dare subito statichi al Re per sicurtà di deporre al tempo convenuto il Castelletto. Queste condizioni riferite al Re dai suoi, che l'avevano trattate, furono da lui proposte nel suo Consiglio; nel qua-

(a) *Il* Giovio *dice, che i detti denari, i quali furono dugentomila ducati, avevano da esser restituiti in due rate. Il* Bembo *scrive, che delle duemila libre d'oro prestate da Lodovico, il Re ne dovesse restituir solo* 1500.

(b) *Così il Torrentino, e non* al *come il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo, con errata sintassi.* R.

(c) *Nel* Bembo, *credo per error di stampa, è scritto di Mantova; ma in tutti gli altri, Ercole Duca di Ferrara.*

le, variando gli animi di molti, Monsignore della Tra- 1495
moglia parlò in questa sentenza.

* « Se nella presente deliberazione non si trattasse, « Magnanimo Re, se non d'accrescere con opere va- « lorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi « moverei per avventura più lentamente a confortare, » che la persona vostra Reale si esponesse a nuovi pe- « ricoli, ancorachè l'esempio di voi medesimo vi do- « vesse consigliare in contrario; perchè non mosso da « altro che dalla cupidità della gloria, deliberaste con- « tro a'consigli, e contro a' preghi di quasi tutto il « vostro Reame, di passare l'anno precedente in Italia « all'acquisto del Regno di Napoli; ove avendo con « tanta fama, e onore avuto sì prospero successo l'im- « presa vostra, è cosa manifestissima, che oggi non « viene solo in consulta, se s'ha a rifiutare l'occasione « d'acquistare onori e gloria nuova, ma se s'ha a de- « liberare di disprezzare e di lasciar perdere quella, « che con sì gravi spese e con tanti pericoli avete con- « seguita; e convertire l'onore acquistato in grandissi- « ma ignominia, ed essere voi quello, che riprendia- « te, e condanniate le deliberazioni fatte da voi mede- « simo. Perchè poteva la Maestà vostra senza alcuno « carico suo starsene in Francia, nè poteva quello, « che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a « somma timidità e viltà, essere allora attribuito ad « altro, che a negligenza, o alla età occupata ne'piace- « ri. Poteva la Maestà vostra, subito che fu giunta in « Asti, con minore vergogna sua ritornarsene in Fran- « cia, dimostrando che a lei le cose di Novara non « attenessero; ma ora, poichè fermata qui con l'eser-

(*) *Questa Orazione, e la seguente, che è in risposta, hanno creduto alcuni, che per non essere state introdotte da altri Scrittori, siano finte: ma costoro non hanno ben considerata la qualità di questa Istoria, ch' è tutta piena di consigli di Principi, non descritti da alcun altro; ovvero non sanno, che quando bene elle siano immaginate, questa licenza è concessa all' Istorico.*

1495 « cito suo, ha pubblicato d'essersi fermata per liberare dall'assedio Novara, e per questo fatto venire di Francia tanta Nobiltà, e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri; chi può dubitare, che non la liberando, la gloria vostra e del vostro Reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più potenti (se ne' petti magnanimi de' Re può essere maggiore e più ardente stimolo, che la cupidità della fama e della gloria) o almanco più necessarie ragioni, perchè la ritirata nostra in Francia (consentendo per accordo la perdita di Novara) non vuole dire altro che la perdita di tutto il Regno di Napoli, che la distruzione di tanti Capitani, di tanta Nobiltà Franzese, rimasta sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi di presto soccorrergli, alla difesa di quel Reame. I quali resteranno disperati del soccorso, come intenderanno che voi, trovandovi in sulle frontiere d' Italia con tanto esercito, con tante forze, cediate agl'inimici. Dependono in gran parte (come ognun sa) (a) dalla riputazione i successi delle guerre; la quale quando declina, declina insieme la virtù de' soldati, diminuisce la fede de' popoli, annichilansi l'entrate deputate a sostenere la guerra; e per contrario cresce l'animo degl'inimici, alienansi i dubbj, e aumentansi in infinito tutte le difficultà: però mancando con nuova sì infelice all'esercito nostro il suo vigore, e diventando maggiori le forze, e la riputazione degl'inimici; chi dubita che presto sentiremo la ribellione di tutto il Regno di Napoli? presto la disfazione del nostro esercito? e che

(a) *Nella Vita del Sig. Astorre Baglioni, scrive* Tommaso Porcacchi, *che gli Stati e le guerre si governano per lo più con due terzi di riputazione, e con un terzo di roba. Questa riputazione è acquistata da un Capitano generale con cinque capi, cioè; essere in un tempo medesimo allegro e severo; amare, e premiare la virtù; esser liberale, e non prodigo; giusto in eseguire, e non stentar la giustizia; e in ultimo pagare, e tener dovizioso l'esercito.*

« quella impresa cominciata, e proseguita con tanta 1495
« gloria, non ci avrà partorito altro frutto, che danno
« e infamia inestimabile? Perchè, chi si persuade che
« questa pace si faccia con buona fede, dimostra di
« considerare poco le condizioni delle cose presenti,
« dimostra di conoscere poco la natura di coloro, coi
« quali si tratta; essendo facile a comprendere, che
« come avremo voltate le spalle all'Italia, non ci sarà
« osservata cosa alcuna di quelle che si capitolano; e
« che in cambio di darci gli ajuti promessi, sarà (a)
« mandato soccorso a Ferdinando; e quelle genti me-
« desime, che si glorieranno d'averci fatto vilmente
« fuggire d'Italia, andranno a Napoli ad arricchirsi
« delle spoglie de' nostri. La quale ignominia io tolle-
« rerei più facilmente, se per alcuna probabile cagio-
« ne si potesse dubitare della vittoria; ma come può
« nascere in alcuno questo sospetto, che considerando
« la grandezza del nostro esercito, l'opportunità che
« abbiamo del paese circostante, si ricordi, che strac-
« chi della lunghezza del cammino, assediati delle
« vettovaglie, pochissimi di numero, e in mezzo di
« tutto il paese inimico, combattemmo sì ferocemente
« contro a grossissimo esercito in sul fiume del Taro?
« Il qual fiume corse quel dì con grande impeto più
« grosso di sangue degl'inimici che di acqua propria.
« Aprimmoci col ferro la strada, e vittoriosi cavalcam-
« mo otto giorni per il Ducato di Milano, che tutto ci
« era contrario. Abbiamo al presente il doppio più
« cavalleria, e tanti più fanti Franzesi, che allora non
« avevamo, e in cambio di tremila Svizzeri, n'abbia-
« mo ora ventiduemila. Gl'inimici, sebbene aumen-
« tati di fanti Tedeschi, si può dire, che a compara-
« zione nostra siano poco augumentati, perchè la ca-
« valleria loro è quasi la medesima, sono i medesimi

(a) *Così il Torrentino; e non* s'avrà *come il* Cod. Mediceo, *e l'ediz. di Friburgo*. R.

1495 « Capitani: e battuti una volta con tanto danno da noi, « ritorneranno con grande spavento a combattere; e « forse i premj della vittoria sono sì piccoli, che ab- « biano a essere vilipesi da noi? e non più presto tali, « che dobbiamo cercare di conseguirgli con qualche « pericolo? Perchè non si combatte solamente la con- « servazione di tanta gloria acquistata, la conservazio- « ne del Regno di Napoli, la salute di tanti vostri Ca- « pitani, e di tanta Nobiltà; ma sarà posto in mezzo « della campagna l'imperio di tutta Italia, la quale « vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria no- « stra. Perchè, che altre genti, che altri eserciti re- « stano agl'inimici? nel campo de' quali sono tutte l'ar- « mi, tutti i Capitani, che hanno potuto mettere insie- « me? Un fosso che noi passiamo un riparo, che noi « spuntiamo, ci mette in seno cose sì grandi, l'impe- « rio e le ricchezze di tutta Italia, la facultà di ven- « dicarci di tante ingiurie; i quali due stimoli, soliti « ad accendere gli uomini pusillanimi e ignavi, se non « moveranno la nazione nostra bellicosa e feroce, po- « tremo dire certamente esserci mancata più presto la « virtù che la fortuna; la quale ci ha arrecato occasio- « ne di guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche « ore premj tanto grandi, e tanto degni, che nè più « grandi, nè più degni n'avremmo saputo noi mede- « simi desiderare.

Ma in contrario il Principe d'Oranges parlò così.

« Se le cose nostre, Cristianissimo Re, non fossero ri- « dotte in tanta strettezza di tempo, ma fossero in gra- « do, che ci dessero spazio d'accompagnare le forze con « la prudenza e con l'industria, e non ci necessitas- « sero (se vogliamo perseverare nell'armi) a procede- « re impetuosamente, e contro a tutti i precetti del- « l'arte militare; sarei ancor'io uno di quegli, che « consiglierei che si rifiutasse l'accordo, perchè in ve- « rità molte ragioni ci confortano a non l'accettare,

« non si potendo negare, che il continuare la guerra 1495
« sarebbe molto onorevole, e molto a proposito delle
« cose nostre in Napoli. Ma i termini, ne'quali è ri-
« dotta Novara, e la rocca, dove non è da vivere pu-
« re per un giorno, ci costringono, se la vogliamo
« soccorrere, ad assaltare gl'inimici subitamente; e
« quando pure, lasciandola perdere, pensiamo a tra-
« sferire in altra parte dello Stato di Milano la guer-
« ra, la stagione del verno che si appropinqua, mol-
« to incomoda a guerreggiare in questi luoghi bassi e
« pieni d'acqua; la qualità del nostro esercito, il qua-
« le per la natura e moltitudine sì grande de'Svizze-
« ri, se non sarà adoperato presto, potrebbe esser più
« pernicioso a noi che agl'inimici; la carestia grandis-
« sima de'danari, per la quale è impossibile il mante-
« nerci qui lungamente; ci necessitano, non accettan-
« do l'accordo, a cercare di terminare presto la guer-
« ra, il che non si può fare altrimenti, che andando
« a dirittura a combattere con gl'inimici. La qual cosa,
« per le condizioni loro e del paese, è tanto perico-
« losa, che e'non si potrà dire che il procedere in que-
« sto modo non sia somma temerità e imprudenza;
« perchè l'alloggiamento loro è tanto forte per natura
« e per arte, avendo avuto tempo sì lungo a riparar-
« lo e a fortificarlo; i luoghi circostanti, che gli hanno
« messi in guardia, sono sì opportuni alla difesa loro
« e sì bene minuti; il paese, per la fortezza de'fossi
« e per l'impedimento dell'acque, è sì difficile a ca-
« valcare, che chi disegna d'andare distesamente a
« trovargli, e non d'accostarsi loro di passo in passo
« con le comodità e co'vantaggi (e come si dice, gua-
« dagnando il paese, e gli alloggiamenti opportuni a
« palmo, a palmo) non cerca altro che avventurarsi
« con grandissimo e quasi certissimo pericolo. Perchè
« con quale discorso, con quale ragione di guerra, con
« quale esempio di eccellenti Capitani, si debbe egli

1495 « impetuosamente assaltare un esercito sì grosso, che
« sia in uno alloggiamento sì forte, e sì copioso d'ar-
« tiglierie? Bisogna, chi vuol procedere altrimenti
« che a caso, cercare di diloggiargli del Forte loro col
« prendere qualche alloggiamento, che gli sopraffac-
« cia; o con l'impedire loro le vettovaglie. Delle qua-
« li cose non veggo se ne possa sperare alcuna, se non
« procedendo maturamente e con lunghezza di tempo;
« il quale ciascuno conosce che abilità abbiamo di aspet-
« tare. Senzachè la cavalleria nostra non è nè di quel
« numero, nè di quel vigore, che molti forse si persua-
« dono (essendone, come ognun sa, ammalati molti,
« molti ancora, e con licenza e senza licenza, ritorna-
« tisene in Francia); e la maggior parte di quegli che
« restano, stracchi per la lunga milizia, sono più desi-
« derosi d'andarsene che di combattere; e il numero
« grande de' Svizzeri, ch'è il nervo principale del no-
« stro esercito, ci è forse così nocivo, come sarebbe
inutile il piccolo numero. Perchè, chi è quello, che
« (esperto della natura, e de' costumi di quella nazio-
« ne, e che sappia quanto sia difficile, quando sono
« tanti insieme, il maneggiargli) ci assicuri che non
« facessero qualche pericoloso tumulto, massimamen-
« te procedendo le cose con lunghezza? Nella quale
« per cagione de' pagamenti, ne' quali sono insaziabili,
« e per altri accidenti possono nascere mille occasioni
« di alterargli. Così restiamo incerti, se gli ajuti loro
« ci abbiano a essere medicina, o veleno. E in questa
« incertitudine, come possiamo noi fermare i nostri
« consigli? Come possiamo noi risolverci a deliberazio-
« ne alcuna animosa e grande? Nessuno dubita che
« più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del
« Regno di Napoli la vittoria, che l'accordo: ma in
« tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente,
« bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità;
« nè per desiderio d'ottenere quella parte, ch'è troppo

« difficile, e quasi impossibile, esporre il tutto a ma- 1495
« nifestissimo pericolo (a); nè è manco uffizio del va-
« loroso Capitano fare operazione di savio, che d'ani-
« moso. Non è stata l'impresa di Novara principal-
« mente impresa vostra, nè appartiene se non per in-
« diretto a voi, che non pretendete diritto al Ducato
« di Milano: nè fu la partita vostra di Napoli per fer-
« marsi a fare la guerra nel Piemonte, ma per ritor-
« nare in Francia, a fine di riordinarvi di danari e di
« gente, per potere più gagliardamente soccorrere il
« Regno di Napoli; il quale in questo mezzo, col soc-
« corso dell'armata partita da Nizza, con le genti Vi-
« tellesche, con gli ajuti e co' denari de' Fiorentini,
« s'intratterrà tanto, che potrà facilmente aspettare le
« potenti provvisioni, quali ricondotto in Francia voi
« farete. Non sono già io di quegli che affermi che il
« Duca di Milano osserverà questa capitolazione; ma
« essendovi da lui e da' Genovesi dati gli ostaggi, e
« depositando il Castelletto secondo la forma de' capi-
« toli, n'avrete pure qualche arra e qualche pegno:
« nè sarà però da maravigliarsi molto, che egli, per
« non avere a esser sempre primo percosso da voi, de-
« siderasse la pace. Nè hanno per sua natura le leghe,
« dove intervengono molti, tale fermezza, o tale con-
« cordia, che non si possa sperare di averne a raffred-
« dare, o a disunire dagli altri qualcuno; ne' quali
« ogni piccola apertura che noi facessimo, ogni picco-
« lo spiraglio che ci apparisse, avremmo la vittoria fa-
« cile e sicura. Io finalmente vi conforto, Re Cristia-
« nissimo, all'accordo; non perchè per se stesso sia
« utile e laudabile; ma perchè appartiene a Principi

(a) *Che questo sia vero, può comprendersi dall'esempio di Fabio Massimo, che con la savidezza sua vinse Annibale, restituendo lo Stato, come disse Ennio a' Romani; e l'Orazione ch'egli fa a Paolo Emilio, esortandolo a temperar con la prudenza sua la troppa ferocia, e animosità di M. Varrone suo Collega nel Consolato, dimostra assai meglio la verità di questa sentenza.* Livio *nel lib.* 2. *della Deca* 3.

1495 « savj, nelle deliberazioni difficili e moleste, approvare « per facile e desiderabile quella che sia necessaria, o « che sia manco di tutte le altre ripiena di difficultà e « di pericolo.

Ripigliò il Duca d'Orliens le parole del Principe di Oranges, e con tanta acerbità, che trascorrendo l'uno e l'altro impetuosamente dalle parole calde alle ingiuriose, Orliens presenti tutti lo smentì. E nondimeno l'inclinazione della maggior parte del Consiglio, e quasi di tutto l'esercito era che s'accettasse la pace; potendo tanto in tutti, e non meno nel Re che negli altri, la cupidità del ritornarsene in Francia, che impediva il conoscere il pericolo del Regno di Napoli, e quanto fosse ignominioso il lasciar perdere innanzi agli occhi proprj Novara; e la partita d'Italia con condizioni, per la incertitudine dell'osservanza, così inique. La quale deliberazione fu con tanta caldezza favorita dal Principe d'Oranges, che molti dubitarono che a requisizione del Re de' Romani, al quale era deditissimo, non riguardasse meno all'interesse del Duca di Milano, che a quello del Re di Francia. Ed era grande appresso a Carlo la sua autorità, parte per l'ingegno e valore suo, parte perchè facilmente dai Principi sono riputati savj quegli, che si conformano più alla loro inclinazione.

Fu adunque (*a*) stipulata la pace, la quale non prima giurata dal Duca di Milano, che il Re tutto intento al ritorno in Francia, se (*b*) n'andò subito a Turino, sollecitato anche al partirsi da Vercelli, perchè quella parte degli Svizzeri, ch'era nel campo suo, per assicurarsi d'avere lo stipendio per tre mesi interi, co-

(a) *Fu fermata la pace tra 'l Re Carlo, e lo Sforza, come ho detto a' 9. d' Ottobre 1495. benchè il* Giovio *scriva a' 10.*

(b) *Avanti che il Re andasse a Turino, scrive il* Giovio, *che il Marchese di Mantova, con licenza dei Provveditori Veneziani, andò a trovarlo in Vercelli, dove fu molto onorato.*

me dicevano avere sempre osservato con loro Luigi 1495
undecimo, con tutto che e' non fosse stato loro promesso (*a*), e che non avessero militato tanto tempo per lui, trattavano di ritenere o il Re, o i Principali delle sua Corte. Dal quale pericolo, benchè liberatosi con la subita partita, nondimeno avendo essi fatto prigione il Baglì di Digiuno e gli altri Capi, che gli avevano condotti, fu alla fine necessitato d'assicurargli con statichi e con promesse della domanda, la quale facevano. Da Turino il Re, desideroso di stabilire la pace fatta, mandò al Duca di Milano il Maresciallo di Gies, il Presidente di Gannai e Argenton per indurlo a parlamento seco; il che egli dimostrava di desiderare, ma dubitare di qualche fraude; e (o per questo sospetto, o forse studiosamente interponendo difficultà per non ingelosire gli animi de' Collegati, o per ambizione di condurvisi come non inferiore al Re di Francia) proponeva di fare l'abboccamento in (*b*) mezzo di qualche riviera, in sulla quale essendo stabilito un ponte o con le barche, o con altra materia, restasse tra loro uno steccato forte di legname; nel qual modo si erano altre volte abboccati insieme i Re di Francia e d'Inghilterra, ed altri Principi grandi di Ponente. Il che essendo ricusato dal Re, come cosa indegna di sè, e avendo ricevuto da lui gli statichi, mandò Perone di Baccie a Genova per ricevere le due caracche promessegli, e per armarne a spese proprie quattro altre per soccorere le Castella di Napoli (le quali era già certificato non avere ricevuto il soccorso dell' armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto d'arrendersi, se fra trenta dì non fossero soccor-

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* permesso *con error manifesto*. R.

(b) *Tocca alquanto questa forma di abboccamento fra due Principi sospetti, di sotto nel lib. 7. dove il Re Cattolico, e il Re Luigi s'abboccarono liberamente senza diffidenza.*

1495 se) disegnando mettervi su tremila Svizzeri, e congiugnerle con l'armata ritiratasi a Livorno, e con alcuni altri legni, che s'aspettavano di Provenza, i quali senza le navi grosse Genovesi, non sarebbero stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata; perchè oltre a' legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Veneziani mandate venti galee e quattro navi (*a*). Mandò ancora il Re Argenton a Venezia, per ricercargli che entrassero nella pace; e dipoi prese il cammino di Francia con tanta celerità, e ardore egli e tutta la Corte d'esservi presto, che (non che altro) non volse soprasedere in Italia pochi dì per aspettare che i Genovesi gli dessero gli statichi promessi, come senza dubbio, non si partendo così presto, fatto avrebbero. E così alla fine d'Ottobre dell'anno mille quattrocento novanta cinque si ritornò di là da'monti, simile piuttosto (non ostante le vittorie ottenute) a vinto, che a vincitore; lasciato in Asti (la qual città simulò di aver comperata dal Duca d'Orliens) Governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lance Franzesi, le quali quasi tutte fra pochi giorni di propria autorità lo seguitarono; nè avendo lasciato al soccorso del Regno di Napoli altra provvisione, che l'ordine delle navi, che si armavano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli ajuti, e de'danari promessigli da'Fiorentini.

Non pare dopo la narrazione dell'altre cose indegno di memoria, che (essendo, in questo tempo (*b*), fatale

(a) *L'ediz. di Friburgo aggiunge:* di quelle che aveva espugnato; *al quale* aveva *manca il nominativo, come ognun vede*. R.

(b) *Per l'intelligenza chiara di questo periodo credo che non debbasi unire* tempo *con* fatale, *come hanno tutte l'edizioni. Di più al solito quel secondo* che *avanti* allora ebbe, *è di troppo se pure non è una ripetizione, a motivo della lontananza del primo. L' edizione di Friburgo poi, in vece di leggere col Torrentino,* che (chiamata dai Francesi il mal di Napoli) fu, *vi pone un* è chiamata *ec. lo che guasta affatto la sintassi*. R.

a Italia che le calamità sue avessero origine dalla passata da' Franzesi, o almeno a loro fossero attribuite) che (*a*) allora ebbe principio quell'infermità, che (chiamata da' Franzesi il male di Napoli) fu detta comunemente dagl' Italiani le Bolle, o il mal Franzese; perchè, pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro nel ritornarsene in Francia diffusa per tutta l'Italia. La quale infermità o del tutto nuova, o incognita insino a questa età nel nostro Emisperio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu massimamente per molti anni tanto orribile, che come di gravissima calamità merita se ne faccia menzione. Perchè coprendosi o con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture, e ne' nervi per tutto il corpo; nè usandosi per li medici, inesperti di tale infermità, rimedj appropriati, ma spesso direttamente contrarj, e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascun sesso ed età. Molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili, e sottoposti a cruciati quasi perpetui. Anzi la maggior parte di coloro, che pareva si liberassero, ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria; benchè, dopo il corso di molti anni, o mitigato l'influsso celeste che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per la lunga esperienza imparati i rimedj opportuni a curarla, sia diventata molto manco maligna, essendosi anche per sè stessa trasmutata in spezie diverse dalla prima calami- 1495

(a) *Come il* Govio *ha fornito nel lib. 4. di descriver le guerre fra i Franzesi, e gli Aragonesi nel Regno di Napoli, allora egli si mette a scriver di questa contagione; in che del tutto egli, e questo Autore sono conformi, se non che il* Giovio, *recitando l'opinion di coloro, che tengono esser venuto questo male dal Mondo Nuovo, non mette il rimedio del legno Guaico, come qui è posto. Il* Bembo, *conforme al* Giovio, *scrive, che questo male si scoperse al fin della guerra contro ai Franzesi nel Regno; ma dice egli, che cominciò a Taranto: e cita il* Fracastoro, *che in versi Eroici ne scrisse.*

1495 tà, della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbero giustamente querelare, se pervenisse in essi senza colpa propria: perchè è approvato per consentimento di tutti quegli, che hanno diligentemente osservato la proprietà di questo male, che o non mai, o molto difficilmente perviene in alcuno, se non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuover questa ignominia dal nome Franzese; perchè si manifestò poi che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quelle Isole, le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) cominciarono per la navigazione di Cristofano Colombo Genovese a manifestarsi quasi in questi anni medesimi al nostro Emisperio: nelle quali Isole nondimeno questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio; perchè bevendo solamente del sugo d'un legno nobilissimo per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano.

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1495.